

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 DICEMBRE 1995

# RESOCONTO STENOGRAFICO

297.

## SEDUTA DI LUNEDÌ 11 DICEMBRE 1995

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE IRENE PIVETTI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE RAFFAELE DELLA VALLE

### INDICE

PAG.	PAG.
<b>Disegni di legge</b> (Discussione congiunta):	
S. 2157. — Misure di razionalizzazione della finanza pubblica ( <i>approvato dal Senato</i> ) (3438); S. 2019. — Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1996 e bilancio pluriennale per il triennio 1996-1998 ( <i>approvato dal Senato</i> ) (3448); S. 2156. — Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1996) ( <i>approvato dal Senato</i> ) (3447).	
PRESIDENTE. . . . .	
18179, 18186, 18193, 18200, 18201, 18202, 18204, 18207, 18208, 18210, 18211, 18212, 18213, 18216, 18218, 18219, 18221, 18222, 18224, 18226, 18227, 18229, 18232, 18234, 18235, 18237, 18239, 18240, 18243, 18245, 18248, 18251	
	BASSI LAGOSTENA AUGUSTA (gruppo FLD) 18234
	BONO NICOLA (gruppo alleanza nazionale), <i>Relatore di minoranza</i> . . . . . 18193
	CALDERISI GIUSEPPE (gruppo forza Italia) 18204
	CALVANESE FRANCESCO (gruppo misto). 18207
	CAMPATELLI VASSILI (gruppo progressisti-federativo). . . . . 18212
	CARUSO ENZO (gruppo alleanza nazionale). . . . . 18232
	CAVALLINI LUISELLA (gruppo FLD). . . . . 18208
	COCCI ITALO (gruppo rifondazione comunista-progressisti). . . . . 18222
	COMMISSO RITA (gruppo misto). . . . . 18219
	DE MURTAS GIOVANNI (gruppo rifondazione comunista-progressisti). . . . . 18210
	GAMBALE GIUSEPPE (gruppo progressisti-federativo). . . . . 18248
	GARRA GIACOMO (gruppo forza Italia). 18216
	LEONI ORSENIGO LUCA (gruppo lega nord). . . . . 18216

297.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.  
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

## XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 DICEMBRE 1995

PAG.	PAG.
LIOTTA SILVIO (gruppo forza Italia), <i>Presidente della V Commissione</i> . . . . .	VALIANTE ANTONIO (gruppo PPI) . . . . .
18179	18230
LOMBARDO GIUSEPPE (gruppo progressisti-federativo). . . . .	<b>Disegni di legge di conversione:</b>
18245	(Restituzione al Governo per la presentazione all'altro ramo del Parlamento). . . . .
MANGANELLI FRANCESCO (gruppo progressisti-federativo). . . . .	18251
18243	<b>Missioni</b> . . . . .
MARINO LUIGI (gruppo rifondazione comunista-progressisti), <i>Relatore di minoranza</i> . . . . .	18179
18187	<b>Proposta di legge:</b>
MARTINELLI PAOLA (gruppo forza Italia)	(Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa ai sensi dell'articolo
18241	77 del regolamento). . . . .
MASERA RAINER, <i>Ministro del bilancio e della programmazione economica</i>	18251
18201	<b>Ordine del giorno della seduta di domani</b> . . . . .
OSTINELLI GABRIELE (gruppo lega nord)	18251
18202	<b>Considerazioni integrative degli interventi dei deputati Nicola Bono, relatore di minoranza, Giuseppe Calderisi, Maretta Scoca, Angelo Maria Sanza e Giuseppe Soriero in sede di discussione congiunta sulle linee generali dei disegni di legge nn. 3438, 3448 e 3447</b> . . . . .
PATARINO CARMINE (gruppo alleanza nazionale). . . . .	18252
18226	
PETRELLI GIUSEPPE (gruppo alleanza nazionale). . . . .	
18237	
SANZA ANGELO MARIA (gruppo CCD). . . . .	
18221	
SCOCA MARETTA (gruppo CCD). . . . .	
18211	
SERAFINI ANNA MARIA (gruppo progressisti-federativo). . . . .	
18227	
SOLDANI MARIO (gruppo i democratici)	
18224	
SORIERO GIUSEPPE (gruppo progressisti-federativo). . . . .	
18235	
TRAVAGLIA SERGIO (gruppo forza Italia)	
18218	
VALENSISE RAFFAELE (gruppo alleanza nazionale). . . . .	
18214	

**La seduta comincia alle 11.**

DIANA BATTAGLIA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 7 dicembre 1995.

*(È approvato).*

#### **Missioni.**

PRESIDENTE. Prego il deputato segretario di dare lettura delle missioni odierne.

DIANA BATTAGLIA, *Segretario*, legge:

Ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Scalia e Sospiri sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono tre, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

#### **Discussione dei disegni di legge: S. 2157.**

— **Misure di razionalizzazione della finanza pubblica (approvato dal Senato) (3438); S. 2019. — Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1996 e bilancio pluriennale per il triennio 1996-1998 (approvato dal Senato) (3448);**

**S. 2156. — Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1996) (approvato dal Senato) (3447).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge, già approvati dal Senato: Misure di razionalizzazione della finanza pubblica; Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1996 e bilancio pluriennale per il triennio 1996-1998; Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1996).

Dichiaro aperta la discussione congiunta sulle linee generali.

Ricordo che nella seduta del 5 dicembre 1995 è stata data lettura del contingentamento dei tempi stabilito in pari data dalla Conferenza dei presidenti di gruppo.

Ha facoltà di parlare il relatore Liotta, presidente della V Commissione.

SILVIO LIOTTA, *Presidente della V Commissione*. Onorevoli colleghi, i documenti finanziari dei quali oggi iniziamo l'esame nel testo approvato dal Senato della Repubblica, integrato dalle modifiche introdotte dalla V Commissione bilancio, tesoro e programmazione, richiedono preliminarmente l'esigenza che si compia un'ulteriore riflessione sullo stato sia della finanza pubblica che dell'economia del nostro paese.

A tutto ciò va poi posta una breve premessa per chiarire la posizione di chi vi parla che, pur non facendo parte organicamente

della maggioranza che sostiene il Governo Dini, ha ritenuto, quale presidente della Commissione, di dare la sua disponibilità per assumere l'incarico di relatore.

Iniziamo, pertanto, da questo aspetto.

Come i colleghi ricorderanno, in occasione dell'analogo esame dello scorso anno, la linea di base alla quale mi sono attenuto nell'esame dei provvedimenti che davano concretezza a quella manovra, al di là dell'appartenenza alla maggioranza che sosteneva il Governo Berlusconi, è stata incentrata sull'esigenza di consentire a quel Governo di perseguire gli obiettivi macroeconomici indicati nel DPEF 1995-1997 ed avviare, nel contempo, il processo di rientro dal deficit di parte corrente, non solo al fine di ricondurre gli aggregati di finanza pubblica entro le linee definite in sede comunitaria, ma anche per impedire che l'andamento patologico dei conti pubblici potesse travolgere l'intera economia del nostro paese.

Nel momento in cui il Presidente della Repubblica ha ritenuto di conferire al dottor Dini l'incarico di formare il Governo, questi ha potuto contare su un apporto costruttivo anche delle forze del Polo, che, pur avendo valutazioni profondamente differenti su alcuni temi, hanno ritenuto di assumere un atteggiamento responsabile, non considerando mai l'ipotesi di avviare il Parlamento verso una situazione di stallo permanente e generalizzata, nè cavalcando una linea politica a scavalco che potesse compromettere l'avvio del risanamento.

Ciò, in particolare, è stato evidenziato dall'atteggiamento di forza Italia al momento del voto sulla riforma sul sistema previdenziale. Tale atteggiamento è stato reso possibile dal dichiarato profilo «tecnico» del Governo, fino al giorno delle stesse dichiarazioni del Presidente del Consiglio al Senato, il 3 ottobre scorso al momento della presentazione della legge finanziaria.

Successivamente la vicenda politica legata al nome del guardasigilli Mancuso ha fatto assumere al Governo tecnico un diverso profilo, più propriamente «politico», che ha trovato un limite nella dichiarazione resa dal Presidente Dini in quest'aula di rimettere il mandato nelle mani del Presidente della

Repubblica una volta approvata la finanziaria.

Già ancor prima di tale vicenda, però, il Polo aveva manifestato, conosciuto il contenuto della finanziaria, il proprio giudizio negativo nei confronti della stessa, in quanto questa si muoverebbe nella falsariga di quelle del passato senza incidere su quegli altri fattori strutturali — quali i consumi collettivi e gli interessi sul debito — che finora hanno impedito il rientro del fabbisogno, con il corrispondente rientro del debito pubblico.

Una volta che l'altro ramo del Parlamento ha però approvato la manovra, ho ritenuto, aderendo alle sollecitazioni manifestatemi da molte tra le forze politiche presenti in Commissione, di esaminare la possibilità di assumere l'incarico — che a taluni potrebbe apparire anche irrituale — di relatore sull'intera manovra, nell'intesa di compiere una scelta di servizio per favorire, in Commissione, un esame sereno e non rissoso dei documenti finanziari, accentuando l'aspetto propositivo rispetto a quello contestativo, nella considerazione che le scelte di fondo che presiedono alla manovra sono state già compiute in sede di esame del DPEF 1996-1998 e di approvazione in quest'aula delle relative risoluzioni parlamentari.

Tale mia decisione, non ostacolata da forza Italia, era altresì volta ad ottenere la garanzia che gli effetti previsti dalla manovra siano in ogni caso raggiunti, in modo da non far deteriorare comunque la situazione dei conti pubblici, qualunque sia l'esito del dibattito politico che è all'attenzione di tutto il paese.

Risulta al riguardo sempre più evidente che, quando si potrà porre mano alle riforme istituzionali, adeguando gli istituti alle esigenze di garantire una stabile e duratura governabilità del paese, occorrerà tra l'altro valutare se non sia indispensabile attribuire unicamente al Parlamento la facoltà di approvare o di respingere la manovra, senza la possibilità di emendarla, al fine di riservare unicamente al Governo la scelta delle linee fondamentali della politica economica del paese e della gestione della finanza pubblica, in modo che questo se ne assuma al tempo stesso ogni e qualsiasi responsabilità.

E ciò è ovviamente correlato ad una pro-

fonda modifica del dettato dell'articolo 81 della Costituzione.

Per ciò che riguarda il quadro macroeconomico di riferimento, la linea di politica economica, portata avanti dal Presidente Dini, si muove nell'alveo di quella tracciata dallo stesso quando era ministro del tesoro del Governo Berlusconi, operando lungo l'asse di quattro direttrici fondamentali: riequilibrio della finanza pubblica, lotta all'inflazione, potenziamento della politica dei redditi e potenziamento della politica a sostegno dell'occupazione e dello sviluppo.

La diversità consiste nella tipologia degli interventi proposti, che si differenziano notevolmente da quelli indicati nel DPEF 1995-1997.

Se si prendono comunque in esame i dati, aggiornati al 18 ottobre 1995, delle previsioni 1995 — faccio riferimento alle tabelle che ho ritenuto di allegare alla relazione scritta per dare maggiore contezza sia ai deputati sia agli specialisti dei conti pubblici che seguono ogni anno il dibattito sulla legge finanziaria — nonché quelli del conto consolidato del settore statale (rispettivamente tabelle 1 e 2), contenuti nel modello di finanza pubblica della ragioneria generale dello Stato, rapportati a quelli previsti nel contesto internazionale di medio termine (tabella 3) e nel conto economico delle risorse e degli impieghi a prezzi costanti (tabella 4) e a prezzi correnti (tabella 5), emerge che nel 1994 si è avviata una ripresa sostenuta del PIL, che dura tuttora e che consente di ipotizzare un tasso di crescita del 3 per cento per il prossimo triennio. I segnali di ripresa sono quelli relativi alle esportazioni (+ 11,4 per cento), agli investimenti fissi in attrezzature (+ 10 per cento) e alle stesse costruzioni (+ 1,2 per cento); se si considera che quest'ultimo settore ha registrato ben quattro anni di continua caduta si potrà valutare che non è un aumento indifferente. Il nuovo ciclo positivo è anche sottolineato dall'arresto della caduta occupazionale (+ 0,4 per cento), che completa quanto verificatosi nel 1994 con l'aumento al ricorso del lavoro straordinario e la riduzione dell'utilizzo della cassa integrazione.

Va dato atto che tale ripresa trova il suo principale elemento nella moderazione delle

parti sociali, che ha trovato nel protocollo sulla politica dei redditi del 1993 la sua base iniziale, consolidato, poi, nell'accettazione della riforma del sistema previdenziale.

Gli elementi che presentano oggi delle incognite e sui quali sarà utile conoscere il pensiero del Governo sono quelli che si riferiscono all'accelerazione sull'andamento dei prezzi (+ 6 per cento, secondo l'ultima rilevazione di novembre), e, se questa potrà avere un incremento dall'approvazione delle risorse destinate ai rinnovi dei contratti del pubblico impiego per il biennio 1996-1997, dall'evoluzione dei consumi collettivi e dall'evoluzione della spesa per interessi.

Sarebbe poi oltremodo utile se il Governo, in presenza di un tasso medio di disoccupazione ancora elevatissimo (11,2 per cento), con un'accentuazione (25 per cento) ulteriore nelle aree deboli del paese, ritenesse, in aggiunta agli interventi organici presenti già nella manovra (tabella 6), di prevedere, in collegamento con la necessaria manovra di fine anno prevista nell'articolo 80 del disegno di legge collegato, un intervento aggiuntivo in favore dell'occupazione riservato alle aree depresse comprese negli obiettivi 1 e 2b.

Per quanto riguarda la manovra di finanza pubblica per il 1996 e per il triennio 1996-1998, così come risulta dai testi trasmessi dal Senato, le quattro direttrici di politica economica, delle quali abbiamo parlato nell'illustrare il quadro macroeconomico di riferimento, trovano la loro concreta attuazione nella manovra per il 1996 e per il successivo triennio.

Verificando i dati esposti in tabella 7 per la legge finanziaria, così come è stata approvata dal Senato, emerge che il rapporto percentuale del fabbisogno complessivo rispetto al PIL continua a registrare una sensibile riduzione: nel 1996 del 5,8 per cento rispetto al 10 per cento del 1993, al 9,5 del 1994 e al 7,4 per cento del 1995.

Altro dato positivo è quello che si registra sul fronte della spesa corrente al netto degli interessi, che continua a crescere in misura nettamente inferiore al prodotto interno lordo; la sua incidenza si riduce infatti dal 28,5 per cento del 1993 al 25,7 per cento del 1996.

Il quadro finanziario nel quale si colloca la manovra per il 1996 è caratterizzato dal seguente andamento tendenziale del conto consolidato del settore statale espresso in termini di cassa secondo le indicazioni contenute nel documento di programmazione economico-finanziaria presentato dal Governo il 2 giugno 1995: saldo primario: 1996, 47.470 miliardi; 1997, 44.500 miliardi; 1998, 40.500 miliardi. Spesa per interessi: 1996, 190.970 miliardi; 1997, 195.000 miliardi; 1998, 193.000 miliardi. Fabbisogno: 143.500 per il 1996, 150.500 per il 1997 e 152.500 per il 1998.

A fronte di tali valori tendenziali il documento di programmazione economico-finanziaria poneva i seguenti obiettivi programmatici (faccio riferimento unicamente al 1996 e rinvio alla relazione scritta per quanto riguarda gli altri anni): saldo primario, 80.000 miliardi; spesa per interessi 189.400 miliardi; fabbisogno, 109.400 miliardi (con una notevole riduzione se si fa presente che il fabbisogno tendenziale era previsto per 143.500 miliardi).

Con riferimento, dunque, al settore statale il DPEF prevedeva un percorso di rientro rispetto all'andamento tendenziale che comportava una manovra correttiva sul saldo primario pari a circa 84.600 miliardi nel triennio, di cui 32.500 miliardi per il solo 1996.

È da notare che l'effetto sul fabbisogno è ancora maggiore perché in riduzione del saldo opera anche la minore spesa per interessi, oltre 1.500 miliardi nel 1996, 3.400 miliardi nel 1997 e 4.800 nel 1998, che si determina come effetto indotto dal contenimento dei saldi operato dalla manovra, ma che correttamente non viene contabilizzato.

La *Relazione previsionale e programmatica* per il 1996, presentata il 30 settembre dai ministri del bilancio e del tesoro contestualmente al disegno di legge finanziaria, conferma innanzitutto le stime contenute nel documento di programmazione economico-finanziaria relative al fabbisogno ed all'avanzo primario per l'anno in corso, indicandole rispettivamente in 130.000 e 61.000 miliardi. La relazione conferma inoltre gli obiettivi formulati dal DPEF in ordine all'evoluzione programmatica di tali aggre-

gati per il 1996: 109.400 miliardi per il fabbisogno (pari al 5,8 per cento del prodotto interno lordo) e 80.000 miliardi per l'avanzo primario (pari al 4,3 per cento del prodotto interno lordo). Questi valori rappresentano una tappa intermedia rispetto alla strategia di risanamento indicata dal DPEF, che ripropone la progressiva riduzione del rapporto debito-prodotto interno lordo ed il contenimento del fabbisogno a fine periodo, cioè nel 1998, entro il 3 per cento del PIL. Sulla riduzione del debito inciderebbe inoltre positivamente la realizzazione del programma di dismissioni patrimoniali, con un effetto di circa 10.000 miliardi per ciascun esercizio finanziario.

Per quanto riguarda l'indicazione degli obiettivi riferiti al bilancio dello Stato espresso in termini di competenza, le risoluzioni parlamentari di approvazione del documento di programmazione economico-finanziaria hanno fissato il saldo netto da finanziare per il 1996 in 148.000 miliardi, al netto delle regolazioni debitorie dei rimborsi IVA, con esclusione delle entrate derivanti da alienazione e dismissioni di beni patrimoniali. Per il 1997 e per il 1998 le risoluzioni non indicano i valori dei saldi a legislazione vigente, ma rinviano per la loro determinazione alla successiva legge finanziaria imponendo due limiti: i saldi dovranno essere inferiori al valore indicato per il 1996 e, comunque, dovranno costituire dei passaggi intermedi verso la realizzazione dei saldi programmatici, indicati rispettivamente in 128 mila miliardi per il 1997 e 101 mila miliardi per il 1998.

La manovra finanziaria proposta dal Governo conferma questi obiettivi. Per quanto riguarda il 1996, il disegno di legge finanziaria fissa infatti il livello massimo del saldo netto da finanziare in 147.900 miliardi. Per quanto concerne il biennio successivo, i saldi a legislazione vigente risultano pari, rispettivamente, a 158.300 miliardi per il 1997 (superiore, quindi, al valore indicato per l'anno precedente) e a 146.500 miliardi per il 1998, mentre i valori programmatici sono in linea con quanto prescritto dal DPEF.

Così come preannunciato dal DPEF presentato a giugno, il Governo ha proposto una manovra per il 1996 che determina

rispetto all'andamento tendenziale una correzione di circa 32.500 miliardi: essa si articola in 18 mila miliardi di maggiori entrate nette e in 14.500 miliardi di minori erogazioni, di cui 12 mila miliardi concernenti minori oneri di natura corrente. È da notare che l'effetto sul fabbisogno è maggiore (-34 mila miliardi) perché in riduzione di tale saldo agisce anche, come ho detto, il risparmio della spesa per interessi di circa 1.500 miliardi come effetto dell'azione di risanamento.

A seguito della manovra il fabbisogno risulta pertanto pari all'obiettivo in precedenza annunciato (109.400 miliardi). Corrispondentemente, l'avanzo primario è fissato in 80 mila miliardi.

Secondo quanto rilevato nella *Relazione previsionale e programmatica*, con i provvedimenti in esame la pressione fiscale si mantiene sul livello raggiunto nel 1995 (43,6 per cento), certo non indifferente, la spesa corrente, al netto di quella per interessi, cresce entro il tasso di inflazione programmata (+ 3,5 per cento), mentre la spesa in conto capitale cresce in misura pari al tasso di incremento previsto per il reddito nazionale in termini nominali (+ 6,5 per cento).

Nell'ambito della spesa sono salvaguardati, secondo quanto dichiarato dal Governo, alcuni comparti ritenuti prioritari, quali gli interventi in favore degli investimenti e dell'occupazione, soprattutto nelle aree depresse nel territorio nazionale, gli interventi per la famiglia e quelli per i settori della scuola e della giustizia.

Per quanto concerne, invece, il bilancio dello Stato, comprensivo delle sole amministrazioni centrali dello Stato, la manovra complessiva produce i seguenti effetti sul risparmio pubblico, sul saldo netto da finanziare e sul ricorso al mercato (sempre in termini di competenza; cito solo i dati a legislazione vigente relativi al 1996): risparmio pubblico -84.361 miliardi; saldo netto da finanziare 165.360 miliardi; ricorso al mercato 368.971 miliardi. Questi sono i dati, a legislazione vigente, sui quali è andata a incidere la manovra.

La manovra determina quindi un miglioramento del saldo netto da finanziare per il

1996 di 17.636 miliardi; conseguentemente, il saldo resta fissato in 147.724 miliardi.

L'insieme delle modifiche operate dal Senato hanno quindi determinato un ulteriore miglioramento di 98 miliardi rispetto al valore originario (pari a 147.822 miliardi) contenuto nei testi dei provvedimenti presentati dal Governo. Parimenti, si determina un miglioramento di 98 miliardi per il ricorso al mercato, che passa da 351.433 miliardi a 351.335 miliardi.

È da notare che i valori del saldo netto e del ricorso al mercato sopra indicati sono inferiori a quelli fissati dall'articolo 1, comma 1, del disegno di legge finanziaria, che fa riferimento ai valori massimi dei saldi, fissandoli in misura pari, rispettivamente, a 147.900 miliardi e 368.200 miliardi.

Quanto al risparmio pubblico, i dati contenuti nel «Quadro generale riassuntivo del bilancio di competenza per l'anno finanziario 1996», allegato A alla seconda Nota di variazioni, evidenziano un peggioramento di 71 miliardi: tale saldo (pari alla differenza tra il totale delle entrate tributarie ed extratributarie — entrate correnti — e le spese correnti) passa infatti da -72.927 miliardi a -72.998 miliardi. Il peggioramento, tuttavia, è solo apparente, perché non tiene conto di 553 miliardi di maggiori entrate correnti incluse nel fondo speciale negativo di parte capitale (tabella B del disegno di legge finanziaria) e vincolate agli accantonamenti di parte capitale di cui alla medesima tabella B. Con l'adozione dei provvedimenti di fine anno previsti dall'articolo 80 del disegno di legge collegato si determinerà l'acquisizione di tale maggior gettito e il conseguente miglioramento, per corrispondente ammontare, del risparmio pubblico. Il bilancio programmatico dello Stato (riportato nell'allegato E alla seconda Nota di variazioni), scontando le future entrate correnti, pari — come si è detto — a 553 miliardi, determina infatti il risparmio pubblico in 72.445 miliardi.

Gli effetti descritti derivano dalle disposizioni contenute nella prima Nota di variazioni al bilancio, nel disegno di legge finanziaria, nel disegno di legge di bilancio a legislazione vigente, come modificato nel corso dell'esame al Senato, e nel disegno di

legge collegato «Misure di razionalizzazione della finanza pubblica», nonché dalle misure relative all'aumento dei contributi previdenziali da conseguire con l'emanazione del decreto interministeriale previsto dall'articolo 17 della legge n. 724 del 1994.

Nella mia relazione analizzo in modo particolare e dettagliato tutti i provvedimenti, sia il disegno di legge di bilancio a legislazione vigente (così come modificato dalla prima e dalla seconda Nota di variazioni), sia il disegno di legge finanziaria, sia il disegno di legge collegato, dando per quest'ultimo esplicitazione del contenuto di tutti i singoli articoli; ciò per consentire a tutti i deputati di avere a disposizione in un solo documento tutti i riferimenti di contenuto di cui avesse bisogno nel corso dell'esame. A tale testo, scritto o in distribuzione, faccio riferimento passando direttamente all'esame delle modifiche introdotte dalla Commissione bilancio, in modo particolare al disegno di legge collegato che il provvedimento che abbiamo potuto prendere in esame, oltre ad un solo emendamento su una tabella collegata ad un emendamento del Governo, che ha modificato una norma relativa al settore della scuola.

I disegni di legge di bilancio e finanziaria sono stati solo lievemente modificati nel corso dell'esame presso la Commissione bilancio della Camera: le variazioni apportate sono state finalizzate alla copertura di emendamenti approvati al disegno di legge collegato. In particolare, alla tabella A (accantonamenti di parte corrente) sono state determinate riduzioni complessive per 37 miliardi nel 1996 e per 22 miliardi sia per il 1997 sia per il 1998 delle somme relative al Ministero del tesoro. Alla tabella C la quantificazione annuale dei trasferimenti all'AIMA per il settore bieticolo-saccarifero (capitolo 4542 del tesoro) è stata ridotta di 50 miliardi per il 1996 e di 75 miliardi per le restanti annualità del triennio.

Quanto al disegno di legge di bilancio, sono stati approvati due emendamenti: il primo relativo allo stato di previsione del Ministero della difesa-personale civile, che incrementa di 1 miliardo le spese per la formazione; il secondo prevede incrementi di 7,5 miliardi per ciascuno dei capitoli

relativi alla scuola materna non statale e alla scuola elementare parificata, alla cui copertura si è provveduto tramite riduzione di 15 miliardi dei sopracitati accantonamenti della tabella A relativi al Ministero del tesoro.

Per quanto riguarda infine il disegno di legge collegato alla manovra di finanza pubblica, è da sottolineare innanzitutto che, rispetto agli 81 articoli contenuti nel testo trasmesso dal Senato, relativamente poco numerosi sono quelli modificati nel corso dell'iter presso la Commissione bilancio e che vengono di seguito sinteticamente illustrati.

In particolare, all'articolo 3, recante disposizioni concernenti le forze armate, sono stati modificati alcuni dei criteri relativi alla delega per le ristrutturazioni nelle forze armate. Le novità più rilevanti sono contenute nella nuova lettera c), con la quale si è soppresso il riferimento alla riduzione degli arsenali, degli stabilimenti e dei centri tecnici, fermo restando l'obiettivo della strutturazione di questi attraverso l'ottimizzazione e la concentrazione dei procedimenti produttivi, e nella nuova lettera g), che ha introdotto una norma relativa al personale civile dipendente da questi centri, prevedendo la rideterminazione degli organici e la copertura dei posti disponibili anche utilizzando le procedure di riqualificazione professionale indicate dall'articolo 70 del provvedimento in esame per i dipendenti civili delle finanze. Per la copertura degli oneri derivanti da quest'ultimo punto è stato aumentato di un miliardo lo stanziamento del capitolo 1674 della difesa (spese per la formazione del personale civile) e ridotto della stessa cifra quello del capitolo 1603 (indennità per le missioni del personale civile nel territorio nazionale).

All'articolo 4, che disciplina interventi in materia sanitaria, sono state apportate le seguenti modifiche, peraltro di non grande rilievo: è stata confermata per i piccoli ospedali con meno di 120 posti letto la possibilità — ai sensi delle disposizioni previste dalla manovra collegata dello scorso anno — di derogare agli stanziamenti previsti per la rete ospedaliera; è stata concessa all'INAIL la possibilità di destinare quote fino al 15 per cento dei suoi fondi per la realizzazione o



l'acquisto di immobili da destinare a scopi sanitari (in via prioritaria alla cura degli infortuni sul lavoro); è stata anticipata al 30 giugno 1996 la proroga della data entro la quale devono cessare i rapporti convenzionali in atto tra servizio sanitario nazionale e strutture sanitarie e professionisti eroganti prestazioni, fissata in origine al 31 dicembre 1996.

All'articolo 6 (ex articolo 5) è stata apportata una modifica al secondo periodo del comma 2 concernente l'importo massimo dell'integrazione salariale concessa per intemperie stagionali nel settore edile. Tale importo è soggetto ai limiti stabiliti dalla normativa vigente, che prevede due diversi importi, a seconda della retribuzione di riferimento, da adeguare annualmente per l'80 per cento della variazione dell'indice ISTAT. Tali importi, a norma del comma 2, devono essere incrementati del 20 per cento e successivamente adeguati, con effetto dal 1° gennaio di ciascun anno, nelle misure già previste.

La compensazione della maggiore spesa derivante dalla nuova formulazione apportata al secondo periodo del comma 2 è effettuata con una diminuzione di 10 miliardi per ciascun anno del triennio 1996-1997-1998 alla tabella A (Fondo speciale per le spese di parte corrente) del disegno di legge finanziaria.

È stato inoltre modificato il comma 5, che dispone che la quota del gettito contributivo relativo alla retribuzione per ore di lavoro straordinario, di cui ai due commi precedenti, eccedente la somma di lire 275 miliardi per il 1996 e di lire 300 miliardi a decorrere dal 1997, sia versata dall'INPS all'entrata del bilancio dello Stato per essere riassegnata al capitolo 1176 dello stato di previsione del Ministero del lavoro, riguardante il fondo per l'occupazione, di cui all'articolo 1 del decreto-legge 20 maggio 1993, n. 148, al fine di finanziare misure di riduzione e flessibilità dell'orario di lavoro.

Rinvio alla relazione scritta per l'esame dettagliato delle modifiche che sono state introdotte in Commissione bilancio e passo direttamente alle considerazioni finali.

Onorevoli colleghi, ho avuto la possibilità, nel corso della mia relazione (anche se ho

operato molti stralci rispetto alla relazione scritta, alla quale rimando, essendo molto completa e contenendo molti approfondimenti di natura tecnica), di delineare gli aspetti fondamentali della manovra 1996 nel testo risultante dalla proposta originaria del Governo, integrata con le modifiche apportate dal Senato e da quelle della Commissione bilancio, tesoro e programmazione della Camera. Spero che la rappresentazione analitica dei fatti finanziari esposti possa essere utile al nostro Parlamento per compiere un esame approfondito e consapevole dei testi, avendo raccolto nella presente relazione i principali elementi informativi e di documentazione necessari per esaminare la finanziaria sotto due aspetti, l'uno economico e l'altro finanziario.

Mi ero ripromesso, nell'assumere l'incarico di relatore unico sui cinque provvedimenti, di conseguire la finalità di porre il Parlamento nelle condizioni di esaminare la finanziaria entro i termini costituzionali, e ciò a prescindere dalle valutazioni e dai giudizi che ogni forza politica avrebbe ritenuto di pronunciare sulla stessa.

La gran mole delle modifiche introdotte dal Senato, molte delle quali estranee al contenuto del provvedimento collegato, e la presentazione di ben 4374 emendamenti, riferibili per 3283 allo stesso collegato, per 352 al bilancio e per 739 alla finanziaria, hanno determinato innanzitutto un notevole lavoro organizzativo per la struttura di supporto della Commissione e la particolare necessità per il suo presidente e relatore di operare un continuo raccordo politico tra i capigruppo in Commissione dei vari partiti, per favorire l'attività in Commissione.

A questa grande attività, non di cogestione né di compromesso, ogni forza politica ha offerto il consenso e l'apporto di una sua autonoma valutazione, mantenendo intatta la propria visibilità e i propri connotati. Lo dico per spiegare il motivo per cui in sede di replica non potrò rispondere ai singoli deputati: la funzione che mi propongo di svolgere, come presidente e come relatore, è quella di favorire l'esame di questa finanziaria, di questa manovra di bilancio. Lo stesso ho fatto per ciò che attiene alla chiusura dell'intervento straordinario nel Mezzo-

giorno, quando il decreto-legge era arrivato quasi alla quattordicesima reiterazione e non si vedeva uno spiraglio per poter chiudere un'esperienza assistenziale e dare luogo, invece, ad una nuova esperienza di avvio dell'intervento ordinario nel nostro paese.

Ripeto, anche questa volta ho ritenuto di assumermi l'onere — d'intesa, ritengo, con la maggioranza delle forze politiche — di offrire un contributo che potesse servire per un approfondimento propositivo dei temi in discussione, i quali non possono riguardare unicamente né il Governo né la maggioranza che lo sostiene né, peraltro, l'opposizione. Questi temi di carattere generale hanno bisogno del confronto e dell'apporto costruttivo di tutte le forze politiche presenti nel Parlamento.

Ho ritenuto dunque di accettare il ruolo di relatore per operare al servizio di tutte le forze politiche, pur nel rispetto delle posizioni politiche di ciascuno e di chi vi parla.

Nell'esprimere le mie considerazioni complessive sulla manovra, non posso usare termini diversi, altrimenti il mio ruolo di equidistanza, di rappresentanza, di coordinamento e, consentitemi, di moderazione sarebbe stato senza senso, certamente non propulsivo. Ciò non significa che io abbia rinunciato alla mia posizione politica, tutt'altro: in questo momento, svolgo una funzione di tipo diverso ed anche — mi si consenta — forse unicamente istituzionale.

Ecco perché non risponderò ai singoli deputati, cioè a chi, intervenendo sulla manovra, dovesse porre in evidenza l'andamento negativo dell'economia o sostenere, al contrario, il realismo della manovra stessa. A ciò risponderà il Governo, come è suo precipuo dovere.

Torno a dire che il mio ruolo è diverso; nel senso che vuole, attraverso la Commissione, garantire il giusto rapporto che deve esistere all'interno del Parlamento, affinché quest'ultimo possa conoscere compiutamente la manovra al riparo da qualunque tentativo di trasformare un esame così delicato ed importante in occasioni di scontro.

Ho ritenuto che anche questa volta il mio ruolo dovesse esplicitarsi in modo altamente positivo.

Credo che questo intendimento sia testi-

moniato anche da ciò che è avvenuto nel momento conclusivo dell'esame presso la Commissione.

Infatti, pur avendo la stessa potuto prendere in esame solamente buona parte del provvedimento collegato, mentre non ha potuto riservare alcuna attenzione al bilancio, e alle tabelle, nonché alla finanziaria, ed agli emendamenti agli stessi provvedimenti presentati, nessuna osservazione di rilievo si è registrata quando alle ore 14,30 di sabato 9 dicembre, secondo quanto già deliberato in precedenza dalla Commissione di concludere i propri lavori a giorno e ad ora predefiniti, ho reso la seguente dichiarazione: «In considerazione dei tempi della sessione di bilancio, programmata ai sensi dell'articolo 119, comma 6, del regolamento, ricordato che il successivo articolo 123 prevede che il mancato rispetto dei tempi assegnati per riferire costringerebbe l'Assemblea a discutere sul testo trasmesso dal Senato, pongo in votazione il mandato al relatore a riferire favorevolmente in Assemblea sul testo trasmesso dal Senato dei disegni di legge finanziaria e di bilancio e del disegno di legge collegato alla manovra di finanza pubblica per il 1996-1998, comprensivi delle modifiche fin qui introdotte. Tutti gli emendamenti ai tre disegni di legge non esplicitamente esaminati e non dichiarati inammissibili si intendono respinti».

La proposta è stata accolta a maggioranza.

Quindi, come presidente-relatore non credo di aver generato confusione o cercato compromessi; ritengo, nella mia funzione, di avere esaltato ancora di più il ruolo aggregante del Parlamento rispetto ai grandi temi all'attenzione del paese, come i conti pubblici e i documenti finanziari dello Stato, che non possono appartenere — ripeto — all'una o all'altra forza politica.

Ho ritenuto, anche in questa occasione, di avere — quale deputato di forza Italia, attraverso una posizione che rimane esclusivamente personale ed essenzialmente tecnica — servito il mio paese.

Mi auguro, senza demerito.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il deputato Luigi Marino, relatore di minoranza.

LUIGI MARINO, *Relatore di minoranza*. Il presidente Liotta ci ha invitato ad una riflessione sullo stato della finanza pubblica; lo abbiamo fatto con la relazione di minoranza che abbiamo consegnato agli atti.

Si è discusso in questi mesi se la manovra fosse equilibrata o debole e se fosse necessaria una manovra più rigorosa. Vorrei evidenziare due dati. Le misure adottate dal 1992 ad oggi ammontano a 200 mila miliardi in tre anni e nel 1998 avremo un avanzo primario di 128 mila miliardi, che non ha uguali in Europa. La partita che si sta giocando (non solamente qui in Italia, ma anche negli stessi Stati Uniti d'America, tra il presidente Clinton e il Congresso, nonché in Francia, dove milioni di lavoratori sono in sciopero) è la seguente: fisco o demolizione dello Stato sociale. Ma per capire non bisogna riferirsi soltanto alla manovra di 32.500 miliardi, ecco perché noi, con la nostra relazione di minoranza, abbiamo cercato di penetrare nella struttura complessiva del bilancio dello Stato. Occorre quindi che da questo dibattito emerga con chiarezza come uscire dall'indebitamento e come condurre veramente una politica di tutti — sottolineo, di «tutti» — i redditi. Per fare ciò occorre richiamare gli aggregati fondamentali del bilancio.

La destra, finita la strategia dei condoni, invoca ulteriori tagli alla spesa e contemporaneamente considera la manovra finanziaria impopolare, incitando la gente alla rivolta; noi, nella nostra relazione e con i nostri emendamenti, poniamo al centro della questione il lavoro, strettamente connesso con il fisco, perché pagare tutti — e quindi pagare meno — significa realizzare la democrazia.

Passo allora a citare pochissimi numeri, signor Presidente. Il nostro bilancio è di 940 mila miliardi: 185 mila solo di retribuzioni, 200 mila circa di spese per interessi, 305 mila di trasferimenti alle famiglie, 200 mila di trasferimenti vari, 73 mila di spese di investimento, 23 mila per acquisto di beni e servizi — di cui 10 mila solamente per il Ministero della difesa —, che rappresenterebbero una parte più o meno discrezionale. Si tratta di dati che derivano anche dall'esperienza maturata presso la Commissione

bilancio e sono, come dicevo, aggregati fondamentali; allora, il quesito è il seguente: dove tagliare? Se quelle che ho ricordato sono le voci fondamentali, allora si dica chiaramente che si intende effettuare ulteriori tagli nei settori della previdenza, della sanità, dei trasporti, della scuola, dell'università e degli enti locali. Occorre fare chiarezza, signor Presidente, perché è impossibile agire ancora con tagli alle spese sociali.

D'altra parte, per il 1997 c'è chi preannuncia una manovra di 50 mila miliardi e chi una manovra di 70 mila miliardi: ci dicano, di grazia, i colleghi delle altre parti politiche, come intendono risolvere il problema.

La parola d'ordine della destra è «sacrifici» e tutto si basa sulla logica di ricercare l'equilibrio finanziario comparto per comparto, ossia all'interno dello stesso settore — previdenza, sanità, trasporti —, senza interventi del fisco. Allora, questione lavoro e questione fiscale, ma, al di là della più o meno elevata pressione fiscale, il problema vero è l'iniquità del sistema, soprattutto perché non è stata mai ampliata la platea dei contribuenti.

Tra l'altro, si fa un gran parlare di federalismo fiscale, intanto, però, si attribuiscono agli enti locali minori trasferimenti di risorse e maggiori competenze fiscali e, nella migliore delle ipotesi, si realizza solo una partita di giro. Se a ciò si aggiunge che gli enti locali dovrebbero provvedere con i propri mezzi finanziari ai rinnovi contrattuali, si comprende come tutto ciò non significhi altro che scaricare non solo l'impopolarità, ma anche il deficit di bilancio sulla periferia, che è più esposta a rivendicazioni e si trova in prima linea.

Allora, come risanare? Innanzitutto, causa certamente non ultima — e forse fondamentale — dell'indebitamento che abbiamo di fronte sono le minori entrate. È stata l'evasione fiscale una delle cause principali dell'indebitamento pubblico. La Banca d'Italia a maggio — il presidente Liotta lo ricorderà — ha affermato chiaramente che le imprese che hanno realizzato enormi profitti in questi anni hanno investito anche all'estero una parte dei proventi delle esportazioni. Il SECIT parla di 150 mila miliardi

di redditi che sfuggono al fisco; l'evasione dell'IVA si aggira sui 100 mila miliardi; si parla di una consistente evasione dell'ICI; il gettito dell'IVA, in relazione alle aliquote, appare insufficiente rispetto ad altri paesi. Il nostro è il paese europeo con il più basso rapporto tra gettito e prodotto: si stima un'evasione fino ad un terzo del dovuto. La stessa Banca d'Italia affermava che evasione più elusione danno un vuoto di gettito pari ad una quota rilevante dei disavanzi annuali. Su dieci controlli eseguiti — lo abbiamo letto recentemente — vengono individuati nove evasori fiscali: è cronaca di questi giorni. Il SECIT ha parlato di bilanci falsi delle società commerciali: il 58 per cento di tali società chiudono il bilancio o con zero utili o in passivo.

L'evasione fiscale si nasconde spesso dietro operazioni di fusione. A parole tutti sembrano promettere un carico tributario più equo sul nucleo familiare e sulle famiglie monoreddito, intanto però nel paese si realizza un blocco sociale interclassista degli evasori.

Dunque il primo problema che noi poniamo — e che peraltro è collegato a quello del lavoro — è il problema di come recuperare il gettito fiscale evaso per ridurre la pressione fiscale, come attivare una politica di recupero degli imponibili sottratti alla tassazione. Basta con il fisco spettacolo! Basta con i libri bianchi!

Ecco perché intorno ai temi del lavoro e del fisco, che sono gli assi della nostra manovra alternativa, occorre fare chiarezza in questo dibattito.

Abbiamo il dovere sacrosanto di affrontare la tragedia della inoccupazione e della disoccupazione, di difendere il potere di acquisto dei salari, degli stipendi e delle pensioni. Ci troviamo di fronte ad una crescita nuova dell'inflazione non derivante solamente dal decreto-legge n. 41 o dall'*import* di materie prime, servizi ed altro, ma anche dall'aumento dei listini. Vi è infatti la volontà di realizzare superprofitti: non sono bastati quelli ottenuti negli ultimi anni con la svalutazione!

Ecco perché poniamo come questione centrale della discussione il lavoro. Nelle proposte che presentiamo esso significa an-

che Mezzogiorno, significa anche zone depresse. I nostri suggerimenti — i colleghi potranno rileggerli nella relazione di minoranza — riguardano il fondo per l'occupazione giovanile, il fondo per il ripristino della scala mobile, il fondo a sostegno degli accordi aziendali per la riduzione dell'orario di lavoro ed il fondo per un piano straordinari di lavori socialmente utili.

Ribadisco però che la questione lavoro non può essere risolta senza aver prima risolta quella fiscale. Ecco perché la nostra controfinanziaria pone in discussione l'attuale assetto fiscale, che è la prima forma di compatibilità del sistema.

Le nostre proposte in materia di entrate prevedono, innanzitutto, una lotta seria, coerente — non più a parole: di fronte ad una manovra che viene preannunciata di 70 mila miliardi non è possibile continuare ancora con la retorica e con il fisco spettacolo — contro l'elusione e l'evasione. Abbiamo suggerito anche una riduzione dell'aggio bancario sulla riscossione delle imposte, la patrimoniale a partire dai 500 milioni (ne abbiamo parlato tante volte e quindi non mi dilungherò su di essa), la tassazione dei titoli pubblici a partire da 200 milioni, i tagli al Ministero della difesa (dobbiamo mettere in discussione il nuovo modello di difesa basato su armamenti costosissimi), una revisione del programma dell'alta velocità e la riduzione della spesa corrente (soprattutto per quanto riguarda l'acquisto di beni e servizi, se è vero quanto diceva la Banca d'Italia che parlava ancora qualche anno fa di oneri impropri della corruzione).

Occorre dunque rimuovere ogni supporto all'ingiustizia fiscale, che è la chiave di volta del sistema. Ecco perché, a fronte dell'aumento della produttività dei profitti, il potere d'acquisto è diminuito, si è allargata l'area della povertà. Occorre dunque ridistribuire la ricchezza per ampliare lo stesso mercato interno.

Voglio portare solo un esempio di come gli altri pensano di risolvere il problema. Cito emblematicamente l'articolo aggiuntivo Dotti 80.01, sul quale anche i deputati del gruppo di alleanza nazionale hanno espresso un voto favorevole, che riguarda la cosiddetta clausola di salvaguardia. Il professor

Monti parlava di scatti automatici di imposte o di tagli automatici ove la manovra risultasse insufficiente e quindi venisse sfondato il tetto del disavanzo programmato. Ebbene, tale articolo aggiuntivo contiene la clausola di salvaguardia, però la blindatura riguarda solo le entrate: non nuove tasse, ma solo tagli automatici delle spese!

GIUSEPPE CALDERISI. Vorrei vedere!

LUIGI MARINO, *Relatore di minoranza*. Bene, vediamo allora quali sono i tagli automatici: il 30 per cento in meno sul fondo globale di cui alla tabella A ed il 15 per cento in meno sui fondi globali della tabella B, già di per sé insufficienti a far fronte a tutti gli interventi previsti. Allora, di grazia, i presentatori abbiano il coraggio di indicare a scapito di quali finalizzazioni espressamente indicate vanno questi tagli!

Vediamo appresso. Piano triennale delle università e università non statali: riduzione del 15 per cento. Si fa un gran parlare della ricerca scientifica, di formazione, eccetera, ma si propone un taglio del 15 per cento dei fondi destinati all'università ed alla ricerca.

Anche per quel che concerne la lotta alla droga, si prevede un taglio degli stanziamenti pari al 15 per cento. Non parliamo poi di quel che succede nei settori della cooperazione e degli aiuti allo sviluppo, nonché dell'ANAS per quel che concerne il personale! Si prevede inoltre un taglio che va dal 15 al 50 per cento al capitolo 6682 del tesoro, concernente il fondo da suddividere fra varie amministrazioni per l'applicazione del contratto collettivo nazionale di lavoro del personale dipendente dei ministeri, il blocco delle assunzioni ed un limite al rinnovo dei contratti pubblici malgrado i rappresentanti dell'ISCO in una audizione abbiano detto che non bisogna ulteriormente penalizzare il pubblico impiego. Anche a tale proposito mi chiedo, di fronte alla consistente perdita di potere d'acquisto che si è avuta per i pubblici dipendenti, come si faccia ad avanzare una proposta del genere. Davvero l'arroganza non ha limiti! Dopo l'abolizione della scala mobile, si può ancora sostenere l'ingiustizia rappresentata dalla crescente perdita di potere d'acquisto dei salari e degli

stipendi? Se le cose stanno veramente così, allora lo si dica apertamente anche fuori di quest'aula!

Si prevedono inoltre minori trasferimenti ai comuni, fino a mille miliardi, ed alle province sino a 100 miliardi. Questi sono i contenuti della proposta avanzata.

Vi è poi la perla finale, quella concernente lo spettacolo. Abbiamo ricevuto in casella un'accorata lettera a firma di Strehler, Claudio Abbado, Riccardo Muti, Zeffirelli, Maurizio Costanzo, Gaber, Dario Fo, Gavazzeni e di tanti altri. Si dica chiaramente al di fuori delle aule parlamentari come si intende applicare la clausola di salvaguardia restringendo tutti i finanziamenti per i teatri di prosa, per i teatri lirici e per la cultura in generale, nonché comprimendo il lavoro dipendente. Questi sono gli interventi che si suggerisce di effettuare e sui quali invito i colleghi a riflettere.

Un altro dei problemi che noi affrontiamo è quello del sud, che oggi rappresenta una priorità assoluta. Il CENSIS ormai dice che per quanto riguarda il Mezzogiorno vi è solo una tendenza alla rimozione collettiva. Non mi soffermerò sui tanti dati a disposizione dei colleghi. Certamente si accresce il divario tra ricchi e poveri nel paese con un aumento delle famiglie povere che quest'anno sono aumentate di altre 350 mila unità.

Il sud si inserisce in tale contesto e questo divario determina un'inferiorità che non è solamente sociale, economica e politica, ma anche culturale. In altre parole, se si continua così, ne andrà di mezzo lo stesso assetto democratico del paese. I nuovi poveri sono tanti anziani, tanti piccoli borghesi a basso reddito, tanti dipendenti pubblici e privati, tanti lavoratori autonomi monoreddito. Persino Abete presidente della Confindustria, nel parlare del crescente dualismo nord-sud ha dovuto ammettere che esso è il vero tallone d'Achille dello sviluppo. Analogo concetto è stato più volte espresso dalla Banca d'Italia che ha ribadito l'esigenza di politiche infrastrutturali, di investimenti materiali e immateriali per evitare ulteriori biforcazioni. Bisogna anzitutto però garantire l'ordinarietà che va verificata stanziamento per stanziamento di bilancio perché il sud è escluso dalla ripresa: infatti in tali

aree del paese si registra il 20 per cento di disoccupazione complessiva ed il 50 per cento della disoccupazione giovanile: siamo ai limiti della sopportabilità sociale e le famiglie nel sud sono i veri ammortizzatori sociali.

Il sud non esporta, pertanto non ha ricevuto vantaggi dalla svalutazione. Il reddito *pro capite* è il 57 per cento di quello nazionale. Come si può contrastare allora la progressiva contrazione delle risorse pubbliche e private? Come abbiamo detto più volte, la soluzione per i problemi del sud non può essere che il risultato di una politica economica complessiva. Ecco perché abbiamo fatto l'ostruzionismo sulla legge sulla previdenza, insistendo sui 35 anni o sul 2 per cento, ecco perché proponiamo la riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali, perché questi sono passaggi strategici se si vuole seriamente, e non con piccole misure, affrontare il problema del Mezzogiorno.

Tali ragioni giustificano anche il nostro ostruzionismo contro le privatizzazioni. Gli imprenditori a Capri hanno parlato di costo del lavoro troppo alto. Ma come si fa a sostenere una cosa del genere quando lo stesso CENSIS dichiara che le retribuzioni al sud sono già da tempo ad un livello più basso del 10 per cento rispetto a quelle del resto d'Italia? È inadeguato quindi intervenire solo sul costo del lavoro proponendo il salario differenziato o la flessibilità dello stesso; inadeguate sono le proposte della Confindustria o le stesse misure del ministro Treu.

I problemi irrisolti sono quelli di una strategia industriale che manca, della reindustrializzazione (processo completamente opposto a quello delle privatizzazioni ad oltranza), delle infrastrutture (al sud abbiamo un deficit infrastrutturale che fa spavento), del costo del denaro, della formazione e qualificazione professionale, della criminalità, che rappresenta anch'essa una diseconomia, di una lotta costante e coerente contro la criminalità.

È necessario sbloccare immediatamente le somme stanziare per le varie opere finanziate dalla legge n. 64 (al Senato tra le migliaia di capitoli di bilancio e le migliaia di leggi di supporto è stata defanziata la

legge n. 64 ed inserita in tabella E), rimuovere gli ostacoli alla realizzazione di interventi pregressi, verificare lo stato di attuazione di tutti gli interventi e gli investimenti ordinari, fare sì che si abbia la piena utilizzazione del quadro comunitario di sostegno (appartengo ad una regione ultima in graduatoria), esaltare le potenzialità esistenti, quali la ricchezza ambientale, il terziario ma soprattutto occorre far sì che il sud sia anche produttivo.

Il fondo di progettazione, inserito nel documento al nostro esame, rappresenta ancora una risposta di basso profilo rispetto all'esigenza di colmare il deficit di progetti finanziabili con i fondi comunitari disponibili, che in pratica non sono altro che una parziale restituzione di quanto versa il nostro paese. Per il sud, rispetto allo stesso bilancio a legislazione vigente, sono previsti 1.025 miliardi di slittamento di spesa per i soli incentivi industriali, di cui al capitolo 9012.

Con la massima pacatezza desidero dire che ci siamo astenuti sui due decreti, il primo relativo all'ex Agensud, il secondo concernente l'avvio dell'intervento ordinario; anche noi abbiamo preferito «il poco, maledetto e subito», costretti dalla tragedia della situazione. Tuttavia, ci chiediamo come si possa non rilevare che ancora non c'è nessuna aggiuntività di risorse. Non intravedo ancora concreti interventi a favore delle aree depresse, non vi sono particolari misure a favore delle piccole imprese (turismo e artigianato) in termini di aggiuntività delle risorse; non vedo ancora una seria opera per il rilancio del comparto delle costruzioni nell'edilizia, ovviamente escluse le opere faraoniche inutili e non funzionali allo sviluppo e quelle di grave impatto ambientale.

È necessario rivalutare il ruolo strategico dell'ambiente e del territorio anche per le potenzialità occupazionali che offre, ma dobbiamo soprattutto intervenire nel settore agricolo per la specifica tutela territoriale ed ambientale che lo stesso settore determina. Accennavo prima alla tabella E, al defanziamento della legge n. 64. Al riguardo desidero sottolineare che i nostri emendamenti prevedono un rifinanziamento della legge n. 488 del 1992, per la metanizzazione, della legge n. 227 del 1993, per lo

## XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 DICEMBRE 1995

sviluppo della proprietà coltivatrice, della legge n. 817 del 1971, per lo sviluppo del Mezzogiorno, se ancora ha un senso l'articolo 119 della Costituzione.

Come ho ricordato in una precedente circostanza, se negli emendamenti del Governo e negli emendamenti presentati dagli onorevoli Bono e Soriero (abbiamo affermato la nostra disponibilità), non verrà prevista una aggiuntività di risorse, si renderà allora necessario un approfondito dibattito. Infatti quelle di fronte alle quali ci troviamo sembrano tutte norme-manifesto che non risolvono i problemi. Così come resta aperto il problema dello slittamento di somme da un anno all'altro.

Sulle privatizzazioni spenderò soltanto poche parole poiché recentemente si è svolto un lungo dibattito al riguardo. Ormai qualcuno dice che servono soltanto al riassetto della proprietà. Non riteniamo che questa sia una spiegazione del perché ora si proceda alle privatizzazioni. Il Governo risponde che ciò è volto a far acquistare credibilità senza far comprendere nei confronti di chi. Resta il fatto gravissimo dell'accelerazione delle privatizzazioni nei settori strategici che condizionano lo sviluppo economico del paese ed anche l'assetto costituzionale (articolo 43 della Costituzione) e forse l'indipendenza nazionale. Per questo Governo non c'è più niente di strategico, tutto è vendibile.

Per questa ragione nella nostra relazione di minoranza riaffermiamo l'assoluto dissenso contro le privatizzazioni ad oltranza, contro queste svendite e contro l'assenteismo di Stato nei settori economici. Non c'è stata nessuna disfatta delle aziende pubbliche in questi ultimi anni! Noi non abbiamo nulla a che fare con i boiardi! Ho ripetuto più volte che le aziende pubbliche sono andate meglio di quelle private: l'ENI, l'ENEL e la STET hanno realizzato migliaia di miliardi di profitti! Vi chiedo inoltre: quale pluralismo competitivo vi sarà con le privatizzazioni? Nella migliore delle ipotesi si avranno aumenti degli oligopoli?

Chiedo scusa al presidente Liotta, ma anch'egli ha accennato al fatto di utilizzare parte delle dismissioni per mettere in moto investimenti in infrastrutture. Le organizzazioni sindacali hanno a volte parlato della

utilizzazione di parte dei proventi derivanti dalle dismissioni per il fondo dell'occupazione. Noi non siamo d'accordo e non lo siamo per tutte le ragioni che abbiamo addotto nel corso della discussione sulle linee generali sulle privatizzazioni. Sottolineo, però, che gli utili e i dividendi delle azioni dei quali il Tesoro è proprietario vanno già al fabbisogno e non più all'indebitamento. Se bisogna fare tale operazione, riterrei opportuno destinare almeno gli utili ed i dividendi delle azioni: quest'anno iscrivere nel bilancio 7-800 miliardi in confronto ai 74 miliardi dell'anno scorso. Signor Presidente, ho presentato varie interrogazioni sull'argomento, ma non siamo stati ancora messi nelle condizioni di conoscere da quali società siano derivati nel 1993 i 74 miliardi; inoltre, da quali società siano derivati quei 7-800 miliardi che andremo ora ad iscrivere in bilancio? In questo gioco dei capitoli — sono cambiati tre volte, grazie all'abrogazione delle lettere c) ed d) del decreto EAGAT — non siamo riusciti a comprendere le ragioni per cui al 2961, che dovrebbe essere il capitolo che incamera i dividendi delle aziende, si registra un residuo attivo di 141 miliardi. Sono questi i famosi dati che non riusciremo mai a conoscere, pur essendo membri di una Commissione specifica.

Come abbiamo detto più volte, il ricavo delle dismissioni è ben poca cosa di fronte ai 2 milioni di miliardi di indebitamento; non si capisce pertanto perché bisogna privatizzare e perché lo si debba fare proprio nel momento in cui la lira è svalutata. Noi, deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti, diciamo basta! Riteniamo che si debba dar vita ad una riflessione seria da parte di tutti sul fatto che stiamo svendendo il nostro paese giorno per giorno. E questa storia dura da anni e non riguarda solo il Governo in carica; le basi sono state già messe nel 1992 con il famoso e famigerato decreto n. 333 (il decreto Amato).

Se vogliamo veramente pensare al deficit infrastrutturale, cominciamo — lo ripeto — ad usare gli utili ed i dividendi delle azioni.

Signor Presidente, mi avvio alla conclusione, anche perché sugli ulteriori punti da affrontare intervengono altri colleghi. Vorrei solo rilevare che qualcuno vuole esten-

dere la legge Tremonti per sempre a tutte le imprese e senza distinzioni; ciò comporterà che, anche quella potenziale convenienza (potenziale, certamente non risolutiva per il sud!), verrebbe completamente annullata. Ho notato, poi, che l'unico sforzo di elaborazione di norme antielusive fatto dalla destra è consistito solamente in un attacco alla cooperazione (ma su questo interverremo in altre occasioni).

Vorrei ora spendere poche parole sul provvedimento collegato e sui suoi contenuti, che ne fanno una legge completamente disorganica. Si tratta, infatti, di una miriade di deleghe e della riorganizzazione della pubblica amministrazione, di trasferimenti di deleghe alle regioni e deleghe caratterizzate da una vaghezza totale di principi e criteri direttivi. Da Amato in poi si è consentito un mutamento istituzionale strisciante e progressivo; da allora si sono registrati inoltre una crisi della politica e uno svuotamento del Parlamento e sono saltati i rapporti tra esecutivo e Parlamento. Basti considerare i circa due decreti-legge al giorno che dimostrano, tra l'altro, che l'estraneità di materia per il Governo non esiste mai. Sono stati emanati decreti-legge *pot pourri*, miscelanee: vi è di tutto! Ma guai a presentare un emendamento che riguardasse la materia... È sempre materia estranea al provvedimento! Anche per quanto riguarda i provvedimenti collegati alla legge finanziaria, constatiamo ogni anno uno svuotamento dei poteri del Parlamento. L'estraneità di materia esiste solamente per il Parlamento e mai per il Governo.

Per non parlare delle *authorities*, i cosiddetti organismi «indipendenti»... ovviamente tra virgolette! Anche questo ha significato uno svuotamento del ruolo del Parlamento. Per non parlare inoltre delle infinite deleghe date al Governo a ripetizione! Tutto ciò mi porta a chiedere: quali decisioni di bilancio abbiamo dinnanzi, signor Presidente?

Credo che in questa sede dovremmo discutere di più sul definanziamento, sulla benedetta tabella E! È mai possibile che in questo *corpus iuris* che non finisce mai, composto da migliaia di migliaia di leggi, non troviamo un qualche cosa da definanziare per finanziare iniziative e settori molto

più necessari allo sviluppo economico, sociale e culturale del paese?

Noi deputati di rifondazione comunista-progressisti con la nostra relazione di minoranza non abbiamo partecipato a questo «balletto» sul fatto che la manovra da 32.500 miliardi fosse più o meno blanda, rigorosa, equilibrata o insufficiente; ma abbiamo posto il problema del bilancio nel suo complesso, nei suoi grandi aggregati, per affermare che non è più comprimibile la spesa sociale. Né il 1996, né quegli successivi, saranno anni facili per i lavoratori, per gli inoccupati e per i disoccupati, se non cambierà radicalmente la strategia, il modello di sviluppo del paese. L'esigenza di risanamento c'è, ma non può essere un obiettivo a sé stante, raggiungibile ad ogni costo, qualunque sia il numero delle vittime che si lasciano sul terreno.

Vi è l'esigenza di coniugare il risanamento con la questione sociale, con la disoccupazione e l'inoccupazione, con il Mezzogiorno e le aree depresse, con le misure contro la perdita del potere di acquisto degli stipendi, delle pensioni, anche per allargare la domanda interna e quindi coniugare il risanamento con la questione fiscale, che diventa questione morale, centrale. Occorre ribadire l'idea del valore del lavoro, contenuta nella nostra Costituzione, perché non c'è il primato del mercato nella nostra Costituzione. Lei, ministro Masera, spesso interviene dicendo che dobbiamo costituzionalizzare Maastricht; mi perdonerà se dico che, anche alla luce delle considerazioni svolte, dovremmo utilizzare altri metodi, rivedere invece profondamente il Trattato di Maastricht, altro che costituzionalizzarlo! Non c'è velleitarismo quando poniamo questi problemi; il velleitarismo sta nell'imporre un impossibile rispetto degli obiettivi di Maastricht, soprattutto quello relativo all'indebitamento rispetto al PIL (2 milioni di miliardi).

Maastricht promette ancora «lacrime e sangue», privatizzazioni e demolizione dello Stato sociale: un attacco subdolo, silenzioso, alla Costituzione. Ecco allora la necessità della revisione delle stesse scelte del documento di programmazione economico-finanziaria e del Trattato di Maastricht. Quando si sarà risanato a spese dello Stato



sociale, quando si sarà privatizzato tutto, la «convergenza» con Maastricht produrrà solo l'implosione del sistema Italia. La pressione esterna, la voglia di stravincere dei potenti, farà implodere il sostrato sociale interno: l'Italia sarà ridotta ad un guscio vuoto che sarà schiacciato con spinte secessioniste nelle zone più ricche e con scontri tra poveri nelle aree più deboli del paese, specialmente quando l'autonomia non sarà coniugata con la solidarietà.

Maastricht è una mina vagante. Dossetti, ancora a settembre, dal letto dell'ospedale, ha avvertito sui rischi autoritari di nuovo tipo e sulle grandi oligarchie economiche e finanziarie che di fatto hanno il governo reale del paese e quindi costituiscono, con la loro azione, un attentato alla Costituzione, in modo più raffinato — dice Dossetti — rispetto agli attacchi frontali e gridati dagli altri. Ma l'attentato alla Costituzione lo si sventa con la lotta contro la demolizione dello Stato sociale, con l'affermazione del principio della capacità contributiva e della progressività, con la lotta contro le folli privatizzazioni, evitando cioè che le regole siano date sì dallo Stato, ma sotto dettatura dei poteri forti. Non esiste condizionamento dei poteri se lo Stato si assenta dall'economia, cioè senza un intervento attivo e diretto, perché c'è domanda di Stato; ecco perché, signor Presidente, con la nostra relazione di minoranza diciamo che questa finanziaria, complessivamente, come tutte quelle precedenti, continua a sottrarre risorse dal lavoro per darle alle rendite e ai profitti (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il deputato Bono, relatore di minoranza.

**NICOLA BONO, Relatore di minoranza.** Onorevoli colleghi, l'esame dei documenti di bilancio è certamente l'occasione più rilevante per comprendere la linea di politica economica che un Governo e la sua maggioranza si sono dati per far fronte alle esigenze e alle emergenze che in un particolare momento storico vive una collettività nazionale. Se ciò è vero in generale, lo è a maggior ragione per il Governo Dini, nato, secondo

i suoi artefici, non per concretizzare l'inconfessabile obiettivo del «ribaltone» nel modo più spoliticizzato possibile ma, soprattutto — almeno così fu teorizzato — quale Governo tecnico che avrebbe finalmente potuto assumere, scevro da vincoli di carattere elettorale, quelle decisioni impopolari necessarie al risanamento dei conti pubblici, che i governi «politici» non avrebbero, secondo costoro, mai potuto concretamente adottare. A parte la fin troppo ovvia considerazione che i sostenitori di tale tesi hanno una originale concezione della democrazia, la domanda è quindi se il Governo Dini sia stato, pur con il prezzo altissimo della sospensione della politica e dell'oggettivo commissariamento dell'esecutivo, per lo meno all'altezza delle aspettative circa la capacità di risolvere i nodi della politica economica e finanziaria del paese.

La risposta a tale quesito è decisamente negativa. Infatti il Governo Dini, sin dai primi vagiti emessi, come si ricorderà, grazie al senso di estrema responsabilità dimostrato dal Polo delle libertà e del buon governo, che si astenne sul voto di fiducia ad un gabinetto nato esclusivamente per affrontare quattro questioni e poi andare celermente al voto, è stato certamente più politico dei governi partitocratici della prima Repubblica e di quelli ha senz'altro mostrato tutti i più significativi e caratterizzanti vizi e comportamenti, dalla volontà di durare ad ogni costo alla ricerca, su ogni questione, di mediazioni spinte, in molti casi ai limiti dei più arditi equilibrismi politici, all'uso ricorrente del rinvio sui problemi più spinosi. Un Governo nel solco della migliore tradizione dei Moro, Andreotti, Rumor, un Governo genuflesso da un lato alle scelte dei sindacati, recuperati al ruolo, in passato rivelatosi devastante, di gran consiglieri del principe in tema di politica economica, e dall'altro alle esigenze della grande industria cui, a compensazione di qualche scivolone sul terreno della riforma previdenziale e della pressione tributaria, cerca di offrire regalie sul versante del costo del lavoro all'insegna dell'eufemistica definizione di flessibilità salariale, che invece ripropone la ormai smascherata politica di accettazione delle gabbie salariali. Un Governo ed una maggioranza,

quindi, non solo di assoluta continuità rispetto alle politiche economiche, fiscali, produttive e sociali del passato, ma soprattutto di perpetuazione del vecchio patto sociale tra grande capitale e sindacato proprio della prima Repubblica che, con l'avallo dei partiti, i quali ricevevano in cambio tangenti e consensi, ha portato il paese al disastro e ad un passo dalla bancarotta.

Sarebbero già sufficienti queste prime valutazioni per comprendere i motivi della contrarietà di alleanza nazionale alla manovra finanziaria per il 1996. Ma c'è purtroppo ben altro. Risulta infatti chiaro che ci troviamo di fronte ad una manovra del tutto priva di un impianto serio, in grado di aggredire i problemi che oggi il paese vive, che invocano invece una politica di risanamento dei conti pubblici e di contrasto all'inflazione, accompagnata da una politica di equilibrata espansione della base produttiva e di incremento dell'occupazione. Rispetto a questi obiettivi, le proposte del Governo vanno in direzione completamente opposta. Siamo cioè davanti a scelte destinate a mortificare il già fragile e precario tessuto produttivo, con pericolosissime tendenze ad incrementare, ancor più di quanto già non sia, il tasso di inflazione.

Già nel corso della manovra di aggiustamento della manovra finanziaria per il 1995 esprimemmo le nostre critiche a quello che ritenevamo essere un modo dissennato di procedere, cioè il tentativo di far quadrare i conti pubblici attraverso l'aumento delle imposte. Prevedemmo già allora — eravamo nel mese di marzo — che quella manovra avrebbe recato conseguenze pesanti al mercato, peraltro già interessato da gravi perturbazioni monetarie, provocando un'inevitabile lievitazione del tasso di inflazione. In quella stessa occasione ammonimmo il Parlamento sul fatto che, a parte le conseguenze disastrose sul terreno squisitamente economico oltre che politico in ragione dei nostri impegni nell'Unione monetaria, sancita con l'accordo di Maastricht, quella manovra avrebbe messo in discussione l'accordo sulla politica dei redditi, divaricando oltre ogni possibile tolleranza la forbice tra inflazione programmata e inflazione reale, a decremento dei salari dei lavoratori.

Non solo non fummo ascoltati ma, in

qualche passaggio del dibattito parlamentare, se non proprio derisi, certamente trattati con sufficienza da chi, specie nel Governo, negava alla manovra effetti inflattivi e sosteneva al contrario, già da maggio-giugno, la naturale inversione dei tassi di inflazione, fino al pieno raggiungimento nel 1995 degli obiettivi di inflazione programmata.

Così è stato di mese in mese, con la puntuale mortificazione delle previsioni di calo dei tassi, formulate fino al giorno prima della pubblicazione dei tassi effettivi. Così è stato fino ad ora. Quello che più ci preoccupa non sono perciò gli errori commessi, che appaiono un tantino più gravi laddove si consideri che sono stati prodotti da tecnici, quanto la testardaggine, degna di miglior causa, di non volerli riconoscere, procedendo imperterriti sulla stessa linea già sconfessata dai fatti.

Da qui un ulteriore motivo di giudizio negativo sulla manovra che, come abbiamo sostenuto anche in occasione della discussione sul documento di programmazione economico-finanziaria, fondandosi più su maggiori entrate che su minori uscite, denota la pervicace volontà di insistere nella scelta politica di accentuare la pressione tributaria e fiscale nei confronti dei contribuenti, operatori economici e semplici cittadini, che a parere ormai unanime subiscono una vessazione tributaria insostenibile. Non la pensa però così il Governo, che per bocca del sottosegretario di Stato per il tesoro Giarda si spinge a precisare che occorre sfatare — riporto le parole del sottosegretario Giarda — un pregiudizio oggi diffuso, quello che la pressione fiscale sarebbe troppo elevata. In questo condizionale c'è tutta la filosofia di una compagine governativa che sembra vivere del tutto al di fuori dalla realtà economica e sociale del paese. Tale estraneità dalla realtà provoca miraggi estremamente perniciosi e induce ad affermazioni del tutto prive di consistenza, se non addirittura contraddittorie, come quelle pronunciate dal Governo a conclusione della discussione generale in Commissione bilancio. Infatti il rappresentante del Governo nel formulare — come sempre — previsioni tranquillizzanti circa l'inflazione ha fornito della stessa spiegazioni a dir poco originali. Il sottose-

## XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 DICEMBRE 1995

gretario Giarda insistendo, malgrado l'evidenza e ormai l'univoca valutazione dei tecnici, perfino di quelli di sinistra, nel negare a tutti i costi l'errore di aver impostato la manovra di primavera sull'aumento delle imposte indirette, ha sostenuto che il tasso al 6 per cento dell'inflazione non sarebbe dovuto tanto alla manovra (che, a detta del Governo, avrebbe inciso per un solo punto percentuale) bensì alla svalutazione della lira. Evidentemente, a parere dell'esecutivo, su un tasso del 6 per cento di inflazione, che rappresenta il valore più alto dal 1992 e superiore di 2,5 punti rispetto a quello programmato, un punto percentuale (cioè circa la metà dell'aumento che si è verificato) determinato dalle scelte del Governo sarebbe un aspetto insignificante rispetto all'1,5 per cento determinato da altro fattore. È evidente che siamo al cospetto di un Governo del tutto privo di idee e di capacità di gestire il paese e che quindi, nell'ambito della manovra in esame, non trova di meglio che ripetere gli stessi errori del passato. Anche per l'esercizio 1996, infatti, si propone una finanziaria di restaurazione, quasi esclusivamente fondata su nuove imposte e tasse con limitati e insignificanti tagli alle spese, nessun atto di qualificante riduzione a regime dei costi pubblici, un inaccettabile ritorno alle aberrazioni inquisitorie del fisco fondate su improponibili parametri logico-matematici e, *dulcis in fundo*, il palese tentativo di continuare a illudere le aspettative delle aree depresse ricorrendo ad iniziative propagandistiche ed improduttive il cui unico obiettivo è l'effetto-annuncio.

Si vorrebbe continuare a procedere in tal modo, con un coro di interessati plaudenti al nullismo delle linee governative, tutti pronti a giurare che l'inflazione rientrerà al più presto salvo precisare — come ha fatto di recente il vertice della Confindustria — che ciò si potrà verificare solo a condizione che non vi siano sbavature nella politica monetaria economica e dei redditi. Come dire che possiamo tranquillamente rassegnarci a subire un tasso d'inflazione sempre crescente, mentre appaiono del tutto incredibili le tesi neodirigistiche e calmieratrici proposte dai sindacati, che pretenderebbero di superare le profonde contraddizioni della

politica economica nazionale, di cui essi stessi sono in larga misura corresponsabili, a colpi di anacronistici decreti tesi a bloccare l'inevitabile lievitazione dei prezzi. La verità è che l'obiettivo del risanamento dei conti pubblici con tali terapie non solo viene allontanato, ma rischia di diventare irraggiungibile. Lo stesso Modigliani, che certamente duro nei confronti di questo Governo non è mai stato, in una recente riflessione rilevava come sia impensabile in un solo anno ridurre da 110.000 a 60.000 miliardi il deficit di bilancio al fine di ricondurlo al parametro del 3 per cento del PIL, così come richiesto dal Trattato di Maastricht. Aggiungeva che tale obiettivo sarebbe possibile ad una sola condizione, cioè dando luogo ad un programma di governo talmente convincente e rassicurante da determinare quel circolo virtuoso nel quale un aumento della fiducia nell'Italia e nel Governo produrrebbe due benefici: l'inversione nella fuga dei capitali, che è una delle concause dell'inflazione, e la riduzione dell'enorme premio di rischio che il mercato richiede per investire in titoli italiani, un premio che oggi ammonta a ben 6 punti percentuali. Quindi, la vera scelta da fare per una seria politica di risanamento è quella orientata alla riduzione dei tassi di interesse, che a loro volta subiscono gli effetti combinati della svalutazione e del premio di rischio.

Orbene, mentre sul primo elemento influiscono le scelte politiche, le decisioni in materia di entrata e soprattutto la capacità di articolare efficienti ed incisive politiche di riduzione della spesa, sul secondo incide quasi esclusivamente la stabilità politica. Ecco perchè una politica di risanamento vero non può prescindere dal chiarimento del quadro politico e dalla costituzione di un Governo stabile, espressione di una maggioranza coesa e determinata sulle decisioni da assumere, che solo nuove elezioni possono dare.

Tornando al merito della manovra, appare evidente che un altro effetto-annuncio è il riordino della pubblica amministrazione, ipotizzato ricorrendo a impostazioni fumose e generiche imperniate sul documento di programma, con cui si dovrebbero prevedere semplificazioni di procedimenti ammini-

strativi per i quali, al contrario, occorrerebbero da subito e senza disturbare la manovra finanziaria, decise azioni di delegificazione e deregolamentazione. Il Governo dei tecnici — e quindi dei burocrati — anche in questo preferisce coniugare i verbi al futuro, mantenendo inalterato un ginepraio di vincoli, procedure, rituali che soffoca il sistema produttivo, esaspera i cittadini ed ha come unica giustificazione quella di mantenere inalterato e inossidabile il potere di potentati burocratici ai vari livelli istituzionali.

Si assiste così impotenti alla Caporetto delle buone intenzioni in materia di snellimento e sburocratizzazione delle procedure amministrative e si registra l'iperbolica cifra di 130 mila posti di lavoro congelati dalla burocrazia. Infatti, quasi tutti i settori produttivi, a cominciare da quelli operanti nel Mezzogiorno, non riescono a realizzare le assunzioni per la lentezza, i ritardi, le remore ed i veri e propri ostacoli di cui la pubblica amministrazione caratterizza l'iter delle autorizzazioni per l'attuazione dei progetti presentati o il rilascio delle licenze commerciali richieste. Proverbiale appaiono i ritardi per la concessione delle risorse destinate alla realizzazione delle opere pubbliche e gli incentivi alle imprese. Mille adempimenti burocratici che, come è emerso da uno studio della Confindustria, provocano la perdita di oltre 90 milioni di giornate lavorative ed un costo stimato di circa 27 mila miliardi di lire, che incide sui costi generali delle imprese per circa il 2 per cento. Sono questi, caro collega Marino, i problemi con cui ci scontriamo.

A fronte di questa apocalittica condizione di ordinaria disfunzione, il Governo ammette l'esistenza di una tassa occulta della burocrazia per un valore di circa 15 mila miliardi l'anno, calcolando la perdita di 15-20 giornate lavorative per ogni cittadino, costretto a fare la coda presso gli uffici pubblici per adempimenti il più delle volte inutili. Certamente l'Italia con 208 mila leggi vigenti e 4 milioni di dipendenti pubblici potrebbe avere una qualche esigenza di porre mano ad una radicale revisione della sua struttura amministrativa senza ulteriori rinvii che, come in materia elettorale, hanno il

sapere solo di ricorsi a furbesche evasioni dal tema. Però, mentre per tale questioni di fondo non si intravedono soluzioni, di contro si introducono inquietanti norme di possibili ricorsi a procedure speciali, quali quelle attuate a Napoli in occasione del G7, da autorizzarsi di volta in volta in linea del tutto discrezionale. Come dire che secondo il Governo e la maggioranza di centro-sinistra la normalità è di condannare le procedure amministrative all'ordinaria lentezza, salvo concedere ad alcune amministrazioni, meglio magari se a guida progressista, privilegi in materia di procedure.

Non è certo questa la strada, così come non ci pare corretta la soluzione di risolvere con un ennesimo rinvio lo strategico tema del *project financing* che, a parere del gruppo di alleanza nazionale, è uno degli strumenti che, se correttamente attuato, può seriamente contribuire alla rinascita delle aree depresse.

Questa manovra, inoltre, così com'è, non appare condivisibile per l'eccessivo e, a nostro parere, anticostituzionale ricorso alle deleghe che in alcuni casi sono perfino in bianco, prive di qualsivoglia perimetrazione da parte del Parlamento e, comunque, palesemente inopportune, specie se si tiene conto della delicatezza dei settori interessati e della natura tecnica — e quindi per definizione transitoria — del Governo che le richiede. Del tutto inutili, perché notoriamente privi di reale efficacia sui conti, appaiono inoltre i blocchi delle assunzioni che, piuttosto che comportare una seria rivisitazione degli antidiluviani organici, concretizzano soluzioni asfittiche che penalizzano settori della pubblica amministrazione assolutamente bisognosi di potenziamento, come le drammatiche recenti vicende di Catania evidenziano, e privilegiano, al contrario, settori fortemente esuberanti.

Allo stesso modo appaiono inaccettabili i veri e propri colpi di *machete* inferti alle scuole sotto l'eufemismo «razionalizzazione della rete scolastica» in un momento particolarmente delicato della vita di questa grande ed insostituibile istituzione che, al contrario, ha bisogno di definire, tra l'altro, processi di qualificazione professionale del personale insegnante e precario, nonché di

una corretta soluzione al problema dei presidi incaricati.

In materia di riduzione delle spese appare del tutto rozzo, ripetitivo e sostanzialmente inutile il meccanismo proposto dal Governo di ridurre gli stanziamenti in percentuali uguali per tutti. Si assiste infatti, seguendo una logica squisitamente matematica, allo svuotamento di funzioni e di ruoli di enti e strutture operative che, di taglio in taglio, nella migliore delle ipotesi riescono solo a pagare gli stipendi. Emblematico è il caso dell'ENIT che, nato per promuovere il prodotto turistico italiano all'estero, ha uno stanziamento appena sufficiente alla sua sopravvivenza.

Questa logica perversa non può che portare o allo scioglimento generalizzato di tutti gli enti finanziati dallo Stato, ovvero ad una qualificazione della spesa che si faccia carico non più di tagli, ma di soppressioni per tutto ciò che, pur non inutile, appare non più sostenibile, e di converso, di un convinto sostegno e persino del potenziamento di ciò che si ritiene necessario mantenere. A tal proposito, appare necessario, ad esempio, chiudere l'annosa e mai risolta questione dello scioglimento degli enti inutili, alcuni soppressi da decenni ma ancora con iter aperto (che pare ammontino ad oltre 600); allo stesso modo sarebbe necessario apprendere quanti enti sono finanziati dallo Stato e quante risorse ottengono, atteso che l'ultimo censimento pare risalga al 1987, con una spesa di ben 7.143 miliardi.

Può essere credibile, allora, un Governo che non si pone il problema della riqualificazione della spesa e che preferisce, esattamente come i governi della prima Repubblica, dare meno e dare a tutti, ben sapendo che spesso dietro ai sussidi e ai contributi altro non c'è che una struttura la cui unica validità è quella di essere sponsorizzata da qualche potentato o ex potentato politico-sindacale?

Ma lo stesso Governo che lascia inalterata la gestione della qualificazione della spesa persegue, con la scusa dei risparmi, vere e proprie modificazioni di carattere strutturale che avrebbero comportato ben altre riflessioni e certamente una più idonea sede che

non il provvedimento collegato al disegno di legge finanziaria per il 1996.

Si intende fare riferimento alla creazione del Ministero per le attività produttive e, in particolare, all'inopportuno passaggio del dipartimento del turismo dalla Presidenza del Consiglio dei ministri al citato ministero: un trasferimento da un'amministrazione centrale ad un'altra che non provoca alcun risparmio, ma che, al contrario, rischia di subordinare il delicato settore turistico a logiche di politica economica che non gli appartengono. Infatti, se è vero che il turismo è un settore trasversale ad una serie di comparti, quali i beni culturali, l'ambiente e i trasporti, tentare di gestirlo esclusivamente in riferimento alle imprese che lo animano significa limitarne il senso e la portata e soprattutto sacrificarlo ai preponderanti interessi industriali che da sempre nel bel paese sono stati interessi forti.

Una corretta politica del turismo impone, al contrario, l'eliminazione del dipartimento del turismo dal Ministero per le attività produttive e la sua momentanea permanenza all'interno della struttura della Presidenza del Consiglio dei ministri in attesa di una norma di riforma complessiva — che alleanza nazionale, peraltro, ha già proposto — delle amministrazioni centrali che lo collochi in guisa tale da esaltarne al meglio caratteristiche e potenzialità.

Uno degli aspetti certamente più controversi della manovra finanziaria per il 1996 è quello della sua idoneità a concretizzare, anche se in minima parte, un embrione di federalismo fiscale. In tal senso le trombe del Governo hanno suonato salutando la soppressione di molteplici trasferimenti erariali alle regioni e concedendo a queste in cambio alcune entrate dirette, tra cui una quota delle accise sulla benzina consumata nell'ambito delle stesse. A parere del gruppo di alleanza nazionale, tale operazione può essere definita in qualunque modo tranne che con il termine di federalismo fiscale, che è ben altra e certamente più seria e condivisibile cosa.

In effetti, si tratta di una furbesca operazione congegnata da qualche astuto stratega contabile, con cui alla soppressione di circa 11 mila 423 miliardi di finanziamenti desti-

nati alle regioni a statuto ordinario fa riscontro la concessione di maggiori entrate per accise nella misura di soli 6 mila 903 miliardi, con l'onere però di mantenere le spese per tutti i settori nei quali in precedenza si ricevevano i trasferimenti erariali. La differenza tra i fondi erogati e quelli concessi, pari a circa 4 mila 500 miliardi, dovrebbe essere corrisposta attraverso l'attivazione di un fondo perequativo che però — guarda caso — la finanziaria prevede di attivare a decorrere dal 1997.

La conclusione è che le regioni, in nome del federalismo fiscale di marca Dini, D'Alema e Bossi, si ritroveranno nel 1996 a disporre di 4 mila 500 miliardi in meno per far fronte a spese certe nei settori dell'agricoltura, dei trasporti, dei programmi regionali di sviluppo e, per quanto riguarda la Calabria, per l'attuazione di interventi straordinari nel settore della tutela del patrimonio forestale. Per far fronte alle emergenze che certamente esploderanno nelle casse regionali, viene previsto che le regioni potranno ricorrere ad anticipazioni di cassa.

Così, tutto appare finalmente chiaro. Il «Dini pensiero» in materia di federalismo fiscale altro non è che un artificio contabile con cui si vuole mascherare, relegandolo nella nebulosa e incerta sfera delle anticipazioni di cassa, un impegno reale di spesa di 4 mila 500 miliardi dovuti alle regioni, con l'aggravante di sottoporre queste ultime alla defatigante e aleatoria procedura di richiesta fondi, con conseguenziali ritardi e potenziali costi aggiuntivi che è facile immaginare. Insomma, il federalismo fiscale altro non è che un «buco» nella manovra che oscillerà tra i 3 e i 4 mila miliardi.

Le conseguenze per i settori interessati sono ancora più gravi. È emblematico, in questo senso, il caso del settore agricolo. Infatti, nella mannaia dei trasferimenti erariali soppressi figurano 1.130 miliardi che lo Stato, tramite il Ministero per le risorse agricole, alimentari e forestali, cancella alle regioni per il sostegno all'agricoltura. Il discutibile meccanismo della compensazione con le accise sulla benzina, che per sua natura non ha alcun collegamento con la gestione del comparto agricolo, determinerà indiscutibilmente una differenza di gettito in

rapporto alle quote di auto in circolazione sul territorio regionale, con la conseguenza che le regioni che avranno più bisogno di interventi in agricoltura potrebbero avere minori risorse disponibili.

Mentre i paesi membri dell'Unione europea puntano a politiche di accorpamento delle aziende e a norme di incentivazione per favorire l'ingresso dei giovani nel settore, in Italia si introducono aggravii di costi per l'agricoltura, con aumenti degli estimi e della fiscalità sul gasolio, dei contributi previdenziali e dei maggiori oneri di gestione amministrativa e contabile, utili unicamente a decretare la definitiva uscita dal mercato della maggior parte delle aziende, impossibilitate a continuare qualsivoglia attività produttiva.

Altra norma contro la quale il gruppo di alleanza nazionale ritiene di dover esprimere una dura contestazione è quella che prevede l'introduzione del tributo speciale per il deposito in discarica dei rifiuti solidi, strumento non solo inefficace ai fini della tutela ambientale, ma destinato ad alimentare l'ulteriore aggravamento dei costi aziendali, e quindi dell'inflazione, che è alla base delle conseguenze perniciose e penalizzanti della manovra nei confronti dell'economia. L'inutilità di questa cosiddetta tassa ecologica per la tutela dell'ambiente è ampiamente dimostrata dal fatto che gli operatori rinunciano a smaltire i rifiuti con soluzioni alternative alla discarica non per motivi economici, ma per la semplice ragione che in Italia queste strutture mancano quasi del tutto, in quanto quasi ovunque sono osteggiate e bloccate dalle amministrazioni locali. Pertanto, l'introduzione del tributo speciale, non incidendo affatto sulla realizzazione di questi impianti, rappresenta non uno strumento di politica ambientale, ma soltanto un ulteriore contributo al fabbisogno finanziario dello Stato. Oltre al dubbio sulle conseguenze inflattive del provvedimento e sull'effettiva dimensione del gettito legittimato dal dilagare dell'abusivismo in questo campo, rimane del tutto in piedi la questione della riduzione dei rifiuti così smaltiti, che va risolta, al contrario, ricorrendo a strumenti di semplificazione delle procedure amministrative ed autorizzative.

Sempre in materia di maggiori tasse cui non corrispondono apprezzabili miglioramenti dei servizi, alleanza nazionale ha duramente contrastato l'istituzione della tassa regionale per il diritto allo studio universitario e con grande soddisfazione è riuscita in Commissione ad ottenerne la soppressione. L'approvazione dell'emendamento proposto dal nostro gruppo ha eliminato una grave remora al diritto allo studio nel nostro paese.

Alleanza nazionale ha altresì pesantemente criticato l'addizionale provinciale all'imposta erariale di trascrizione e tutta una serie di ulteriori balzelli e imposizioni la cui unica motivazione è l'incremento del gettito. Così come alleanza nazionale contesta l'attribuzione ai comuni, anche se con decorrenza dal 1997, della facoltà di revisionare gli estimi delle unità immobiliari, poiché non appare ulteriormente tollerabile la vessazione fiscale sulla casa che ha visto incrementare il gettito di oltre il 700 per cento passando, negli ultimi 15 anni, da 3.700 a 40 mila miliardi. Altrettanto negativo è il giudizio di alleanza nazionale sul rifiuto del Governo di estendere all'intero territorio nazionale la legge Tremonti (consideriamo di basso profilo la soluzione votata a maggioranza dalla Commissione), relativa alla detassazione degli utili reinvestiti, considerati i benefici effetti che quella norma potrebbe produrre sia in termini di investimenti produttivi sia, in prospettiva, di un maggiore gettito. Di converso, del tutto ingiustificata appare la proroga fino al 1997 dell'imposta sul patrimonio netto delle imprese, nata come *una tantum* ma che rischia, nella migliore tradizione italiana, di diventare «*una semper*».

Ma è in materia tributaria che questa pessima manovra riesce a raggiungere vette di inaudita insostenibilità per il sistema economico del paese. Una triade di articoli, il 61, 66 e il 67, costituisce il monumento alla riedizione, nelle migliori tradizioni italiane, di un fisco ottuso, arrogante, inquisitorio, cinico e terroristico che la breve parentesi del Governo Berlusconi e, per qualche mese, dello stesso Governo Dini, sembrava avesse rimosso per sempre dalla nostra cultura statutaria. Una triade di articoli che, capovolgendo certezze di diritto rimaste tali pur

nella tempestosa vicenda tributaria nazionale dell'ultimo ventennio e puntando a reintrodurre meccanismi di delimitazione forfetaria del reddito (peraltro definitivamente e unanimemente condannate da tutti), si pone con grande determinazione l'obiettivo della penalizzazione del sistema produttivo fino al suo definitivo scardinamento. Si pensi, ad esempio, alla norma falsa e contraddittoria giustamente soppressa in Commissione bilancio grazie alla determinazione di alleanza nazionale che, sotto l'accattivante titolo di semplificazione tributaria, in effetti prevedeva un ulteriore adempimento per i contribuenti attraverso l'estensione delle modalità di presentazione delle dichiarazioni dei redditi anche tramite istituti di credito ed altri soggetti a mezzo sistemi telematici.

Con altra norma, cancellata anch'essa grazie ad un emendamento di alleanza nazionale votato all'unanimità, si tentava invece di introdurre una responsabilità penale in relazione ad una serie complicatissima di dati e notizie da fornire agli uffici tributari in caso di accertamento; norma che appariva del tutto inutile atteso che gli uffici, senza sforzo, hanno già i poteri di accertare quanto il contribuente avrebbe dovuto dichiarare. Una semplice e veniale dimenticanza, senza la battaglia di alleanza nazionale, avrebbe potuto comportare conseguenze penali rilevanti con il rischio di una generale criminalizzazione dei cittadini italiani.

Con l'articolo 67, infine, si apre di nuovo la via all'introduzione, anche se solo per gli anni 1994 e 1995, dei famigerati parametri per la determinazione dell'evasione fiscale. Si tratta di una norma che comporterebbe, a parere del Governo, un gettito di 4 mila miliardi ma su cui gli stessi uffici della Camera nutrono seri dubbi. Nella fattispecie, in effetti, si è in presenza più che di una norma di evasione, di un tentativo di furto con destrezza (ancora più grave nell'originaria stesura, poi addolcita dalla Commissione) poiché, nell'estendere a tutti i soggetti con volume d'affari inferiore a 10 miliardi l'applicazione generalizzata dei parametri, si affermava che la contabilità non aveva più alcun valore e non produceva più effetti ai fini della determinazione della correttezza del contribuente. Una gravissima violazione,

per giunta retroattiva, di consolidati principi giuridici che la dice lunga sulla correttezza e sul senso del diritto di chi è al momento alla guida del paese.

Alleanza nazionale si è opposta con grande determinazione all'approvazione di una simile norma, anche in ragione del fatto che il gettito previsto è senz'altro privo di alcun fondamento, mentre l'attuazione della stessa darebbe vita ad interminabili e defatiganti contenziosi con l'ulteriore appesantimento delle già intasate commissioni tributarie. Anche su questo terreno la via maestra era stata indicata dal governo del Polo attraverso la predisposizione e la veloce attuazione degli studi di settore, unici a potere finalmente definire percorsi accettabili di correttezza tributaria. Si configura così una manovra che, se procurerà danni, anche rilevanti all'economia nazionale, non per questo sarà in grado di raggiungere gli obiettivi finanziari che si pone, considerato che su quasi tutti i nodi più rilevanti in termini di gettito si ha l'impressione che i conti non torneranno.

A parere di alleanza nazionale e degli uffici della Camera gran parte dei gettiti previsti è infatti teorica e del tutto improbabile, come i presunti 9.700 miliardi che dovrebbero provenire dalla sanità, i 4.500 miliardi dei minori trasferimenti erariali alle regioni, i 4 mila miliardi della lotta all'evasione, individuati sulla base di parametri logico-matematici, nonché svariate altre previsioni che appaiono in larga misura più pie aspirazioni che concrete possibilità da realizzare. Si tratta di una finanziaria che, varata per 32.500 miliardi, ne ha quasi un terzo a rischio, con la conseguenza di dover, immediatamente dopo l'approvazione di questa, ricorrere ad una nuova ed ancora più dolorosa manovra. Ipotesi, questa, peraltro già inserita nel contesto del provvedimento collegato che, rispetto al passato, introduce infatti la novità di provvedere ad una parte della copertura con il metodo del rinvio per legge ad un altro strumento legislativo, di cui non si determinano natura, oggetto, perimetro ed incidenza.

È una manovra che si limita ad annunciare il fabbisogno di 5.285 miliardi e poi, semplicemente, rinvia alla fine dell'anno per

l'assunzione dei relativi provvedimenti di merito: un capolavoro della politica del rinvio di argomenti scottanti, su cui il Presidente Dini può fare certamente accademia. Peccato che, in tal modo, la manovra nel suo complesso rappresenti il totale travisamento del documento di programmazione economico-finanziaria approvato dalla Camera il 27 giugno 1995, che, nel fissare i limiti del fabbisogno ed i valori complessivi della manovra, sanciva l'equilibrio tra maggiori entrate, nella misura di 16.500 miliardi, e minori spese per un importo di 16 mila miliardi. Già adesso la norma fortemente sbilanciata sul versante delle maggiori entrate, complessivamente per 18 mila miliardi, contro le minori spese per 14.500 miliardi, sbilanciamento che si è ulteriormente aggravato nel corso dell'esame parlamentare, mentre appare evidente che assegnare la cifra di 5.285 miliardi unicamente al versante delle entrate è contraddire del tutto le indicazioni del Parlamento.

Signor Presidente, ometterò di fare riferimento ad alcune questioni, perché mi rendo conto che il tempo a mia disposizione si avvia all'esaurimento.

**PRESIDENTE.** Le rimangono ancora sette minuti, deputato Bono, comprensivi però del tempo da destinare all'eventuale replica.

**NICOLA BONO, Relatore di minoranza.** Mi avvio alla conclusione, chiedendo che la Presidenza autorizzi la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna di considerazioni integrative del mio intervento.

**PRESIDENTE.** La Presidenza lo consente, deputato Bono.

**NICOLA BONO, Relatore di minoranza.** Mi avvio quindi senz'altro alla conclusione, muovendo alcuni rilievi in merito all'aspetto che ad alleanza nazionale preme di più, ossia quello relativo all'intervento nelle aree depresse. Noi riteniamo che il Governo Dini si sia distinto soprattutto per la capacità di produrre effetti-annuncio, con evidenti finalità di carattere propagandistico, in materia



di politica per le aree depresse. Una corretta politica del riequilibrio territoriale deve invece consentire il superamento degli intollerabili differenziali dei tassi di interesse praticati al sud, rispetto al nord, con la scusa di non meglio precisati «sofferenze» e «maggiori rischi di investimento». Appare immorale che istituti di credito con diffusione sull'intero territorio nazionale possano applicare al sud tassi di un certo tipo e, al nord, di tutt'altra entità, favorendo anche in questo modo il settentrione e relegando ai margini del mercato gli operatori meridionali. A questa condizione (che determina ogni anno un differenziale nel sud tra depositi e impieghi di 45-50 mila miliardi, con la conseguenza che questo enorme flusso di denaro si sposta dal sud per essere impiegato a tassi più convenienti al nord) alleanza nazionale chiede con forza che si ponga rimedio, attraverso un intervento legislativo che miri a riequilibrare i tassi del costo del denaro nell'intero territorio nazionale.

Questa, assieme alle iniziative che alleanza nazionale ha proposto in merito alla capacità di coinvolgere il capitale privato nella realizzazione di opere pubbliche ed assieme a più incisivi strumenti per l'attuazione dei programmi di spesa delle regioni, è la via maestra per trasformare, nel giro di qualche anno, il sud in un enorme cantiere e realizzare quelle opere essenziali non solo allo sviluppo, ma anche al miglioramento della qualità della vita delle popolazioni meridionali.

In conclusione, le strade per far uscire il paese dal tunnel in cui è stato cacciato da decenni di politica sbagliata esistono ed è in questo senso che alleanza nazionale ha proposto un articolato ed incisivo pacchetto di emendamenti che, puntando alle regole elementari, chiare e puntuali che avevano ispirato gran parte delle iniziative del Governo del polo, si articola nel rilancio dell'economia attraverso il sostegno ai settori produttivi (soprattutto a quelli dell'agricoltura, del commercio, del turismo, dei servizi, dell'artigianato e della piccola e media impresa) e nella conseguente battaglia contro l'insostenibile aumento della pressione fiscale, facen-

dosi carico di realizzare una politica di riequilibrio territoriale capace di attivare credibili e duraturi processi di sviluppo.

L'Italia, infatti, ha oggi più che mai bisogno di una guida stabile e ferma, che si intesti un progetto di sviluppo di cui le varie finanziarie sono l'asse portante e lo attui nell'arco temporale di una legislatura. Tutto ciò che sino ad ora ha ritardato la realizzazione di tale condizione è colpevolmente responsabile. Ecco perché è stato un errore non andare a votare prima, ecco perché ancora più grave adesso impedire o ritardare ulteriormente la consultazione elettorale.

L'augurio di alleanza nazionale è che alcune delle proposte avanzate in direzione della correzione della manovra siano, nell'interesse generale, accolte e che con la conclusione dell'iter di approvazione della stessa si possa avviare quell'azione di chiarimento nel Parlamento e nel paese finalizzata a consentire al popolo italiano di tornare a votare per decidere sul proprio futuro, senza ulteriori remore e ritardi, e così riprendere quel processo di profondo rinnovamento della politica e delle istituzioni che, iniziato il 27 marzo 1994, è stato dai colpi di coda degli epigoni della prima Repubblica finora inopinatamente interrotto (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale e del deputato Calderisi*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il ministro del bilancio e della programmazione economica, dottor Masera.

**RAINER MASERA, Ministro del bilancio e della programmazione economica.** Signor Presidente, onorevoli deputati, il Governo ritiene opportuno riservare il tempo a sua disposizione per la replica.

Colgo tuttavia questa occasione per esprimere un sentito ringraziamento al presidente della Commissione bilancio e relatore, onorevole Silvio Liotta, che ha svolto in modo egregio questa attività da lui stesso definita istituzionale — che mi sembra particolarmente importante.

Dai relatori di minoranza sono state rivolte molte critiche e solo per questo motivo ricordo alcuni dati a coloro che sono intervenuti.

Se si fa il confronto, sulla base degli elementi che l'onorevole Liotta ci ha ricordato, fra il 1994 ed il 1992 e poi tra il 1996 ed il 1994 — quindi tra due trienni adiacenti — si vede come il fabbisogno complessivo sia rimasto pressoché invariato in termini nominali fra il 1992 ed il 1994 a circa 155 mila miliardi, scendendo di 0,9 punti percentuali rispetto al PIL; le proiezioni che, viceversa, riguardano il 1996 e che sono alla deliberazione di questa Assemblea prevedono che, nel confronto con il 1994, vi sia una discesa di circa 50 mila miliardi in valore assoluto (zero nel precedente triennio, lo ripeto) e di circa il 3,8 per cento rispetto al PIL contro lo 0,9 per cento precedente).

Ricordo ancora che il rapporto tra debito e PIL, che evidentemente è l'elemento essenziale della condizione di risanamento della finanza pubblica, era cresciuto di dieci punti percentuali tra il 1992 ed il 1994 e scende ora di oltre due punti percentuali, dopo quindici anni di crescita ininterrotta.

Sono risultati molto significativi ed importanti. Con le modifiche che il Senato e la Camera apporteranno alla legge finanziaria — che li renderanno ancora più sicuri e facilmente conseguibili — consentiranno senz'altro di ricreare quel clima di fiducia nella finanza pubblica che tutti hanno rilevato essere condizione necessaria per l'avvio di un vero risanamento, attraverso la riduzione dei tassi di interesse, con l'apprezzamento del cambio verso valori più consoni con quelli fondamentali e quindi la riduzione dell'inflazione.

Ho richiamato l'attenzione su questi dati perché mi sembra siano stati trascurati nelle pur rilevanti osservazioni che sono state svolte dai relatori di minoranza. A quelle critiche e a quelle osservazioni puntuali risponderà il Governo in sede di replica.

**PRESIDENTE.** Il primo iscritto a parlare è il deputato Ostinelli. Ne ha facoltà.

**GABRIELE OSTINELLI.** Il Presidente del Consiglio nel dibattito di martedì e giovedì sul semestre di Presidenza italiana dell'Unione europea ci ha ricordato, tra l'altro, che siamo alla vigilia della Conferenza intergovernativa per la revisione del Trattato di

Maastricht; che dovranno essere affrontate importanti tematiche, quali l'allargamento dell'Unione, la politica estera comune e la sicurezza comune; che dovrà essere promossa soprattutto l'immagine Europa dentro le coscienze dei cittadini, superando le differenze e gli interessi che non sono sempre convergenti.

Di maggior rilievo è il tema del primo pilastro, quello dell'unione monetaria da cui dipende il futuro dell'Europa. Con riferimento alla moneta unica il Governo ritiene che la primavera del 1998 sarà il momento della verifica che dovrà essere effettuata sui risultati economici e finanziari del 1997. In quel periodo si dovrà ottenere il cosiddetto passaporto per l'Europa e per averlo sarà necessario che la percentuale di disavanzo rispetto al prodotto interno lordo sia pari al 3 per cento, risultato da conseguire, secondo il documento di programmazione economico-finanziaria di quest'anno, nel 1998. Secondo il Governo tale obiettivo non è irraggiungibile con un anno di anticipo. Si dovrebbe quindi avere una ulteriore riduzione del deficit del 2,8 per cento e di conseguenza una riduzione di circa 50 mila miliardi rispetto ai valori programmatici.

È un impegno che il Parlamento si dovrà assumere con l'approvazione della prossima finanziaria, ma al momento è necessario che la maggioranza che vuole l'Europa determini oggi le condizioni per sciogliere l'enigma del voto anticipato affrontando l'ostacolo con serenità e decisione e rifuggendo dalle ipocrisie basate sui calcoli elettorali. Infatti qualsiasi partito o coalizione esca vincente dalle prossime consultazioni, si troverà di fronte al medesimo ostacolo. Tanto vale allora anticipare determinati interventi in un momento in cui il prodotto interno lordo cresce, piuttosto che indugiare.

Nonostante la discussione che si è svolta martedì e giovedì in aula, nel corso della quale il Presidente Dini ha introdotto un concetto fondamentale, qual è la necessità di conseguire con un anno di anticipo l'obiettivo di politica economica cui ho fatto precedentemente cenno, i titoli dei giornali di sabato scorso vertevano ancora tutti sulla data delle elezioni dicendo che all'affermazione del Polo, secondo la quale si dovrebbe

votare a febbraio, i progressisti avrebbero risposto che ciò sarebbe inevitabile qualora non vi fosse una maggioranza.

È un tema che appassiona oggi le forze politiche e che non può non avere degli inevitabili riflessi sulla redazione della legge finanziaria. Diversi infatti sono i percorsi dell'esame di tale legge a seconda che si voglia approvare una legge finanziaria di tipo elettoralistico oppure una che si basi sul documento di programmazione economico-finanziaria e che miri a raggiungere il traguardo europeo.

L'insistita richiesta di chi si sente vittima di un ribaltone o, peggio ancora, di un tradimento, peraltro mai avvenuto, essendo così profonde le differenze esistenti tra la lega e alleanza nazionale, trova una risposta logica nella dichiarazione di D'Alema il quale, pragmaticamente, per quel che concerne il ricorso al voto, dichiara che, qualora si ravvisasse l'inesistenza di una maggioranza in Parlamento, inevitabilmente si dovrebbe procedere alle elezioni. In tal modo egli è andato oltre la nostra proposta; noi infatti avevamo suggerito di approvare prima del voto le regole costituenti e non, che ovviamente possono essere approvate solo se esiste una maggioranza.

A tale maggioranza, a mio avviso, manca l'appoggio dell'ormai nutrito gruppo dei transfughi leghisti, oggi raccolti sotto una bandiera pseudofederalista, ma in verità vittime della propaganda degli avversari.

Soprattutto manca l'apporto del CDU, che è parte consistente dei 5 milioni di voti sacrificati nella poco lungimirante interpretazione della nuova legge elettorale. Essi potranno risultare maggiormente visibili nel corso dell'approvazione della legge finanziaria (*Commenti del deputato Calderisi*) e soprattutto inserendosi in un progetto di più largo respiro come quello europeo.

Alla luce di queste considerazioni ci accingiamo ad un lungo dibattito, soprattutto sul provvedimento relativo alle misure di razionalizzazione di finanza pubblica, che conta più di 85 articoli, ai quali sono stati presentati circa 2.500 emendamenti; un provvedimento ideato per salvaguardare la legge finanziaria e per preservare i saldi di effettivo risparmio.

Oggi questo provvedimento è divenuto purtroppo un vero polpettone, in cui viene inserito tutto quello che c'è sul *de iure condendo* di un anno. L'esperienza di quest'anno è decisamente la più drammatica e pone — a mio avviso — l'esigenza di un limite fondamentale circa le procedure. Il Governo è responsabile della presentazione di un testo che effettivamente a volte ha dei contenuti privi di veri effetti finanziari, ma che ricadono sotto il più ampio concetto di misure di razionalizzazione. È evidente che il Parlamento, cui è riservata la funzione legislativa, insista sulla emendabilità del collegato, partecipando però in un certo senso anche al suo funerale.

L'esame in Commissione, signor Presidente, signor ministro, è risultato difficoltoso e non sufficientemente approfondito; tuttavia, sono da respingere le insinuazioni di chi ha pensato che il relatore per la maggioranza abbia voluto scegliere un percorso favorevole alla sua parte politica. Gli diamo atto della sua imparzialità dichiarata e provata anche dalle sue numerose astensioni in occasione di votazioni.

Il relatore Liotta ha individuato un percorso, quello della discussione per temi, partendo dal capo III, relativo alle disposizioni in materia di entrate, che è decisamente la parte più interessante agli effetti della manovra. Sulla base di queste considerazioni, l'esame sul capo III è stato comunque sufficientemente approfondito; consiglieri pertanto al Governo di porre una fiducia di carattere tecnico sul capo III volto al mantenimento del testo licenziato dalle Commissioni. Anche le norme contenute nel capo II sono state oggetto di dibattito; tuttavia, tra queste si rileva l'esistenza di numerosi articoli dagli incerti effetti finanziari (e a volte di nessun effetto finanziario), probabilmente scritti sotto dettatura dell'apparato.

Allo scopo di approfondire alcuni elementi, che in questo contesto non hanno trovato un giusto esame, consiglieri di stralciare dal provvedimento collegato, per essere inseriti in un disegno di legge a parte, che potrebbe godere di un percorso agevolato, gli articoli che non hanno effetti finanziari sulla manovra di bilancio e precisamente gli articoli

2, 13, 15, 16, 17, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32 e 34.

Che cosa ci consentirebbe di raggiungere un percorso di tal genere? Ci consentirebbe, ovviamente, di non sottoporre l'Assemblea all'esame di quella marea di 2.500 emendamenti, che finirà con il travolgere — in un certo senso — il provvedimento stesso, e di utilizzare le ore a disposizione per l'analisi di tutti quegli articoli che non sono stati sufficientemente discussi in Commissione, che dovrebbero quindi essere necessariamente approfonditi (mi riferisco in particolare a quelli relativi ai temi della sanità, dell'istruzione e della scuola). Tutto ciò consentirebbe di lasciare il tempo necessario per la discussione della legge finanziaria, rispetto alla quale sono state formulate proposte sia da noi sia da altri colleghi: mi riferisco, ad esempio, ai contributi previsti per il piano trasporti od alla definizione di quelli che saranno i veri fondi di parte corrente e di conto capitale. Preciso che su questi ultimi le parti politiche si dovranno giustamente confrontare per decidere quali leggi dovranno essere definanziate e quali rifinanziate, per l'anno in corso.

Essendo il primo deputato iscritto a parlare, lascerò ai colleghi che mi seguiranno il compito di approfondire alcune questioni.

Ho inteso suggerire al Governo questa procedura perché credo che essa sia effettivamente la migliore. Mi sono quindi limitato a fare un riferimento di carattere politico per giungere alla verifica — auspico che ciò emergerà dal dibattito in corso — di quale sia o sarà la maggioranza che appoggerà la legge finanziaria al nostro esame, naturalmente oltre alle forze politiche che hanno fino ad ora sostenuto il Governo.

Il contenuto politico di questa scelta consiste, a mio avviso, nell'Europa. Da questo punto di vista si è creato uno spartiacque tra le posizioni. Dopo che il Presidente Dini ha reso comunicazioni nelle giornate del 5 e del 7 dicembre scorso sulla questione del semestre di Presidenza italiana per annunciarci il programma, ha infatti eretto immediatamente uno spartiacque: chi appoggerà la manovra finanziaria in esame e, conseguentemente, preparerà la prossima, (la quale sarà ovviamente di un contenuto decisamen-

te più forte), pagherà quello che è il prezzo del passaporto per entrare in Europa; chi osserverà questa manovra e si collocherà su tale strada, avrà fatto coerentemente ed evidentemente una scelta per l'Europa; gli altri, ovviamente, la perderanno! (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Calderisi. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE CALDERISI. Presidente, signor ministro, colleghi, la legge finanziaria rappresenta — come è noto — l'atto politico più significativo nell'azione del Governo. Con essa si decide quanto e come prelevare, quanto e come spendere; si programma l'attività futura del Governo e si prefigurano gli scenari a venire.

La manovra predisposta dal Governo, che giunge ora all'esame dell'Assemblea della Camera, viene presentata come una manovra da 32.500 miliardi per il 1996. Essa è gravemente carente ed inadeguata sia sotto il profilo qualitativo sia sotto quello quantitativo. Sotto il primo profilo essa penalizza fortemente lo sviluppo; elimina nelle aree industrializzate del paese (salvo le imprese molto piccole) la legge Tremonti, cioè la detassazione degli utili reinvestiti, frenando lo sviluppo del centro-nord senza avvantaggiare il Mezzogiorno; proroga una misura alla lunga controproducente come la patrimoniale sulle imprese; colpisce con nuove tasse, dietro alla maschera del federalismo fiscale, beni primari come l'auto e la casa, sia pure con il rinvio di un anno dei provvedimenti relativi a questi ultimi beni; postula come misura della legge finanziaria — cosa che non è — la lotta all'evasione e quantifica, in modo del tutto arbitrario, le possibili entrate; reintroduce una sorta di scala mobile per il pubblico impiego, vale a dire l'area economica che più di ogni altra richiederebbe interventi drastici e selettivi.

La manovra si caratterizza in negativo per l'assenza di misure reali, strutturali per ridurre la spesa pubblica e relativi sprechi, perseverando invece nella vecchia logica dei tagli e del raschiamento del fondo del barile. Siamo esattamente agli antipodi dei quattro grandi indirizzi in base ai quali, secondo

forza Italia, dovrebbe essere ispirata la manovra di finanza pubblica, che di seguito richiamerò. Il primo: realizzare quelle politiche di riforme strutturali e di razionalizzazione della spesa pubblica, senza le quali è impossibile il risanamento dei conti pubblici. Secondo: evitare inasprimenti tributari, in ogni caso aumenti della pressione fiscale perché, con una pressione fiscale più alta della media europea, si compromettono gli incentivi a produrre, a rinnovare, a risparmiare. Terzo: introdurre effettive dosi di federalismo fiscale. Quarto: sostenere lo sviluppo dell'economia anche per ottenere un contributo, attraverso il conseguente aumento del gettito fiscale, al riequilibrio dei conti pubblici.

Cade così anche la presunta connotazione sociale della manovra finanziaria, perché è evidente che non ci può essere socialità senza sviluppo e non si può pensare di risolvere i problemi sociali con operazioni di semplice redistribuzione del reddito, che tra l'altro aumenta ad un tasso dimezzato rispetto ai decenni passati.

Ma veniamo all'inadeguatezza quantitativa della manovra e al problema dei vincoli posti dal Trattato di Maastricht e dalla questione Europa. Innanzitutto, signor ministro, c'è da mettere seriamente in discussione che questa manovra sia davvero di 32.500 miliardi per il 1996, soprattutto a causa della forte aleatorietà di molte voci di entrata e di minore spesa: dalla lotta all'evasione fiscale, al concordato, ai risparmi sulla previdenza, come dimostrano i conti disastriati dell'INPS, nonostante la cosiddetta riforma, e molte altre voci che sono a rischio. Non è così? Queste voci non sono aleatorie? Ma allora perché il Governo non accoglie l'emendamento di forza Italia che introduce la clausola di salvaguardia, cioè una clausola in base alla quale in caso di scostamento del fabbisogno dall'obiettivo prefissato il Governo possa automaticamente apportare una corrispondente riduzione delle spese del bilancio? Come ripete anche oggi il commissario CEE Mario Monti, sarebbe un modo per dare credibilità alla manovra, un segnale anche per i mercati. Perché il Governo — ripeto — non accetta questo emendamento? Si riserva forse di

aumentare ancora le imposte, oltre all'ennesimo aumento di benzina e sigarette previsto per fine anno?

La manovra, in realtà, è stata anche basata su presupposti inattendibili. Quando è stata presentata il Governo faceva la previsione di un rientro a breve termine della lira nello SME e quindi di un livello dei tassi di interesse e di inflazione che avrebbe dovuto risentire degli effetti positivi di tale rientro, previsione che però il Presidente del Consiglio ha dovuto subito far cadere per la sua irrealizzabilità, lasciando nel mistero come sia possibile raggiungere gli obiettivi di riduzione del tasso di inflazione che quest'anno — voglio ricordarlo — è passato da meno 4 al 6 per cento, e dei tassi di interesse, che hanno sfondato quest'anno il muro del 10 per cento. Siamo pertanto di fronte ad una manovra del tutto blanda ed aleatoria.

Veniamo ora al discorso tenuto martedì alla Camera dal Presidente del Consiglio in occasione del dibattito sull'Europa, nel quale, signor ministro, il Presidente del Consiglio ha sottolineato la necessità, per il 1997, di una manovra da almeno 50-70 mila miliardi, al fine di presentarsi con i conti in regola, almeno per alcuni parametri, agli esami di ammissione in Europa previsti per la primavera del 1998. Quindi 50-70 mila miliardi per il 1997, a fronte dei 27 mila miliardi, per lo stesso 1997, e dei 25.100 miliardi per il 1998, previsti dal documento di programmazione economico-finanziaria e previsti, come tra poco specificherò, anche dai documenti che sono formalmente oggetto della decisione di bilancio da parte delle Camere.

Prima di martedì scorso il Governo era determinatissimo sulla scelta gradualistica della riduzione del deficit pubblico al 3 per cento del PIL a fine 1998, da martedì scorso — non si comprende perché non prima — il Governo ha scoperto che tale obiettivo va raggiunto un anno prima, a fine 1997. Nonostante questo il Governo si guarda bene dal proporre subito una correzione della manovra già da quest'anno in modo da non caricarla solo sull'anno prossimo. Perché signor ministro del bilancio, signori ministri del Governo, una manovra più consistente è stata e continua ad essere esclusa

per quest'anno e dovrebbe invece essere possibile di qui a qualche mese? Eppure non è all'orizzonte alcun *boom* economico che possa facilitare questo compito.

Dovremmo forse aspettarci qualcosa da un Presidente del Consiglio e da un Governo che, a dispetto della presunta natura tecnica, è stato il Governo più attento ai problemi di consenso sociale negli ultimi anni, un Governo così attento agli umori del pubblico impiego che ha realizzato una riforma delle pensioni così poco incisiva, che si è fatto scrivere la legge finanziaria dai sindacati? Dovremo forse aspettarci una dura manovra di risanamento per l'apporto al Governo di uomini di rigore come Mastella il quale, come ricordava Massimo Gaggi su il *Corriere della Sera* di giovedì scorso, come ministro del Governo Berlusconi ha «affondato» la riforma pensionistica varata da Dini, allora ministro del tesoro, definendola una Hiroshima?

Non scherziamo, signori ministri! Se non si è capaci di correggere subito la manovra anche per il 1996, non c'è nulla, ma proprio nulla, che possa far ritenere possibile, nel contesto politico di questa legislatura, un'adeguata azione di risanamento nei prossimi mesi. Non scherziamo — mi rivolgo anche a lei, signor Presidente della Camera — neppure sul rispetto delle regole e delle norme di legge in materia di finanza pubblica e di contabilità dello Stato.

Signori ministri, in base all'articolo 4 della legge n. 468 del 1978, il Parlamento deve approvare con apposito articolo anche il bilancio pluriennale, non solo quello a legislazione vigente, ma anche quello programmatico; questi bilanci sono allegati all'articolo 25 del disegno di legge di bilancio. Tuttavia si dà il caso, signori ministri, che dopo l'intervento del Presidente Dini di martedì scorso, con il quale il Governo ha annunciato per il 1997 la necessità di una manovra di 50-70 mila miliardi, il bilancio triennale programmatico, che è oggetto della nostra deliberazione parlamentare, non corrisponde più al vero, è un falso.

Ne consegue che o non sono vere le parole pronunciate martedì scorso dal Governo — ma abbiamo ragione di ritenere che finalmente siano state dette le cifre della verità

sui conti pubblici — oppure il bilancio programmatico che dobbiamo votare è un falso. Non possiamo accettare una cosa del genere: il Governo avrebbe dovuto presentare un aggiornamento del documento di programmazione economico-finanziaria, come prevede la legge n. 468, e su questa base aggiornare anche gli obiettivi del bilancio programmatico per il prossimo triennio. Si tratta di un problema formale, non di natura formalistica, e assolutamente sostanziale; è un problema politico enorme che, per ciò che riguarda il rispetto delle regole, investe anche i Presidenti delle Camere.

Se il Governo non correggerà la manovra, ciò sarà dovuto al fatto che in realtà questa legge finanziaria, per come è costruita, è inemendabile nella sostanza, è una legge «prendere o lasciare». Non è un caso che è stata criticata da industriali, agricoltori, commercianti, artigiani, amministratori locali, editorialisti e politici di varia estrazione, oltre che dallo stesso Governatore della Banca d'Italia. I sondaggi dimostrano anche l'opposizione dell'opinione pubblica: la maggioranza degli elettori ha chiesto nel 1994, e non ha ancora ottenuto, un cambiamento di rotta e riforme coraggiose, non i pannicelli caldi che hanno caratterizzato l'andazzo degli ultimi 5-20 anni e che sono stati causa del dissesto attuale.

La natura della finanziaria del Governo Dini conferma che soltanto un governo sostenuto dal consenso degli elettori può essere in grado di sottrarsi alla sequela di leggi finanziarie e manovre correttive imposte dalla rinuncia ad avviare una politica di riforme strutturali. Un Governo a sovranità limitata, come quello attuale, non è in grado di realizzare la politica di grandi riforme indispensabile per avviare il risanamento della finanza pubblica, per sostenere lo sviluppo dell'economia e per consentire l'ingresso a pieno titolo del nostro paese nell'Unione europea. In assenza di misure che aggrediscano le cause strutturali del nostro debito pubblico, l'approvazione di questa legge finanziaria renderebbe necessario il ricorso a manovre correttive a breve scadenza, con il rischio di innescare una nuova svalutazione della lira.

Sulla base delle valutazioni di merito e

delle considerazioni politiche che ho esposto, preannuncio pertanto al Governo il mio fermo e deciso «no» a questa manovra finanziaria. Si tratta delle stesse valutazioni e considerazioni contenute nel documento sottoscritto nel mese di ottobre da 84 deputati di forza Italia, del quale primi firmatari sono i deputati Antonio Martino, Marco Taradash, Alfredo Biondi, Giulio Tremonti, Giuliano Urbani, insieme a tanti altri. Desidero formalmente consegnare questo documento alla Presidenza perché sia formalmente allegato agli atti della Camera (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

**PRESIDENTE.** Deputato Calderisi, la Presidenza consente la pubblicazione di considerazioni integrative del suo intervento in calce al resoconto stenografico della seduta odierna.

Ricordo ai deputati che, qualora il loro intervento si protraesse oltre il termine stabilito, essendo il tempo contingentato, i minuti in più verranno sottratti dal tempo attribuito ad altri deputati del medesimo gruppo.

È iscritto a parlare il deputato Calvanese. Ne ha facoltà.

**FRANCESCO CALVANESE.** Signor Presidente, colleghi deputati, un contributo non secondario al fine di emendare nella sostanza la finanziaria in discussione ritengo sia stato dato da noi comunisti unitari in riferimento al Mezzogiorno, al grande problema del rilancio e dello sviluppo produttivo delle aree meridionali. Riteniamo infatti decisivo per la nostra democrazia, oltre che per l'ingresso a pieno titolo dell'Italia nell'Europa comunitaria, sostenere tutte quelle iniziative che possono permettere di ridimensionare fortemente il divario fra le diverse aree del paese e che creino le condizioni per quello sviluppo autopropulsivo del Mezzogiorno che appare a tutti la sola *chance* per superare la politica emergenziale e per affrontare sul serio la grande questione della disoccupazione.

Abbiamo dato tale contributo a cominciare dalla sottolineatura degli aspetti più rilevanti dell'impegno italiano nel semestre di

Presidenza europea. Nel nostro ordine del giorno, che il Presidente Dini dichiarò esplicitamente di accogliere, fu ampiamente evidenziata l'esigenza di ricollegare le politiche di rafforzamento dell'Unione europea ad una politica che affrontasse in profondità la questione della redistribuzione delle risorse a favore dei ceti e delle regioni più sfavoriti, nonché dello sbocco dei programmi che prevedono nuove spese destinate a creare occupazione e a rafforzare i diritti sociali. Tra questi in primo luogo vi sono — è il caso di ribadirlo — quelli riguardanti i cittadini meridionali.

Il nostro impegno continuerà nei prossimi giorni non solo perché sosterranno quei programmi e quelle iniziative in qualche modo riferibili ad una strategia che vada nella direzione da noi indicata, ma anche perché chiederemo all'Assemblea di condividere i nostri emendamenti che appunto affrontano tale problematica.

Abbiamo presentato emendamenti che propongono di attivare fondi per il cofinanziamento degli interventi già approvati ed inseriti nei progetti comunitari; per semplificare le procedure e la concessione dei prestiti; per l'istituzione di agenzie permanenti di intervento; per favorire la progettazione oltre che per estendere i benefici anche ai comuni minori che sono la maggioranza nel nostro Mezzogiorno; per incoraggiare gli enti locali nell'opera intrapresa di risanamento cercando però di assecondare la loro adesione alle iniziative a sostegno dell'occupazione.

Condividiamo, infatti, la protesta di tanti sindacati per i tagli operati nei confronti di quei comuni per i quali l'alto tasso di disoccupazione locale non è stato affatto considerato. Riteniamo che il Governo debba interrogarsi sul destino di tanti lavoratori e di tanti progetti di lavori socialmente utili nei quali si è sperimentato sul campo una nuova cultura produttiva e non assistenzialista; tuttavia le attuali retribuzioni, per i limiti imposti, rischiano di essere soltanto un sussidio per i lavoratori impegnati in tali progetti i quali comunque vanno ricollegati a strategie complessive di sviluppo per non restare finiti a se stessi.

Abbiamo inoltre presentato emendamenti

volti a sostenere l'imprenditoria giovanile e la formazione professionale là dove invece appaiono irrisorie le somme stanziare per la ex legge n. 44 del 1986 (solo 400 miliardi), mentre sul fronte sociale emergono tutte le contraddizioni di una politica che non garantisce un effettivo diritto allo studio ed una formazione finalizzata a grandi progetti di rilancio produttivo.

Siamo contemporaneamente a favore di quelle iniziative che si propongono di rilanciare la politica industriale nel Mezzogiorno al momento largamente insoddisfacente; di finanziare e sbloccare i progetti di utilizzo delle strutture industriali dismesse, previsti dalla legge n. 64; di rifinanziare il fondo per gli artigiani; di inserire anche il commercio nel quadro dei progetti comunitari di sostegno; di istituire un fondo *ad hoc* per gli operatori, i proprietari e i gestori di negozi marginali, quelli che si propongono programmi di riconversione e di rilancio ma anche quelli che fuoriescono dal ciclo produttivo.

Noi comunisti unitari — lo abbiamo dimostrato — non apparteniamo alla schiera dei sostenitori di una politica preconcepita. Riteniamo una conquista delle lotte dei lavoratori e dei disoccupati, oltre che un'esigenza del nostro paese, il fatto che, a differenza della finanziaria 1995, cioè quella di Berlusconi e Fini nella quale la parola Mezzogiorno non aveva nemmeno cittadinanza, nell'attuale legge finanziaria se non altro ci si ponga il problema. Lo riteniamo però soltanto un punto di partenza ed una premessa.

Parimenti abbiamo considerato la legge n. 241 dell'8 agosto 1995 sulle aree depresse, che si propone tra l'altro lo sblocco di una serie di opere pubbliche per le quali non sono state ancora attivate le procedure di utilizzo dei fondi e l'adeguamento degli stanziamenti per il rilancio delle piccole e medie imprese, un primo passo, quasi un atto dovuto a fronte dell'*impasse* produttivo seguito all'esaurimento dell'intervento straordinario.

Le cifre sulla disoccupazione meridionale mostrano chiaramente l'inadeguatezza sia di queste misure, sia di quelle contenute nella finanziaria. Per questo, oltre che svolgere un attivo lavoro di proposizione delle

iniziative chiaramente identificabili in senso meridionalista, siamo impegnati a sostenere una linea di svolta, che ci rendiamo conto potrà avviarsi solo con un nuovo Governo. Un Governo che abbia la forza di proporre agli italiani progetti in grande verso il Mezzogiorno, che abbia il consenso degli italiani per un piano simile a quello attuato recentemente dalla Germania nei confronti della sua parte orientale, che sia imperniato su progetti per settori produttivi e per soggetti — innanzitutto i giovani —, che proponga una politica di tariffe differenziate a vantaggio delle imprese meridionali, allo scopo di riequilibrarne le possibilità e per renderle davvero competitive, che infine favorisca un decentramento delle decisioni ai livelli regionali e provinciali, al fine di riavvicinare procedure e passaggi (data l'esperienza dei lunghi passaggi della legge n. 64) per evitare la fuoriuscita delle imprese meridionali dal mercato e determinare le condizioni di un nuovo protagonismo delle popolazioni locali.

Ci rendiamo conto che questa ipotesi di lavoro presuppone un nuovo Governo pienamente legittimato dal consenso popolare, presuppone cioè le elezioni. Ci batteremo perché ciò avvenga, ma contemporaneamente incalzeremo, come ho già detto, con proposte, iniziative ed emendamenti — che illustreremo nel dettaglio nel corso del dibattito — in particolare per quel che riguarda la scuola e la disoccupazione giovanile. Ciò affinché da oggi anche nella finanziaria 1996 si possa determinare una controtendenza, si diano primi segnali positivi alle popolazioni del sud che vivono drammatici ed esplosivi problemi e che non possono più aspettare.

PRESIDENTE. Suspendo la seduta fino alle 13,45.

**La seduta, sospesa alle 13,20,  
è ripresa alle 13,45.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Cavallini. Ne ha facoltà.

LUISELLA CAVALLINI. Signor Presidente, colleghi, non è certo un caso se negli ultimi



anni, ad ogni presentazione di legge finanziaria, segue nella scuola una stagione di blocco della didattica, con proteste studentesche, scioperi, occupazioni di istituti, autogestioni. Il mondo della scuola è esasperato da una politica che lo ha sempre penalizzato e che continua a penalizzarlo, visto che anche questa manovra finanziaria si caratterizza per tagli e restrizioni nel settore scolastico.

Il sistema di istruzione continua, purtroppo, ad essere considerato solo come un servizio sociale, quindi, fonte di spesa, erogato dallo Stato che ha negli allievi e nelle famiglie i suoi utenti.

Secondo questo disegno di legge finanziaria, per raggiungere un'autonomia prevista di circa 680 miliardi dovranno essere disposti interventi di razionalizzazione della rete scolastica, di soppressione di plessi di scuole elementari e di sezioni staccate di istituti di istruzione secondaria, con l'ovvia conseguenza di dover modificare i parametri per la formazione delle classi in alcuni ordini di scuole.

A questo proposito, però, dalla Commissione bilancio del Senato è stato inserito un inciso: la modifica dei parametri non deve produrre squilibri nella formazione educativa. Di qui l'assoluta certezza che tra i componenti della Commissione bilancio del Senato non vi siano insegnanti e addirittura che forse nessuno di loro abbia figli che frequentano le nostre scuole!

Gli insegnanti che sono qui tra i colleghi sanno certo come sia difficile e faticoso gestire classi di trenta allievi, svolgere per intero i programmi, effettuare un congruo numero di verifiche, oltre che partecipare a miriadi di riunioni di consigli di classe, colleghi docenti e realizzare la programmazione, i corsi di recupero e quant'altro. Il tutto condito con tanta burocrazia e supportato da una gran dose — come la definisco io — di follia cartacea!

Signor Presidente, colleghi, è bene guardare in faccia la realtà. Per evitare che si producano macroscopici squilibri nella formazione educativa, riscontrabili poi a fine anno con risultati disastrosi, non più recuperabili con gli esami di riparazione che non ci sono più — a tal proposito mi sia consentito ricordare che un esagerato, forzoso ri-

sparmio determina necessariamente una scadente qualità del prodotto — sono ormai gli stessi docenti ad adattarsi, a dover volutamente calare di tono nell'espressione della loro professionalità, ad abbassare quindi il loro insegnamento, adeguandolo alle esigenze di apprendimento degli alunni.

Nel disegno di legge finanziaria, poi, non c'è traccia alcuna di risposta alle esigenze di riforma dell'istruzione scolastica; anzi, mentre si continua a parlare — e solo a parlare — di autonomia, al comma 4 dell'articolo 7 si prevede l'intervento di un decreto ministeriale per la riorganizzazione didattica, concernente anche i programmi di insegnamento nelle scuole medie dei comuni montani e delle piccole isole: siamo di fronte ad una chiara interferenza in un ambito che dovrebbe essere riservato proprio all'autonomia.

Parte cospicua, poi, dei 680 miliardi risparmiati dovrà essere destinata alle esigenze di formazione del personale scolastico. A questo proposito mi chiedo: dato che il nuovo contratto di lavoro considera strettamente vincolati formazione e incentivazione, non finirà che i docenti dovranno obbligatoriamente adattarsi a seguire i soliti squalificati e dequalificanti corsi organizzati, ad esempio dall'IRSAE o da quella miriade di enti e associazioni finanziate dallo Stato? Non potrebbe verificarsi ancora (come è accaduto a me, ad esempio) che docenti con decine di anni di anzianità di servizio finiscano per vedersi calare dall'alto corsi di aggiornamento finalizzati a chiarire loro le idee su quali metodi usare per una corretta valutazione dei propri allievi?

Nella scuola serpeggia da troppo tempo il malcontento. Gli insegnanti migliori, quelli cioè che sanno e vogliono insegnare secondo scienza e coscienza, si sentono minacciati nella loro dignità professionale, gravati da ulteriori impegni e sempre più ai margini di un sistema che li deresponsabilizza. Allora, nel pieno rispetto della libertà di insegnamento e nel segno della tanto conclamata autonomia, perché non affidare al collegio dei docenti la facoltà di programmare, elaborare e gestire interventi mirati e realmente utili didatticamente in tema di aggiornamento professionale? Infine, perché non impe-

gnarsi affinché parte dei risparmi conseguiti attraverso l'aggravio del lavoro di docenti ed operatori scolastici indotto dalle nuove razionalizzazioni vengano reinvestiti in misura prevalente e consistente per integrare i contenuti economici, largamente insufficienti, del contratto?

Non è possibile, da un lato ritenere di interesse vitale la permanenza dell'Italia nel contesto europeo, e dall'altro continuare a considerare il sistema istruzione solo fonte di spesa e non, come si dovrebbe, una risorsa produttiva strategica per lo sviluppo di un paese che voglia ritenersi veramente avanzato.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il deputato De Murtas. Ne ha facoltà.

**GIOVANNI DE MURTAS.** Presidente, noi cercheremo di dare visibilità e diritto di cittadinanza ad un problema che in questa legge finanziaria, come nelle passate manovre di bilancio che i diversi governi hanno posto in essere negli anni, ha tradizionalmente assunto un rilievo negativo di incentivo e di ulteriore spinta ad una crisi strutturale che coinvolge il ruolo, la funzione e l'identità stessa del sistema dell'istruzione pubblica. Vogliamo cioè parlare di scuola, di formazione, di università, di ricerca, di cultura, e per l'ennesima volta dobbiamo rilevare come sia pesante e devastante l'utilizzo degli strumenti di bilancio in questi ambiti, che coinvolgono, impegnano e modificano la complessità sociale delle nostre comunità e le identità individuali e collettive dei cittadini.

Scuola e università, dunque. Abbiamo scritto nella nostra relazione di minoranza che anche nei riferimenti operativi, e in particolare nei provvedimenti del disegno di legge collegato, l'impostazione della manovra finanziaria ha pienamente rispettato un impianto tradizionale e conservatore, che resta agganciato e dimensionato al lascito, all'eredità del decennale infeudamento democristiano, al quale il sistema formativo pubblico ha dovuto sottostare e da cui gli derivano una strutturale debolezza sul piano educativo e i cronici difetti nella funzionalità e negli esiti.

Non vorrei sprecare il tempo di questo brevissimo intervento a ribadire (lo ha già esposto con grande chiarezza l'onorevole Marino) che la logica prevalente in materia di politica scolastica resta, in questa finanziaria, quella dei tagli e delle riduzioni di spesa. E sarebbe fin troppo facile ribattere su questi dati di fatto al ministro della pubblica istruzione, che ancora nei giorni scorsi in occasione delle manifestazioni studentesche protestava il proprio personale impegno per un intervento finanziario maggiormente qualificato e adeguato da parte dello Stato nei confronti della scuola e dell'università. Sappiamo tutti che queste stesse disponibilità finanziarie sarebbero, sono indispensabili per affrontare con un minimo di credibilità o di prospettive di successo i problemi della riorganizzazione e della riforma della scuola e dell'università. Tutti sappiamo altrettanto bene, primo fra tutti il ministro Lombardi, che queste risorse non ci sono, non vengono né reperite né messe a disposizione per la principale agenzia formativa e culturale a gestione pubblica di cui il paese dispone e dal cui funzionamento dipende in via essenziale e strategica l'orizzonte di civiltà che sapremo costruirci per il futuro. Nelle condizioni attuali, che questa finanziaria conferma e aggrava, ogni esigenza di cambiamento e di positiva evoluzione è destinata, al contrario, ad essere disattesa.

Questi sono i dati che segnalano la perdurante latitanza dello Stato, la sua scarsa o nulla visibilità, il tasso di complicità — perché di questo si tratta — che a livello governativo e ministeriale fa convergere ed unifica l'impianto di politica scolastica con l'obiettivo e la prassi di affossamento dell'istituzione scolastica stessa. Vorrei proporre a tale proposito un ragionamento di attualità (non fosse altro perché il ministro Lombardi ha ritenuto di dover denunciare un'opera di disinformazione e di strumentalizzazione politica a livello studentesco), rispetto a quella che era la norma disposta dall'articolo 7 del provvedimento collegato, relativamente all'utilizzazione dei fondi risultanti dalle economie stimate sugli interventi di razionalizzazione della rete scolastica a favore — così recitava il testo pervenuto dal Senato — delle scuole materne non statali e

delle scuole elementari parificate. Abbiamo predisposto un emendamento soppressivo di questo comma dell'articolo 7 e il Governo ha fatto lo stesso. Così — lo rileviamo con parziale soddisfazione — non è più operante una soluzione che oggettivamente introduceva un'interpretazione politica, ancorché incostituzionale, che con l'inserimento delle scuole private nel circuito del finanziamento pubblico avrebbe comportato la perdita del senso stesso della differenza tra scuola pubblica e scuola privata. Badate che su questa differenza irriducibile la Costituzione della Repubblica ha fondato la dimensione autonoma, unitaria e pluralista del sistema pubblico dell'istruzione e del suo progetto formativo, così come l'intangibilità del diritto allo studio e al sapere quale garanzia inalienabile ed egualitaria per tutti i cittadini. Quella norma avrebbe inaugurato in maniera esplicita un vasto processo di privatizzazione del sapere e dell'istruzione; tuttavia quel processo è già operante e rispetto ad esso, come ho già detto, deve emergere con chiarezza, anche in occasione di questa discussione, il legame di corresponsabilità e di complicità che intercorre con le dinamiche del degrado e della crisi che colpiscono le istituzioni scolastiche, che le lasciano indifese ed esposte, che ne delegittimano il ruolo e che ne compromettono la qualità dell'intervento educativo.

Dunque ha ragione il ministro Lombardi quando denuncia il persistere di un equivoco. Non solo un problema di soldi alle scuole private; tutta la politica scolastica e culturale è sotto accusa per come, per esempio, si predispongono i cosiddetti interventi di razionalizzazione della rete scolastica e per la proroga, contenuta in questa finanziaria, di tali disposizioni per gli anni 1996-1997 e 1997-1998. Infatti, al di fuori di ogni criterio di solidarietà e di tutela sociale e senza alcuna considerazione delle esigenze di natura didattica ed educativa, si persiste nella logica della soppressione delle classi, della generalizzazione della tendenza all'aumento degli alunni per classe, dell'accorpamento di istituti e scuole di diverso ordine e grado, dell'impoverimento degli organici, della diminuzione del personale docente e della riduzione degli apparati amministrativi e di

direzione. Il risultato finale che si produce è un vero e proprio effetto di desertificazione scolastica, ancora più esteso e devastante nelle aree marginali e depresse del meridione. Tutto ciò aggrava il fallimento dell'assetto pubblico del sistema formativo nazionale e crea le premesse della sua progressiva sostituzione con un sistema differenziato e discriminatorio a gestione privatistica.

In conclusione, occorre dire con chiarezza che questo è l'indirizzo che il Governo Dini ha assunto. Valga allora un suggerimento finale: questo è il tema di cui il ministro Lombardi dovrebbe parlare (e di cui ci auguriamo vivamente che parli) nella sua prossima lettera agli studenti, anziché smentire se stesso sulle elemosine dello Stato alle scuole private e sull'espansionismo confindustriale nei confronti della scuola pubblica.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il deputato Scoca. Ne ha facoltà.

**MARETTA SCOCA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, parlare di conti in una casa povera ed indebitata come la nostra è compito ingrato ed arduo. L'Italia oggi si trova in una situazione finanziaria pesante, che si ripercuote su tutta la popolazione, ma in particolare sui più deboli e sul futuro delle nuove generazioni. Un programma di risanamento che si rispetti non può limitarsi a tagliare qui e là ed a raschiare il barile oltre il sopportabile, senza una programmazione di ripresa seria, senza indicare, almeno tendenzialmente, le linee per uscire dall'attuale situazione congiunturale che investe tutte le categorie. Non si è minimamente tenuto conto, per esempio, della preparazione professionale dei giovani, per metterli in grado di entrare nel mondo del lavoro, nonché del ruolo fondamentale della scuola, che dovrà — o dovrebbe — rinnovarsi in questo senso, agendo in armonia con le attività produttive in modo che vi sia un'osmosi costruttiva ed aderente alla realtà, che è in continuo evolversi.

Non è attraverso la pressione fiscale che si possono gettare le basi di un risanamento vero; anzi, questa, quando oltrepassa i limiti, agisce da freno nei confronti dell'e-

conomia, fino a soffocarla. Occorre invece far pagare le tasse a tutti e perseguire gli evasori.

È inammissibile che da noi non si siano ancora attivate tutte le procedure e le facilitazioni per l'accesso ai fondi della Comunità europea; siamo assolutamente carenti nella partecipazione attiva, a livello regionale e nazionale, ossia nella cosiddetta compartecipazione. La delega dei poteri decisionali a livello locale, regionale e nazionale per l'accesso ai fondi è insufficiente, quando non addirittura inesistente, perché l'impegno dei finanziamenti della Comunità europea si articola in fasi di collaborazione con quello dei governi e delle regioni.

**PRESIDENTE.** Deputato Scoca, il gruppo del centro cristiano democratico ha comunicato alla Presidenza di averle riservato per il suo intervento un tempo molto ristretto, addirittura un minuto e venti secondi. Mi rendo conto che tale termine è quasi paradossale, tuttavia ho il dovere di informarla in proposito. L'avverto, comunque, che lei ha facoltà di parlare anche per un tempo maggiore, ma naturalmente in tal modo sottrarrà dei minuti agli altri colleghi del suo gruppo iscritti a parlare.

**MARETTA SCOCA.** Mi spiace, Presidente, io sapevo di avere a disposizione sette o otto minuti.

**PRESIDENTE.** Questo sarebbe un tempo ragionevole per lo svolgimento di un intervento: se desidera utilizzarlo, la questione riguarderà poi l'organizzazione degli ulteriori interventi dei suoi colleghi di gruppo.

**MARETTA SCOCA.** Devo dire che è un po' difficile concentrare un intervento in un minuto.

**PRESIDENTE.** Me ne rendo conto, infatti è precisamente di questo tipo di organizzazione che mi stavo un po' stupendo. Proseguo pure nel suo intervento, deputato Scoca; inviteremo il presidente del suo gruppo

a rivedere le modalità di ripartizione dei tempi.

**MARETTA SCOCA.** Presidente, visto l'equivoco che si è creato, per evitare complicazioni chiedo che la Presidenza autorizzi la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna di considerazioni integrative del mio intervento.

**PRESIDENTE.** La Presidenza lo consente, deputato Scoca.

È iscritto a parlare il deputato Campatelli. Ne ha facoltà.

**VASSILI CAMPATELLI.** Presidente, la pregherei di avvertirmi con un po' di anticipo della scadenza del tempo a mia disposizione, per evitare inconvenienti nella ripartizione dei tempi con i miei colleghi di gruppo.

**PRESIDENTE.** D'abitudine, deputato Campatelli, avverto gli oratori un minuto prima dello scadere del tempo loro assegnato.

**VASSILI CAMPATELLI.** La ringrazio.

Presidente, colleghi, il mio è il primo intervento dei deputati del gruppo progressisti-federativo, in seguito altri colleghi interverranno su temi più specifici. Per parte mia intendo innanzitutto ribadire il giudizio generale del mio gruppo sulla manovra finanziaria e sul provvedimento collegato. Pur constatando che ci troviamo in una situazione complessa, difficile e confusa dal punto di vista politico generale (situazione che indubabilmente ha riflessi sul nostro lavoro, nonché sull'azione e sull'attività di governo), esprimiamo un giudizio positivo sui disegni di legge presentati dal Governo. Tale giudizio si riferisce in particolare alla congruità di quei provvedimenti rispetto all'obiettivo di raggiungere i risultati di risanamento della finanza pubblica con il massimo possibile di equità redistributiva e con il massimo sostegno (nella situazione data, sia dal punto di vista politico sia da quello dei vincoli di bilancio) agli investimenti produttivi, al lavoro, all'impresa diffusa.

Sono queste le lenti con le quali ci siamo sforzati, anche in questa seconda lettura qui

alla Camera dei deputati, di guardare al complesso della manovra. È, appunto, da una valutazione d'insieme e sulle singole parti, tenuto conto di questa chiave di lettura, che abbiamo espresso già in Commissione bilancio il nostro giudizio positivo, che vogliamo confermare in questa sede.

Certo, vi sono numerose questioni aperte, sia particolari sia attinenti, più in generale, a quella che dovrebbe essere la politica economica complessiva volta al risanamento della finanza pubblica, al rientro del debito pubblico. Un Governo espressione di una maggioranza politica e parlamentare, quale quella che noi riterremmo necessaria per il nostro paese e per la quale siamo impegnati a costruire una prospettiva ed una proposta che a suo tempo presenteremo agli elettori e ai cittadini italiani, avrebbe indubbiamente agito in maniera diversa, avanzato proposte differenti rispetto a quelle che noi stiamo discutendo.

Ma la situazione di oggi è un'altra e, a partire dalla presa d'atto del fallimento drammatico dell'esperienza di governo della destra, che si è consumato poco meno di un anno fa, a partire dunque dalla incapacità di tenuta parlamentare della maggioranza di destra e dalle difficoltà operative del Governo espressione della stessa, che si manifestarono proprio nella discussione della legge finanziaria per il 1995, siamo giunti alla convinzione che si è aperta nel nostro paese una fase difficile, anche confusa, in cui è stato necessario, sul terreno specifico della ripresa di un percorso di risanamento dei conti pubblici, riprendere un cammino che l'esperienza del Governo di destra un anno fa aveva interrotto.

Colleghi, nella fase finale del confronto che abbiamo avuto in Commissione bilancio e che è stato ripreso nel dibattito generale anche fuori dell'aula, è emerso un tema politico, squisitamente politico, quello della cosiddetta clausola di salvaguardia, volta cioè a tutelare la tenuta dei saldi e dei conti pubblici rispetto ad eventuali inconvenienti che potrebbero verificarsi in corso d'opera. Essa dovrebbe, peraltro, comportare interventi correttivi automatici, cui il Governo dovrebbe essere delegato.

Se condividiamo ed apprezziamo l'esigen-

za, che peraltro riconosciamo come reale, di tenere costantemente (e non solo in sede di elaborazione della manovra di bilancio) l'attenzione di tutti — non soltanto delle forze che occasionalmente, in qualche particolare momento, si trovano ad essere maggioranza, ma anche del complesso delle forze economiche e sociali — concentrata sull'impegno di risanare i conti pubblici, bisogna che ci rendiamo conto che il punto vero del dibattito politico riguarda le modalità di intervento una volta che si manifesti l'impossibilità di conseguire i saldi previsti e di raggiungere gli obiettivi che il Parlamento ed il Governo si sono dati.

Non vorrei, colleghi, e lo dico con molta franchezza, che dietro la riproposizione di un obiettivo «virtuoso» e sul quale non può che esserci un'attenzione positiva da parte di tutti, si manifestasse in realtà, o tornasse in realtà a manifestarsi, quella che a me sembra essere una tendenza spontanea, sia pure sottotraccia, della destra italiana, quale si è venuta manifestando in modo particolare nell'esperienza di governo dell'anno scorso, a cercare lo scontro sociale e ad innescare meccanismi automatici tali da rimettere in discussione anche in Italia quell'equilibrio e quella capacità di concertazione sociale che, rispetto all'esperienza del Governo Berlusconi, è stata riacquistata. È questo uno degli elementi attraverso i quali si può davvero dare fiducia e credibilità al nostro paese, ottenendo — mi rifaccio alle parole pronunciate dal collega Ostinelli — il passaporto definitivo per l'Europa.

Non temiamo affatto quindi la sfida delle intenzioni e degli atti sulla difesa dei saldi e sul rigore nel processo di risanamento finanziario del paese. Mettiamo invece in guardia da chi vuole riproporre, in tal modo, un clima di tensione e di scontro sociale nel nostro paese. Come dimostra l'esperienza di un anno fa, che dovrebbe insegnare qualcosa a chi oggi avanza tale proposta, in tal modo non solo qualche classe sociale compirebbe dei passi indietro, ma si frapporterebbero anche seri ostacoli all'effettivo risanamento del paese.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il deputato Valensise. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, desidero tranquillizzare il collega Campatelli: da parte della destra non vi è alcuna tendenza allo scontro sociale. Noi cerchiamo essere interpreti dell'evoluzione positiva del confronto sociale e lo abbiamo dimostrato in passato. Lo stiamo dimostrando anche in occasione della manovra finanziaria per il 1996 che noi criticiamo fortemente perchè riteniamo radicalizzi per taluni aspetti il pericolo di scontro sociale che vorremmo fosse risolto nelle guise più acconce al momento storico estremamente delicato e complesso che la nostra Italia attraversa.

Mi sia consentito di esprimere un rimpianto rispetto al fatto che purtroppo non sia stata recepita la proposta da noi avanzata nelle precedenti legislature di accompagnare il documento di programmazione economico-finanziaria ad una sessione di programma nella quale si sarebbero dovute affrontare in modo più dettagliato le indicazioni di quel documento in modo da costituire il viatico per una legge finanziaria non blindata, ma al coperto da eventuali improvvisazioni. In tal modo essa sarebbe risultata il frutto delle elaborazioni contenute nel documento di programmazione economico-finanziaria e delle considerazioni emerse nella sessione di programma stesso.

Viceversa tutto ciò non si è realizzato. Abbiamo come interlocutore cortese e competente il sottosegretario Vegas, al quale voglio rinnovare il nostro ringraziamento per averci aiutato a depurare il bilancio da poste frutto della reiterazione di decreti «salva termini» o contenenti proroghe di termini: si trattava di capitoli di bilancio che non avevano più ragione di esistere e che sono stati cancellati su impulso nostro e del presidente della Commissione bilancio, con la disponibilità del Governo nella persona del sottosegretario Vegas.

È un'operazione che ha fruttato economie per oltre 2.000-2.200 miliardi.

Quanti sono i capitoli perenti che si trascinano da un anno all'altro nel bilancio dello Stato? È una domanda che pongo non al sottosegretario Vegas, ma al Governo dei cosiddetti tecnici nel suo insieme; la pongo

a coloro i quali non hanno curato questo aspetto e ci hanno somministrato una manovra che non ci convince e che merita le critiche pertinenti ed acute mosse dal nostro relatore di minoranza, onorevole Bono, ma che non sono state sottaciute neppure dal relatore, onorevole Liotta, al quale va dato atto della imparzialità con cui ha portato avanti la difficile navigazione della legge finanziaria nei tempi a noi assegnati.

Cosa dobbiamo dire dell'impatto generale che il governo dei tecnici ha avuto nella realtà economica italiana? È un impatto che non ci soddisfa e che giudichiamo in maniera negativa. Abbiamo un vincolo esterno al bilancio dello Stato sempre presente nella vicenda italiana, quale quello del debito pubblico, che, con la sua dimensione, ha il potere di gravare sui bilanci per 190-195 mila miliardi di soli interessi.

Il debito pubblico avrebbe dovuto essere affrontato da un Governo di tecnici nelle forme in cui le disponibilità del Governo potevano intervenire. Mi riferisco alla riforma pensionistica, nei confronti della quale abbiamo manifestato il nostro dissenso per il modo in cui è stata realizzata. Tuttavia, abbiamo rilevato che in quella occasione il Governo aveva posto mano all'immenso capitale immobiliare degli istituti di previdenza.

Un Governo di tecnici, che ha di fronte la disponibilità di un patrimonio immobiliare, che deve essere venduto nel breve termine di tre anni, per quale motivo non ha cercato di fronteggiare e di contenere il debito pubblico con una virtuosa operazione di trasferimento di immobili che avrebbe potuto incidere sull'origine di quei 190-195 miliardi che rappresentano il coacervo degli interessi?

Il Governo inoltre avrebbe potuto aprire degli spiragli se avesse portato avanti le privatizzazioni, di cui non si parla nella manovra, pur rimanendo sullo sfondo; privatizzazioni che devono essere realizzate, ma alle quali il Governo dei tecnici è sfuggito nella logica del rinvio che ha caratterizzato la normativa emanata dal Governo Amato, per mancanza di acquirenti e di credibilità. Al riguardo, abbiamo delle norme sparse, quali ad esempio quelle sulle *authorities*,

che hanno rappresentato la scusa per non procedere alle privatizzazioni, ma non abbiamo un persuasivo orientamento di politica economica generale che dal Governo dei tecnici ci saremmo aspettato, vista l'imparzialità che lo avrebbe dovuto caratterizzare. Invece, silenzio nel campo delle privatizzazioni, se non la burocratica attesa che il Parlamento approvasse una legge sulle *authorities*, la quale è necessaria, ma non sufficiente perché il processo di privatizzazione avrebbe dovuto disimpegnare lo Stato dal troppo che ha ed investire i mercati.

È di tutta evidenza che si tratta di operazioni congiunte perché se non si affronta il debito pubblico e si tengono i mercati esposti alle oscillazioni derivanti anche dalla globalizzazione dell'economia finanziaria, non si possono mettere a frutto quelle riforme avviate con obiettivi asseriti come virtuosi ma che nella pratica e nell'applicazione virtuosi non si sono dimostrati, anche per la situazione nella quale il Governo si è mosso.

Qual è la doglianza che viene mossa dal gruppo di alleanza nazionale? Ancora una volta ci troviamo di fronte ad una finanziaria che non si propone l'obiettivo chiave di uscire dalla congiuntura italiana per cercare di avvicinarsi all'Europa. Si tratta — siamo d'accordo — di un obiettivo contabile. I parametri di Maastricht incombono con forza; per attingere ad essi non sono sufficienti le manovre finanziarie, ma è necessaria una politica economica basata sulla realizzazione della crescita e dello sviluppo congiunti. La manovra in esame configura, invece, fenomeni di crescita senza sviluppo e fenomeni di sviluppo senza crescita economica reale. Abbiamo inoltre una condizione economica stagnante nella quale, ad esempio, la liquidazione dei grandi enti di Stato, come l'ex EFIM, si trascina da un anno all'altro; non solo, ma nell'ambito di tali liquidazioni esistono realtà doloranti e dolorose, messe in dubbio dalle incertezze del Governo. A tale riguardo, vorrei citare il caso delle officine OMECA di Reggio Calabria che ora, per contrasti, contratti o intese tra ferrovie e gruppo Breda, proprietario dello stabilimento, dovrebbero essere addirittura rilocalizzate lontano da Reggio Calabria. Sottolineo che si tratta di un'officina che fabbrica

vetture ferroviarie e materiale rotabile, di cui c'è grande richiesta da parte delle ferrovie, che hanno avviato le opere di velocizzazione. È quindi materiale rotabile necessario, che richiede peraltro milioni e milioni di ore di lavoro. Se dovessero prevalere certi «liquidatori» — lo dico tra molte virgolette...! — ad imporre o a cercare di imporre agli enti locali, ed alla popolazione che si ribella, una diversa ubicazione dell'OMECA, sarà un fatto grave, anche in relazione ad un voto unanime della Camera di qualche anno addietro per il mantenimento in quella zona del suddetto stabilimento. Quest'ultimo rappresenta, peraltro, uno dei pochi rami fioriti della disastrosa eredità dell'EFIM, che viene messa in discussione per l'incapacità del governo generale. Queste operazioni sono affidate ad una fantomatica istituzione costituita presso la Presidenza del Consiglio, una cosiddetta *task-force*, affidata ad un ex parlamentare per cercare mediazioni nelle situazioni di crisi. Quella in esame, tuttavia, è una realtà consolidata che non rappresenta una situazione di crisi! Ho citato un esempio del quale si parla in questi giorni per dimostrare tutta l'insufficienza dell'azione del cosiddetto Governo dei tecnici, che ci aspettavamo si sarebbe comportato in maniera diversa e che lo facesse in modo tale — sulla base della tecnica, della scienza e della coscienza — da dare respiro all'economia italiana.

Prego la Presidente di segnalarmi in anticipo la scadenza del tempo a mia disposizione.

Vorrei inoltre sottolineare le perplessità che ci provocano le manovre realizzate con il ricorso alla Tesoreria e non alle fonti, ai capitoli di bilancio per ciò che riguarda determinate operazioni che concernono posizioni relative al Mezzogiorno d'Italia. Al riguardo si registrano taluni rinvii al 1997 del tutto inaccettabili e si mette mano alle anticipazioni di Tesoreria! Rileviamo quindi un inaccettabile disordine nei conti e nella finanziaria, emerso in Commissione, di cui vi è traccia nel testo della legge al nostro esame.

Queste sono le ragioni per le quali i deputati di alleanza nazionale sono fortemente critici rispetto alla manovra in esame e si

augurano che dal Governo possano provenire non solo spiegazioni, ma anche correzioni ed *input*, rispetto ai documenti di bilancio, in grado di migliorare la manovra medesima, che determina numerosi sacrifici assolutamente non conferenti e negativamente incidenti sull'economia, come è avvenuto con la legge n. 41, secondo quanto avevamo previsto; sacrifici che non fanno sperare nulla di buono e che impongono che l'economia sia gestita non soltanto sulla base della tecnica, ma anche, e soprattutto, di una tecnica figlia di una politica interprete delle esigenze della comunità nazionale (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

**PRESIDENTE.** Avverto che i deputati Giovanardi e Ugolini, iscritti a parlare, hanno comunicato di rinunciare ad intervenire.

È iscritto a parlare il deputato Garra. Ne ha facoltà.

**GIACOMO GARRA.** Signor Presidente, colleghi, un anno e mezzo di esperienza parlamentare mi ha fatto pervenire ad una conclusione assai amara: chi non entra o non «canta nel coro» ha vita difficile sull'informazione, sui giornali e sulla carta stampata! È ciò che è accaduto la scorsa settimana, allorché l'onorevole Martino ha evidenziato come l'operato del Governo Dini abbia allontanato e non avvicinato l'Italia all'Europa. Le parole del Presidente Dini sono state infatti belle e buone, ma qual è stata la realtà di undici mesi del Governo Dini? L'inflazione, ad esempio, passata dal 3,8 per cento della fine del 1994 (sotto il governo vituperato del polo delle libertà) al 6 per cento! Tutto è possibile ai sofisti di sostenere e di dimostrare, ma non vi è dubbio che l'aumento del tasso d'inflazione allontana e non avvicina la moneta unica europea. Mi sta bene, poi, che il Presidente Dini, molto fantasiosamente e, direi anche molto «indovinatamente», abbia definito, o vorrebbe definire, tale moneta come «euro», ma con gli attuali dati negativi (debito pubblico, disavanzo annuo e tasso di interesse), certamente non ci arriveremo, certamente non ci «euromonetizzeremo».

Qual è stata la risposta del Governo? Per

il Governo ha risposto il giornale di casa Agnelli, ossia *La Stampa*, che alla pacatezza delle argomentazioni dell'amico Antonio Martino ha risposto con l'insulto, con il definire cioè Martino e i suoi più diretti collaboratori alla Farnesina quale «banda dei siciliani»! Spero si tratti solo dell'opinione del giornalista Statera e non del pensiero dell'attuale ministro degli esteri.

I rilievi negativi sui documenti della finanziaria potrebbero essere assai sostanziosi.

Mi limito ad uno solo di essi! C'è una sottovalutazione gravissima nel complesso dei testi che costituiscono la finanziaria, ed è quella che riguarda la città di Catania e la sua area metropolitana. A pagina 105 del testo stampato del provvedimento n. 3447-A troverete uno stanziamento di 770 miliardi a disposizione del Ministero dell'interno — tra l'altro — per interventi nell'area metropolitana di Napoli e Palermo, così come chiarito dalla relazione governativa e dai documenti allegati. Sacrosanti sono certamente tali interventi, ma la grave sottovalutazione consiste nell'aver dimenticato la situazione dell'area metropolitana di Catania che, in un decennio, ha annoverato il triste primato di 800 morti ammazzati. Adesso il Presidente Dini si affretterà a ricevere i magistrati della Procura catanese, ma credo che ormai si tratterà soltanto di una liturgia, sarà solo polvere agli occhi.

**PRESIDENTE.** È scritto a parlare il deputato Leoni Orsenigo. Ne ha facoltà.

**LUCA LEONI ORSENIGO.** Signor Presidente della Camera, rappresentanti del Governo, colleghi, in questi giorni, in occasione della discussione parlamentare sulla manovra finanziaria 1996, ho constatato con estrema preoccupazione come ancora una volta questa legge dello Stato, così importante e decisiva per l'economia nazionale, non contempli nessuna proposta concreta per le piccole e medie aziende, specialmente nel nord.

Il testo del provvedimento collegato approvato dal Senato, all'articolo 80, così recita: «Ai fini del contenimento del limite



massimo del saldo netto da finanziare per gli anni 1996, 1997 e 1998, con provvedimenti da adottare entro il 31 dicembre 1995 saranno assicurate nel complesso maggiore entrate nette in misura non inferiore a lire 5.285 miliardi per l'anno 1996, a lire 3.500 miliardi per l'anno 1997 e a lire 3.500 miliardi per l'anno 1998».

L'introduzione di nuove imposte, e comunque l'ulteriore aumento della pressione fiscale già altissima nel nostro paese, potrebbe costituire un ulteriore freno per la ripresa economica. La richiesta di nuove entrate potrebbe eventualmente essere tollerata solo dopo che il Parlamento ed il Governo si fossero adoperati per eliminare dal bilancio dello Stato tutte quelle voci di spesa non strettamente necessarie per il funzionamento dell'apparato statale.

Signor rappresentante del Governo, artigiani e piccoli commercianti sono sollecitati da continue vessazioni fiscali e burocratiche, con adempimenti unici in tutta l'Unione europea, come la famigerata bolla di accompagnamento; le aziende di questo tipo, spesso a conduzione familiare, sono fatte oggetto di ricorrenti quanto ingiustificabili controlli da parte degli ispettori INPS ed INAIL. Inoltre, l'oppressiva politica bancaria, anche di istituti di credito che si definiscono «artigiani» e che hanno invece fatto la loro fortuna sulla pelle degli artigiani stessi, unita alla totale assenza di finanziamenti e sovvenzioni non a pioggia, ma mirati per aree e per settori, impediscono alle imprese di risollevarsi da una crisi fortemente avvertita specialmente nelle zone del nord del paese, di gestire con profitto la propria attività e conseguentemente di incrementare lo spazio per la creazione di nuovi posti di lavoro.

Se il Governo crede di poter risolvere le problematiche di questa improrogabile situazione utilizzando sanatorie e condoni — metodi con i quali si ottiene come unico risultato la legittimazione degli evasori, i quali con poche lire hanno la possibilità di mettersi coscienza e libri contabili a posto — si sbaglia.

Il cosiddetto concordato fiscale, già avvertato dalle diverse categorie del mondo del lavoro e definito da tutti una involuzione, e che, a mio avviso, così come era stato

proposto violava ogni principio di giustizia e di equità fiscale, ne è un classico esempio.

In questo ambito, il gruppo della lega nord, con estrema soddisfazione unita ad un reale senso di responsabilità nei confronti delle categorie che con il proprio contributo lavorativo costituiscono la spina dorsale di questo paese, cioè artigiani e piccoli commercianti, ha proposto e fatto approvare un provvedimento che ne attenua gli effetti negativi e impegna il Governo ad astenersi da azioni vessatorie nei confronti di quei contribuenti che non vi dovessero aderire. I nostri emendamenti, tutti approvati in aula, hanno permesso di attuare alcune modifiche utili ed essenziali: l'azzeramento degli interessi; la riduzione delle sanzioni nella misura di un ottavo del minimo da pagare; la rateizzazione delle somme eccedenti i 5 milioni per le persone fisiche e i 10 milioni per tutti gli altri soggetti; la riduzione del 50 per cento degli importi eccedenti i precedenti limiti e la riduzione al 60 per cento della base imponibile per il calcolo dei contributi INPS.

Signor rappresentante del Governo, ritengo doveroso e urgente mutare completamente gli indirizzi della politica economico-finanziaria fino ad oggi perseguiti, rendendo effettiva la legge Tremonti, con applicabilità alle piccole imprese (fino a 50 dipendenti) in tutto il territorio nazionale, senza dividere il paese, come oggi si tende a fare privilegiando senza un minimo di programmazione le aree del meridione, rendendo equa ed applicabile la legge n. 626 per la sicurezza sul lavoro, che attualmente grava con costi ed oneri eccessivi solo sulle aziende artigiane, e finalmente proponendo nuovi investimenti e una crescente defiscalizzazione.

Occorrerebbe poi procedere alla ridefinizione e ristrutturazione dell'istituto delle camere di commercio, antiche sacche di potere politico della cui esistenza artigiani e commercianti si accorgono solo all'atto del versamento della cospicua quota annuale di iscrizione, ricevendo in cambio servizi nulli o insoddisfacenti.

Signor rappresentante del Governo, solo in questo modo potremo permettere ai nostri artigiani e commercianti di lavorare in tranquillità e ai nostri giovani di avere un futuro all'interno di tradizioni che continua-

no a fornire il loro vitale apporto all'economia del paese.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il deputato Travaglia. Ne ha facoltà.

**SERGIO TRAVAGLIA.** Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, prendo lo spunto da un provvedimento di estrema gravità contenuto nella legge finanziaria, vale a dire la proroga dell'imposta patrimoniale, per perorare in modo preciso la causa dell'impresa. Tale proroga, insieme ad altri provvedimenti vessatori, quali la riduzione dei benefici della legge Tremonti o la modifica del regime degli straordinari, colpisce al cuore la vitalità del sistema produttivo.

Con candore sospetto la relazione del Senato afferma che, siccome negli ultimi tempi l'impresa ha guadagnato, sembra giusto penalizzarla con provvedimenti straordinari. Il linguaggio appare quasi religioso, echeggiando il concetto liturgico di punizione come cosa buona e giusta. Ne consegue l'impressione che, in sede parlamentare, l'impresa risulti sostanzialmente indifesa e sembri acquisire dignità sociale solo nel momento in cui generi occupazione, obiettivo peraltro formalmente estraneo al suo oggetto sociale. Il mondo politico e sindacale pare occuparsi dell'impresa solo quando essa si ammala ed arriva allo stadio terminale dell'espulsione di occupazione: in quel momento tutti si prodigano in richieste e consigli, dimentichi delle opportunità di sviluppo negate e degli ostacoli frapposti in precedenza.

Va sgomberato preliminarmente il terreno da valutazioni preconcepite. Secondo la curva di Gauss, in ogni categoria sociale, e quindi anche nell'impresa, esiste un ristretto numero di operatori eccellenti e di operatori pessimi alle due estremità e una gran massa di operatori mediamente buoni al centro. Abbandoniamo il vezzo di dedicare le luci della ribalta soltanto alle imprese pessime, accomunando così in un giudizio negativo tutta la categoria!

A mio parere, l'impresa rappresenta il massimo bene della collettività. La moltitu-

dine delle nostre imprese, articolate soprattutto nelle piccole e medie dimensioni, non chiede assistenza ma libertà dalle pastoie dell'inefficienza e, oltre a rappresentare la fonte reale delle nostre risorse, costituisce l'esercito pacifico che lotta contro la colonizzazione economica del nostro paese. Se tale funzione rappresenta un valore, sembrerebbe opportuno che il sistema operasse in modo conforme, tutelando un meccanismo economico che l'impresa incarna. Lo Stato, al contrario, si comporta irrazionalmente ai limiti del masochismo.

Con una interpretazione estensiva lo Stato andrebbe visto come il più grande azionista di tutte le imprese italiane in quanto la riscossione delle imposte potrebbe essere metaforicamente assimilata all'incasso dei dividendi. Avendo diritto come minimo al 52 per cento dei profitti di impresa, lo Stato dovrebbe favorire in tutti i modi la redditività delle imprese in base al principio secondo il quale quanto maggiore è il profitto, visto come veicolo di imposta, tanto maggiore è l'introito fiscale. Lo Stato sembra invece seguire una politica autolesionistica e impedisce all'impresa di svilupparsi, intralciandone costantemente l'azione.

Ugualmente irrazionale appare la condotta dei sindacati i quali in termini di sviluppo dell'occupazione dovrebbero nutrire nei confronti dell'impresa gli stessi amorevoli sentimenti dello Stato esattore. Nulla dovrebbe quindi impedire loro, salvo il malinteso timore di autogiudicarsi asserviti al «padrone», di promuovere iniziative favorevoli alla salute dell'impresa senza per altro pregiudicare le rivendicazioni istituzionali.

Sui sindacati, pur pagando il debito tributo al loro ruolo, grava comunque una condanna di tipo previsionale. Se è vero che il modello statunitense anticipa di alcuni anni il futuro modello europeo, vanno soppesati i dati forniti dal professor Weber della North Western University, secondo il quale negli anni settanta i lavoratori sindacalizzati negli Stati Uniti sarebbero ammontati al 64 per cento del totale scendendo al 24 per cento ai giorni nostri. È lecito quindi supporre che il sindacato italiano stia vivendo una effimera stagione di gloria solennizzata dall'imposizione al Governo di numerosi patteggiamenti

menti legislativi e si appresti a ridimensionarsi in linea con l'evoluzione internazionale ed i responsi referendari.

L'impresa si qualifica come l'organismo più idoneo alla massima funzione sociale: la generazione di reali risorse addizionali. Questa elementare verità viene costantemente offuscata a livello informativo; basti pensare alla diversa pubblicità dedicata ai due commi dell'articolo 4 della Costituzione. È assai popolare il primo comma che recita: «La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto». In tale comma affondano in gran parte le radici dell'assistenzialismo e del populismo che affliggono il nostro paese. Meno reclamizzato è il secondo comma che recita: «Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società». In questo comma, che sottolinea finalmente il concetto di dovere, si radica l'individualismo generatore di risorse, che caratterizza la funzione dell'impresa nella sua versione privatistica; generazione di nuove risorse alla luce dei principi di efficienza e di gestione dello sviluppo, che sola consente la realizzazione di vere forme di solidarietà sociale, rinunciando alla pratica illusoria di ripartire risorse virtuali con il trasferimento sulle generazioni future del peso di una solidarietà ipocrita.

Vorrei ricordare in conclusione le parole di Churchill: «Molti credono che l'industria sia una tigre da domare, molti pensano che sia una mucca da mungere, pochi sanno che si tratta di un cavallo robusto che tira un carro molto pesante». Sarebbe opportuno che di tale verità si convincesse anche qualche minotauro dal sesso ideologico ambiguo, che si annida tra le file degli stessi imprenditori.

Le penalizzazioni fiscali disposte dalla legge finanziaria vanno considerate in una comparazione europea che vede la seguente evoluzione dal 1986 al 1992 in termini di pressioni fiscali sull'impresa: Francia, dal 45 al 33,3 per cento; Germania, dal 62,8 al 52,15/39,1 per cento; Regno Unito, dal 52 al 33 per cento; Spagna, dal 35,34 per cento

al 35 per cento; Italia dal 46,37 per cento al 52,2 per cento più la patrimoniale.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
RAFFAELE DELLA VALLE (ore 14,40).

SERGIO TRAVAGLIA. La disposizione improvvida della patrimoniale contrasta con gli interessi dell'impresa e quindi della collettività in quanto in uno scenario sottocapitalizzato come quello italiano, che vede i titoli di Stato svolgere una concorrenza sperequata nei confronti del capitale di rischio, è iniquo penalizzare chi tenti di accumulare risorse per la propria impresa; deve quindi scomparire al più presto dalla nostra legislazione come prodotto abnorme di fanatismo anti imprenditoriale. La legge Tremonti deve diventare una disposizione strutturale permanente, senza limitazioni geografiche o temporali, per favorire lo sviluppo, la redditività e l'occupazione. Solo operando in senso innovativo e rinunciando ad ogni forma di antistorico e miope rancore, si agirà effettivamente negli interessi della collettività (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritta parlare l'onorevole Comisso. Ne ha facoltà.

RITA COMISSO. Signor Presidente, il mio breve intervento sarà dedicato unicamente ad una questione, quella della formazione, cui i comunisti unitari attribuiscono grande importanza sia in generale, sia in questo specifico momento che è fatto di scelte ma anche di confronto.

Voglio dire in premessa del mio intervento che va considerata positiva, oltre che saggia, la decisione del Governo di proporre un emendamento soppressivo della parte dell'articolo 7 del disegno di legge collegato alla finanziaria che prevedeva la possibilità di finanziamenti alle scuole materne non statali ed alle scuole elementari parificate. Trovano così finalmente un riscontro concreto le affermazioni fatte in più occasioni dal ministro Lombardi, cioè che si trattava di un reintegro di fondi su specifici capitoli del

bilancio del Ministero della pubblica istruzione e non invece di un primo passo per affrontare una dirimente e delicatissima questione sulla quale pesano precise norme dettate dalla Costituzione. Tuttavia, credo si sia trattato di un inserimento improvvido, che ha catalizzato proteste e reazioni molto forti e che è diventato elemento simbolico dello stato d'animo con cui il mondo della scuola ha vissuto questa manovra di bilancio.

So bene che vi è un aumento di fondi speciali, un aumento quasi doppio rispetto al 1995, ed immagino che sia questo aumento dei fondi speciali, sia l'aver ottenuto che la maggior parte dei risparmi non contribuissero a coprire il deficit del bilancio pubblico, ma fossero reinvestiti per la qualificazione del sistema formativo sia stato il risultato di una battaglia del ministro all'interno della stessa compagine governativa. Del resto, è proprio Lombardi che ha parlato di solitudine in un suo articolo apparso nei giorni scorsi su un quotidiano.

Se non ci sfugge tutto questo, non ci sfugge però neanche che il segno complessivo della manovra continua ad essere amaro per il mondo della scuola. Se inoltre il segnale che si coglie non sono quelle novità cui prima facevo riferimento ma la riproposizione della legge n. 537 del 1993, di scuole che si sopprimono, di un rapporto del numero degli alunni per classe che può subire cambiamenti, ciò significa che continua ad esservi una grande sproporzione tra risposte e bisogni, tra interventi programmati ed aspettative di un mondo che non è immobile, che in vaste aree sperimenta, progetta, cerca di stare al passo con i tempi ma continua giustamente a ritenersi penalizzato.

Anche quest'anno, di fronte alle proteste degli studenti si ripropongono rituali interrogativi; finiranno con le vacanze di Natale o continueranno? Vanno trattate come una questione di ordine pubblico o con esse bisogna interloquire ed essere concilianti? Fino a che punto si tratta di proteste propositive, od invece schematiche o distruttive? Si tratta di interrogativi che ritengo legittimi, che anch'io mi pongo e che certamente continueremo a porci finché ai problemi che

sono all'origine del malessere degli studenti — e che loro, più o meno consapevolmente, individuano — non verrà posto mano, finché noi, classe dirigente di questo paese, noi forze politiche, noi che abbiamo la responsabilità di tracciare politiche immediate e di prospettiva non saremo in grado di investire su di loro, su questi ragazzi, cioè sul futuro di tutti; finché non aggrediremo alcuni nodi che consentano alla scuola pubblica e all'università di essere finalmente luoghi deputati a formare intelligenze critiche, competenze non datate, protagonismi consapevoli; finché non riusciremo a fare diventare pienamente le scuole pubbliche e le università strumenti fondamentali per il conseguimento dell'innalzamento dei livelli di istruzione del popolo italiano.

Sappiamo, o dovremmo sapere tutti, che siamo ben lontani da tutto ciò e che invece la situazione nel nostro paese è tale che veniamo dopo il Portogallo e la Turchia per numero di laureati; sappiamo che gli alfabeti, gli alfabeti e gli italiani in possesso della licenza elementare sono addirittura il 46,8 per cento della popolazione; che la scuola dell'obbligo è ferma a quattordici anni, mentre, per fare un semplice paragone con la situazione di un altro paese europeo, in Francia ci si è posto l'obiettivo che entro il 1999 tutti i diciottenni siano in possesso di un titolo di studio.

Superare questi inaccettabili divari è però possibile nella misura in cui la formazione venga veramente individuata come uno dei principali terreni strategici per migliorare la qualità della nostra democrazia e i livelli della stessa economia del paese, investendo quindi adeguate risorse e attuando le necessarie riforme.

È del tutto evidente, però, che non è questa l'impronta della manovra di bilancio per il 1996; onestamente, forse, non è questo il Governo che poteva progettarla.

La qualificazione del sistema formativo continua, dunque, a restare un problema aperto e irrisolto, nonostante la buona volontà di un ministro che si sta muovendo con serietà e con competenza. È questo, purtroppo, il messaggio che viene dalla legge finanziaria per il 1996.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Sanza. Ne ha facoltà.

**ANGELO MARIA SANZA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, la legge finanziaria che abbiamo in esame è al centro di un acceso confronto politico. Tutto è perfettibile e lo stesso Presidente del Consiglio lo ha più volte sottolineato. Noi non ci sottrarremo alle nostre responsabilità; tuttavia è necessario effettuare alcune puntualizzazioni se vogliamo essere coerenti con gli impegni assunti in sede europea.

Ha ragione il nostro commissario Monti, che da Bruxelles chiede la «blindatura» degli strumenti di bilancio come migliore passaporto in termini di credibilità da esibire alle autorità dell'Unione europea.

Da parte mia vorrei porre l'accento su due aspetti, avvertendo però la maggioranza e il Governo che, non prestando attenzione alle nostre richieste sui temi della scuola libera e della famiglia (come hanno fatto in sede di Commissione bilancio), mettono a dura prova la nostra buona disponibilità in favore dei documenti finanziari.

Vengo dunque ai due aspetti che vorrei evidenziare con il mio intervento: innanzitutto, il sostegno allo sviluppo delle aree depresse che, come conseguenza logica, porta ad un impegno per la industrializzazione, e quindi per l'occupazione, e al miglioramento delle infrastrutture con particolare attenzione al sistema dei trasporti; in secondo luogo, la politica ambientale ...

**PRESIDENTE.** Onorevole Sanza, le faccio osservare che secondo la ripartizione del tempo stabilita all'interno del suo gruppo, lei avrebbe già superato il minuto e venti secondi a sua disposizione!

**ANGELO MARIA SANZA.** Mi avevano detto che potevo disporre di otto minuti, Presidente!

**PRESIDENTE.** A me risulta che lei avesse a disposizione un minuto e venti secondi! Forse all'interno del suo gruppo il tempo è stato ripartito diversamente. Tuttavia, per quanto mi consta, lei sta erodendo il tempo

a disposizione di altri colleghi del suo gruppo.

**ANGELO MARIA SANZA.** Per il mio gruppo intervengono solo sei deputati!

**PRESIDENTE.** L'importante è che lei sappia che secondo la ripartizione stabilita dal suo gruppo lei avrebbe un minuto e venti secondi a disposizione. Ovviamente le farò recuperare il tempo perso per queste battute ...!

**ANGELO MARIA SANZA.** Non parlerò comunque più di otto minuti!

**PRESIDENTE.** Sta bene, onorevole Sanza. Proseguia pure.

**ANGELO MARIA SANZA.** In tempi di grandi rivolgimenti politici chi, come noi, considera, per motivazioni geografiche, storiche, sociali ed economiche, inscindibile l'unità nazionale, non può disconoscere che la reale conservazione della stessa, che pure è caratterizzata da uno sviluppo fortemente duale, passa attraverso un processo graduale e al tempo stesso puntuale di eliminazione di questa dualità, con il quale la nazione italiana, utilizzando sinergicamente tutte le proprie risorse, può migliorare le condizioni di vita dei propri cittadini e conservare il ruolo che le compete nel contesto internazionale.

Il dualismo che caratterizza il nostro paese oggi è da considerare non più costituito dalla contrapposizione tra il sud «storico» e il nord, ma contraddistinto invece da una diversità di molteplici fattori tra le aree depresse e il resto del paese. Tali aree, in particolare il Mezzogiorno, hanno bisogno di una aggiornata e moderna solidarietà, che deve realizzarsi in una nuova politica impiegando in modo concreto i principi della responsabilità. Solo in questo modo si può pensare ad una concezione federale dello Stato che mantenga intangibile la sua unità e rinsaldi il principio della solidarietà territoriale, ma che al tempo stesso responsabilizzi direttamente e seriamente i destinatari di tale nuova politica delle aree depresse. Quest'ultima deve essere volta, primariamente, al consolidamento e alla evoluzione

delle piccole e medie imprese «endogene», esistenti sul territorio meridionale, in modo da creare, a partire da esse, un vero tessuto di piccole e medie imprese collegato al tessuto nazionale.

Questo tessuto non può che attuarsi con la partecipazione, essenzialmente protagonista, dei soggetti locali, eventualmente associati sinergicamente con soggetti del nord, secondo un processo libero e spontaneo, stimolato da un nuovo specifico tipo di incentivi. D'altra parte, può ben affermarsi che non esiste concreta libertà in una società nella quale i cittadini sono costretti ad una ricerca del lavoro che di fatto risulta prolungata in modo estenuante, faticosa, umiliante, in una società nella quale non si ha certezza circa la possibilità di un ricambio nella propria attività lavorativa.

Il primo assunto sul quale dobbiamo convenire è quello che l'occupazione si genera soltanto allargando o ricostituendo la base produttiva e deve essere chiaro che ogni altro intervento può avere soltanto un ruolo strumentale. È questo il caso del trasferimento di masse di lavoratori dal sud al nord programmato da qualche scaltra associazione industriale di province emiliane e romagnole in favore di proprie industrie alla disperata ricerca di manodopera.

In questi ultimi anni, anche in occasione della legge n. 219 del 1981, molto è stato fatto per favorire e sostenere lo sviluppo industriale in aree particolarmente depresse e chiuse a qualsiasi sviluppo. Ora è importante incoraggiare il completamento di tale operazione ultimando le infrastrutture e sostenendo con servizi idonei aree industriali ancora molto gracili. Abbandonare aziende, alcune delle quali non ancora completamente consolidate (penso alle difficoltà dei consorzi industriali di Potenza, Avellino e Salerno) porterebbe alla perdita di varie migliaia di posti di lavoro, nonché alla vanificazione di ingenti investimenti fatti per la realizzazione di aziende e servizi ad esse collegati.

Si rende necessario quindi, per vaste aree del comprensorio meridionale, un intervento infrastrutturale che aiuti le nostre imprese a muoversi in un ambiente quanto meno di pari condizioni rispetto a quelle del nord del paese e a quelle concorrenti estere. A questo

riguardo gli interventi CEE fungono da sponda e stimolo per le iniziative autopropulsive che esistono e si manifestano continuamente nel tessuto imprenditoriale del sud d'Italia, pur non ottenendo grande visibilità.

In conclusione, la formazione, i trasporti e servizi integrati alla produzione, la politica tariffaria e del credito, la telematica, possono essere concetti privi di significato laddove i problemi sono ancora i bisogni primari.

In particolare il Mezzogiorno paga oggi dazi superiori di tre punti e mezzo rispetto al resto del paese. Lo stesso costo del denaro è oggi al sud del 17 per cento contro il 13 per cento del nord.

Per i trasporti, poi, lo scenario si fa ancora più raccapricciante sia per la qualità degli stessi che per il costo. La rete è insufficiente e precaria, gli investimenti sono offerti con il contagocce, la mobilità di uomini e merci è molto condizionata da tanti fattori di debolezza. È necessario inoltre fissare criteri omogenei allo scopo di fornire alle collettività del Mezzogiorno servizi di trasporto coerenti con la modalità di cui al regolamento n. 1893/91 della Comunità europea.

Questo non deve farci arretrare davanti agli ostacoli. L'innovazione tecnologica andrà avanti di pari passo con l'eliminazione di alcune delle lacune ambientali fino al raggiungimento di uno *status* di equiparazione infrastrutturale con le regioni più avanzate.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ci auguriamo che il recepimento di queste considerazioni, che riproporremo in una serie di emendamenti nel corso dell'esame del provvedimento, ponga il nostro gruppo nelle condizioni di sostenere validamente l'approvazione dei documenti di bilancio.

Chiedo infine che la Presidenza autorizzi la pubblicazione di considerazioni integrative del mio intervento in calce al resoconto stenografico della seduta odierna.

**PRESIDENTE.** La Presidenza lo consente, onorevole Sanza.

È iscritto a parlare l'onorevole Cocci. Ne ha facoltà.

**ITALO COCCI.** Presidente, colleghi, i prov-

vedimenti finanziari che stiamo discutendo si collocano, per lo meno a giudicare dai dati che abbiamo di fronte, in una fase particolarmente felice della nostra economia. Cresce infatti di una buona percentuale la ricchezza che il paese produce (superiore al 3 per cento già da alcuni anni) e calano nel contempo, più o meno della stessa percentuale, i salari reali; cala altresì, per effetto di una forte diminuzione degli occupati (verificatasi soprattutto nel 1994 e non recuperata nel 1995), la massa salariale complessiva. Poiché ad un'incredibile crescita della produttività non corrisponde una crescita dei consumi, ci troviamo di fronte al fenomeno per cui più aumentano i fattori di sviluppo, maggiori saranno i tassi di disoccupazione. La ricchezza complessiva cresce, ma la quota di tale ricchezza destinata a chi la produce è in continuo calo; le classi lavoratrici sono sempre più povere mentre cresce la ricchezza complessiva del paese. Cresce quindi il divario tra chi produce reddito e chi se ne appropria e si accentuano le cause, le condizioni di ingiustizia sociale. Questo è il quadro complessivo che abbiamo di fronte.

Se poi andiamo a leggere nei dettagli questo quadro d'insieme, emergono elementi davvero sconcertanti. Emerge cioè una condizione di preoccupante emarginazione del sud del paese rispetto al nord; emerge una condizione delle donne lavoratrici che in molti casi va ben oltre ogni limite tollerabile per una società civile. Rispetto a tali fenomeni, che ormai ristagnano (fenomeni alimentati da una particolare condizione dell'economia) cominciano a maturare atteggiamenti di diffusa sfiducia rispetto alla possibilità di occupazione. Va addirittura mutando la percezione stessa dell'occupazione, del lavoro, della professionalità. In alcune aree del paese, soprattutto nel Mezzogiorno, il lavoro finisce in molti casi per essere scisso dalla sua utilità sociale e venire acquisito come valore in quanto tale e come tale difeso fino ad arrivare talvolta alla degenerazione di concepire il contrabbando come un'attività che in qualche caso deve essere persino tollerata in quanto capace di assicurare un'occupazione. Peraltro, in questo senso vi sono state persino proposte di

legalizzazione, giustificate con l'affermazione che comunque il contrabbando assicura un certo tasso di occupazione.

Siamo, insomma, di fronte ad un fenomeno allarmante e c'è da chiedersi cosa si aspetti a considerare il problema della mancanza di lavoro, unitamente a quelli della sua qualità, del modo in cui viene prestato e delle finalità che esso deve avere, come la questione più importante per il nostro paese. Come si fa a non cogliere queste fasi congiunturali favorevoli, questi momenti particolarmente rosei per la nostra economia per impostare una finanziaria che ponga il massimo di attenzione a questo problema? Con questa manovra finanziaria, a nostro avviso, si sarebbe dovuto affrontare il problema della riduzione dell'orario di lavoro, che è assolutamente maturo. In altri paesi — peraltro economicamente molto più avanzati del nostro — il dibattito su questo tema è in uno stadio molto più evoluto di quanto lo sia qui da noi, in termini sia di dottrina sia di applicazione concreta. L'Italia, per quanto riguarda la quantità di ore lavorative prestate nell'arco dell'anno, si colloca in una fascia medio-alta rispetto agli altri paesi d'Europa ed ha la stessa collocazione per quanto riguarda i livelli di produttività del lavoro, che sono molto più alti di quelli del Giappone, che in genere viene assunto come modello di efficienza della struttura produttiva. Dicevo, quindi, che il problema è assolutamente maturo e non possiamo più evitare di affrontarlo, né possiamo pensare che venga risolto solo tramite la contrattazione tra le parti. La riduzione dell'orario di lavoro non è, insisto, problema che si possa risolvere con la contrattazione; c'è infatti una scelta di fondo da compiere, rispondendo al seguente interrogativo: dove prendiamo le risorse per ridurre l'orario di lavoro senza ridurre nel contempo i salari? Non possiamo pensare che la questione si risolva attraverso un gioco tra datori di lavoro e lavoratori direttamente impegnati nella contrattazione. Vi è il problema del modo in cui si ripartisce la ricchezza che il paese produce, questione da mettere in campo nel momento in cui intendiamo porci l'obiettivo di una diversa ripartizione del lavoro. L'orario di lavoro va ridotto con un intervento sulla

fiscalità generale o, meglio, pagando tale riduzione con un prelievo sulla ricchezza che il paese produce. L'ipotesi relativa ad una sorta di doppio salario, di cui uno pagato direttamente dal datore di lavoro e l'altro dalla socialità, attraverso la ricchezza nazionale che si produce, era stata da noi formulata anche per la riforma delle pensioni. Tale proposta non è stata accolta e, ad appena pochi mesi dall'approvazione della riforma, si dice che il sistema pensionistico in essa previsto non reggerà. Di ciò io sono convinto, perché non è stato sciolto, in quella riforma, il nodo del suo finanziamento.

Per tornare al problema del lavoro, dicevo che nella manovra finanziaria tutto questo capitolo è praticamente assente. La timida penalizzazione dello straordinario, che va bene, non è però assolutamente sufficiente a risolvere la questione.

Peraltro la stessa «controriforma» delle pensioni — sulla quale torno solo brevemente — richiede un intervento forte rispetto all'occupazione. Dico rispetto all'occupazione e non al mercato del lavoro perché, nonostante si tenda a far coincidere i due problemi, il secondo attiene alle regole, al rapporto tra la domanda e l'offerta di lavoro. Se mai essi coincidessero, con tutte le manovre che si possono fare in materia di flessibilità e di adattamento della professionalità dei lavoratori rispetto alla richiesta, ci accorgeremmo di come il lavoro che il mercato è in grado di offrire non copra l'intera domanda.

Avremmo dunque potuto e dovuto fare di più. Registriamo invece una tendenza all'allungamento degli orari di lavoro e ad un processo di deregolamentazione del mercato del lavoro che, a quanto pare, non tende ad abbassare il livello delle prestazioni. Siamo ancora in grado di cogliere l'occasione che ci viene offerta dalla legge finanziaria: se non la cogliessimo, ci troveremmo a dover discutere di ben altre questioni che si legano a tale problema. Una di queste potrebbe essere quella delle gabbie salariali: se ne sente parlare e, prima o poi, verrà proposta come possibile rimedio per rilanciare gli investimenti nel sud del paese.

Già oggi, peraltro, vi è una forte differenza

salariale tra settentrione e meridione. Per di più proprio i settori nei quali vi è un più elevato tasso di occupazione, registrano il più alto dislivello salariale rispetto al nord: mi riferisco ai settori dell'agricoltura e manifatturiero, nei quali esso varia dal 10 al 20 per cento. Le differenze salariali dunque esistono già e proprio la loro esistenza dimostra che le gabbie salariali sono uno strumento inefficace per rilanciare gli investimenti nel Mezzogiorno. Esse peraltro ci fanno riflettere su un altro dato, quello relativo alla fuga del personale più qualificato, alla fuga dei cosiddetti cervelli dalle aree nelle quali i salari sono più bassi verso quelle nelle quali sono più alti. Il problema è molto evidente nei rapporti tra il nord e il sud del mondo. Lo è stato nel passato ed ancora oggi conserva un livello allarmante di evidenza. Per di più, attraverso un'accentuazione delle differenze salariali tra nord e sud, esso potrebbe diventare irreversibile.

Ecco dunque una delle tante ragioni per le quali il nostro gruppo si oppone con forza a questa legge finanziaria che, sostanzialmente, non si discosta dai modelli del passato, che ci sono stati proposti da altri governi e che sono antisociali e con un segno di classe fortemente penalizzante per i lavoratori.

**PRESIDENTE.** Constato l'assenza dell'onorevole Ciocchetti, iscritto a parlare: ai sensi dell'articolo 36, comma 2, del regolamento, si intende vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Soldani. Ne ha facoltà.

**MARIO SOLDANI.** Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, avendo avuto l'opportunità di seguire le vicende di questa legge finanziaria dall'osservatorio privilegiato sia della Commissione finanze che della Commissione bilancio sono stato delegato ad esprimere per conto del mio gruppo, quello dei democratici, un giudizio che cercherò di esporre con la maggiore brevità e chiarezza possibili.

Che questa finanziaria presentata dal Governo non potesse essere realmente incisiva, era cosa scontata. Del resto tutti noi sappiamo trattarsi di un esecutivo che, per sua



stessa ammissione, si presenterà dimissionario entro il 31 dicembre prossimo. Oserei definire, quindi, questa finanziaria poco più che un esercizio provvisorio, non avendo avuto l'attuale Governo altra alternativa.

Pur trovandoci in questa contingenza non certo entusiasmante, abbiamo deciso comunque di lavorare e di dare il nostro contributo con spirito costruttivo al fine di raggiungere un risultato positivo. È con questo intento che abbiamo lavorato nelle Commissioni, anche se sullo svolgimento dei lavori avrei qualche riserva da sollevare.

La mia non vuole essere una critica al presidente della Commissione, che anzi ritengo abbia fatto tutto il possibile per approdare comunque ad una conclusione del dibattito nei termini imposti, ma è rivolta al sistema per il quale si ritiene possibile che in soli tre giorni si esaminino, si discutano e si votino oltre 4 mila emendamenti. Se si è potuto raggiungere l'obiettivo, ciò è avvenuto anche grazie alla preziosa collaborazione dei due timbri di inammissibilità per estraneità di materia e per mancanza di compensazione.

Il provvedimento collegato, ovvero il disegno di legge di accompagnamento della legge finanziaria che ha assunto ormai un'importanza spropositata rispetto alla legge di bilancio ed alla finanziaria stessa, si è trasformato in un condensato enorme di disposizioni. Predisposto infatti dal Governo, viene poi manipolato, distorto e modificato anche nei punti più salienti da una valanga di emendamenti dettati, più che da concrete necessità, da esigenze di bandiera elettorale. Troppo spesso si trascura il fatto che, una volta approvate, queste disposizioni divengono e rimangono leggi dello Stato.

È mai possibile che un provvedimento così importante come la legge finanziaria, che è l'essenza della vita di una nazione per l'anno successivo, debba essere discussa, studiata, migliorata per quanto possibile ed approvata in un caos come quello nel quale ci siamo trovati coinvolti in Commissione bilancio? Come può una legge, che ha come obiettivo quello di regolare praticamente tutti i settori dello Stato, essere affrontata con tale fretta ed approssimazione?

La mia critica, quindi, non è rivolta a

questo o a quell'aspetto che possa essere stato trascurato nella presentazione della legge finanziaria, ma è una critica più profonda, rivolta al sistema stesso. Ritengo che la manovra finanziaria impostata dal Governo, che ha avuto a sua disposizione tutti i mezzi necessari per presentare un programma organico, documentato da un quadro complessivo di elementi di cui nessun singolo gruppo o deputato può disporre, dovrebbe essere presentata alle Camere nella sua interezza e così sottoposta alla sua approvazione od alla sua reiezione, come del resto mi risulta già avvenga in altri paesi. Sarebbe così evitabile anche lo stravolgimento che attualmente avviene dovuto alla presentazione di quella miriade di istanze a favore delle singole categorie sociali delle quali il deputato di ogni gruppo, corrente e partito si fa portavoce.

Cosa avverrà della prossima finanziaria, quella che già si ventila debba comportare una manovra da 70 mila miliardi? Come potrà essere fatta e soprattutto chi se ne vorrà assumere la responsabilità politica? Un simile impegno potrà essere assunto solo da quello schieramento politico che, vinte le elezioni, potrà essere sicuro di governare per l'intera legislatura per poi, alla fine del quinquennio, ripresentarsi agli elettori chiedendo loro se i sacrifici sopportati siano stati compensati dai risultati effettivamente raggiunti.

In realtà dobbiamo riconoscere con rammarico che in Italia avviene esattamente il contrario di quello che dovrebbe accadere: la finanziaria, che dovrebbe essere un atto squisitamente esecutivo e quindi di esclusiva responsabilità del Governo, occupa l'attività del Parlamento per diversi mesi in maniera assolutamente approssimativa ed improduttiva, mentre lo stesso Parlamento viene continuamente esautorato della sua funzione primaria mediante il ricorso sistematico alla decretazione d'urgenza.

Restano dunque da risolvere i veri problemi di fondo ovvero, da una parte, quello della stabilità e della governabilità e, dall'altra, la ridefinizione dei ruoli del Governo e del Parlamento allo scopo di garantire ad entrambi nelle autonomie delle rispettive competenze una maggiore efficienza. È as-

olutamente indispensabile quindi ridisegnare le regole per raggiungere questo traguardo. Per conseguire un così difficile risultato ci auguriamo prevalgano le proposte di coloro che hanno veramente a cuore l'interesse della collettività e non di quelli che antepongono a questo interessi personali, di partito o di schieramento.

A questo fine, ci impegneremo con le nostre modeste ma decise forze (*Applausi dei deputati del gruppo i democratici*).

**PRESIDENTE.** Constato l'assenza del deputato Mattina, iscritto a parlare: ai sensi dell'articolo 36, comma 2 del regolamento, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Patarino. Ne ha facoltà.

**CARMINE PATARINO.** Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, la logica che anima la manovra finanziaria in esame, che secondo gli intendimenti del Governo mira al risanamento del bilancio dello Stato, al contenimento dell'inflazione ed allo sviluppo dell'occupazione, mostra evidenti contraddizioni.

Per quanto attiene al risanamento della finanza pubblica infatti è chiaro come il settore del lavoro autonomo, artigiani, commercianti, piccoli e medi imprenditori, sia chiamato a contribuire in maniera pesante, attraverso il trascinarsi del cosiddetto concordato di massa e la recente riforma del sistema previdenziale. In una situazione siffatta ulteriori aumenti della pressione fiscale si rivelerebbero quanto mai dannosi per quelle categorie che al contrario avrebbero bisogno di una politica economica di reale sostegno. Da tempo, in ambienti più diversi, anche da parte di questo Governo, si è andata facendo strada l'abitudine di parlare con sempre maggiore insistenza di piccole e medie aziende operanti nel campo dell'artigianato, del commercio, del turismo e dell'industria e di sostenere con forza e calore la necessità della loro salvaguardia, della loro difesa.

Fino ad ora però, oltre alle parole, oltre alle enunciazioni di intendimenti, oltre alle dichiarazioni non prive di un certo fascino e quasi sempre condivise se non proprio

ufficialmente apprezzate dalle stesse forze sindacali, di concreto, mi dispiace dirlo, molto poco o nulla è stato fatto. Restano invece a memoria di tutti quanti noi quei provvedimenti adottati al tempo del tanto deprecato Governo Berlusconi e non sono pochi se si tiene conto dell'esiguità del tempo di permanenza in vita di quel Governo, né sono di scarso rilievo economico e sociale, soprattutto se non ci si dimentica che quel Governo ebbe ad operare in condizioni assai difficili, di continua ed estenuante conflittualità.

Si trattava di provvedimenti che prevedevano forme di accesso al lavoro, come si è detto più volte, aggiuntive e non sostitutive, soprattutto a favore dei giovani, oppure di incentivazione alla stipula di contratti a tempo indeterminato nelle aree di crisi o nel Mezzogiorno, oppure di agevolazioni per la creazione di nuove imprese o di procedure più snelle per assunzioni nominative o di eliminazione di adempimenti fiscali che, oltre a danneggiare le piccole e medie imprese, non avevano mai garantito concreti introiti tributari o ancora di interventi per la ripresa e il rafforzamento delle opere pubbliche e dell'edilizia. Ma potrei continuare ancora.

Quella politica dell'attenzione nei confronti delle attività produttive aveva ed ha oggi più che mai una ragione; l'artigianato, ad esempio, da solo costituisce il 37 per cento delle imprese attive, concorre per circa l'11 per cento alla formazione del PIL, esporta quasi il 17 per cento della sua produzione ed assorbe il 14 per cento del totale degli occupati. Soltanto nel 1993, in piena congiuntura recessiva, gli oltre 5 mila miliardi di investimenti attivati dall'Artigianocassa, hanno permesso la creazione di nuove occupazioni confermando l'artigianato settore capace di ammortizzare l'espulsione di mano d'opera da parte della grande impresa, quella sì fortemente assistita. È ormai provato che una unità incrementale di tecnologia applicata all'azienda artigiana permette di aumentare i posti di lavoro e quindi di generare un flusso aggiuntivo di reddito (domanda, produzione, vendita) che investe tutti i settori dell'economia. Ecco perché necessita l'impostazione di una rigorosa po-

litica che valorizzi e sostenga la piccola e media impresa, ruolo fondamentale per la crescita del paese e per il riequilibrio economico ed occupazionale tra aree forti ed aree deboli.

E siamo così alle misure previste per il Mezzogiorno.

Il Governo enfatizza lo stanziamento di 100 mila miliardi per il meridione e trascura di adottarne uno più efficace per il sud d'Italia.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, non voglio rispolverare l'antica *querelle* tra i «piagnoni» del sud ed il pragmatismo degli imprenditori del nord; anzi, in particolare a chi in quest'aula con cinico disprezzo liquidò la questione meridionale invitando le popolazioni del sud d'Italia a dedicarsi alla coltivazione del bergamotto, dico che gli italiani del sud non vogliono essere considerati per ciò che debbono avere, ma per quello che possono dare (ed è certamente molto) all'intera collettività nazionale. Occorre, inoltre, dar vita ad una nuova stagione meridionalistica che parta dalla decisione — assunta in sede europea e fatta propria in sede nazionale — secondo la quale tutte le risorse disponibili debbono essere impiegate in ogni zona depressa.

Con la legge finanziaria al nostro esame tutto ciò non potrà accadere in quanto ad essere penalizzate saranno proprio le regioni meridionali, perché nei trasferimenti dei fondi dallo Stato alla regione, la differenza in meno per le regioni del centro-nord è davvero marginale rispetto a quelle del sud dove (e la Puglia, alla quale sono stati tagliati 600 miliardi, è uno dei casi più evidenti) si corre il rischio della paralisi completa.

La ripresa del Mezzogiorno e del resto del paese potrà esservi solo se si parte immediatamente con seri ed efficaci interventi infrastrutturali, calibrate misure di sgravio contributivo, mirate agevolazioni fiscali, accorte politiche industriali ancorate alle realtà territoriali, oculature politiche salariali e maggiore flessibilità nel rapporto di lavoro, in grado di promuovere e sostenere nei primi anni di vita le iniziative imprenditoriali.

Tali attenzioni e preoccupazioni non appartengono però minimamente al Governo

in carica. Il presidente nazionale dei giovani industriali, Alessandro Riello, si è espresso in tal senso: «Avevano proposto una finanziaria rigorosa ed equa; ci siamo trovati di fronte una legge molto attenta alle entrate, molto poco interessata ai problemi dell'industria; anzi, direi che si tratta di una legge in cui si riscontra una completa disattenzione per il mondo della produzione e dell'economia». È al tempo stesso necessario sviluppare una seria politica che punti ad arginare l'elusione fiscale, che non può condursi solo con nuovi provvedimenti legislativi, ma con scrupolosi controlli sui conti delle grandi imprese che, ricorrendo alla forma societaria, chiudono i bilanci — come dimostrano i dati statistici — quasi sempre in perdita o in pareggio. Né può il fisco continuare ad accanirsi contro artigiani, commercianti e piccoli imprenditori che, tra l'altro, sono vittime della sleale e quanto mai nociva concorrenza di quelli che operano nel sommerso.

Signor Presidente, in conclusione vorrei dire che le scelte di questo Governo e delle forze politiche che lo sostengono ricalcano decisioni, obiettivi ed orientamenti di un passato che va dimenticato, che gli italiani vogliono dimenticare! Sono scelte — come dice ancora Riello — che fanno di un triste ritorno all'antico! Noi non possiamo condiderle quelle scelte; non le possiamo condiderle perché riteniamo siano sbagliate, ma soprattutto perché siamo sicuri che non rispondano agli interessi degli italiani (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Constatato l'assenza degli onorevoli Vietti, Malan ed Arrighini, iscritti a parlare: ai sensi dell'articolo 36, comma 2, del regolamento, si intende che vi abbiano rinunciato.

È iscritta a parlare l'onorevole Serafini. Ne ha facoltà.

ANNA MARIA SERAFINI. Altri colleghi prima di me hanno fatto riferimento alla impossibilità di poter discutere in Commissione bilancio una parte del provvedimento collegato e la legge finanziaria. Il ritardo con il quale il Senato ha trasmesso la legge

finanziaria e, poi, un certo modo di lavorare della Commissione bilancio non ha consentito di approfondire alcuni aspetti rilevanti della manovra.

Ad esempio, per quanto attiene al disegno di legge finanziaria, sappiamo che nella tabella A sono spesso presenti stanziamenti di fondi, anche rilevanti, per finanziare future leggi.

Abbiamo presentato emendamenti in Commissione (accorpati poi in un unico emendamento da sottoporre al vaglio dell'Assemblea) che sollevavano alcune questioni relevantissime concernenti il mondo delle donne. Cos'è cambiato nelle cittadine italiane anche rispetto al recente passato? Esse sono oggi più forti che nel passato, sono più forti nel lavoro, nell'istruzione, nella consapevolezza di sé e, parimenti, esiste una forbice che si sta allargando tra settori di donne, bisogni mutati delle donne e offerta complessiva della società. Per il primo aspetto rimando sia ai dati relativi all'accresciuta povertà di molte donne, che a quelli relativi alla differenza nell'occupazione femminile tra nord e sud.

Nell'ultimo rapporto della Commissione d'indagine sulla povertà, istituita presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, si segnala che entrano nell'area della povertà soprattutto le famiglie con a capo una donna e le donne sole anziane. In Italia le famiglie che si collocano al di sotto della linea della povertà sono 2 milioni 232 mila, pari all'11 per cento del totale delle famiglie e sono 6 milioni 462 mila le persone che fanno parte di queste famiglie. Così le donne sono più forti perché è cresciuto il tasso di occupazione femminile (dal 1980 al 1994 esso è passato dal 22,6 al 24,4 per cento), ma contemporaneamente è ancora grande il distacco con il tasso di occupazione maschile (che nel 1994 è pari al 47,9 per cento). Comunque, il dato più significativo consiste nel contemporaneo aumento sia del tasso di occupazione femminile che di quello relativo alla disoccupazione femminile medesima (più 2,64 per cento), più elevata al sud.

E ancora: è cresciuto il tasso di femminilizzazione delle donne imprenditrici e libere professioniste, tuttavia esso rimane ancora molto basso (dal 13 per cento del 1980 al 17

per cento del 1994). Così si potrebbe continuare per la loro presenza, e tipo di presenza, nel mondo dell'informazione e dell'università. Al riguardo cito solo alcuni dati recenti sull'università: ormai le studentesse conseguono risultati mediamente superiori agli uomini negli esami e nelle tesi di laurea, eppure la percentuale di donne ricercatrici e docenti universitarie è scarsissima.

È forse nel dualismo tra ciò che le donne sono e una società che impedisce loro di affermarlo che può aver gioco la destra nel ripresentare la forbice familismo e individualismo. In effetti, nell'insieme delle forze che compongono il centro-destra spesso trasversalmente si attivano due movimenti: quello della tradizione e quello della modernizzazione senza regole. I profili politici, ad esempio, di Alessandra Mussolini e di Irene Pivetti si caratterizzano per inserire il loro emancipazionismo anche aggressivo entro la cornice del passato, anzi del trapassato: è proprio dallo sfondo di un populismo con tinte reazionarie, quello vandeano e quello del fascismo buono del nonno, che emergono, per contrasto, i tratti della pura politica di immagine.

Certo, è necessario interpretare i bisogni di modernità presenti in tante donne, tuttavia le donne che dobbiamo rappresentare sono coloro che secondo una recente indagine dell'EURISCO — sono oltre la metà — esprimono una forte spinta verso l'autonomia e costituiscono il vero segno di svolta della popolazione femminile italiana, anche in relazione ai modelli femminili di cui le donne (sempre secondo l'EURISCO), sentono la mancanza. Solo interpretando quella metà dell'universo femminile, quello più attivo, innovativo, si può parlare anche alle altre, attraversate dai conflitti e da rimpianti ed ancora disponibili al cambiamento. Sono donne che, come emerge dal sondaggio del CENSIS del 1994, ritengono non più un problema la combinazione tra lavoro e famiglia; hanno grande attenzione agli aspetti innovativi del loro lavoro e, quando riescono a fare carriera, dichiarano che gli elementi determinanti sono stati una forte motivazione alla crescita professionale (45 per cento), l'affidabilità (38 per cento), la capacità di assumere responsabilità (31 per cento). So-

no singolari questi dati, cari colleghi, perché spesso oggi ci si afferma in tutte le professioni, anche in politica, per motivazioni opposte.

La scommessa allora consiste proprio nel riuscire a trovare quali siano le proposte adeguate alla crescita delle cittadine italiane, quali le proposte per il lavoro, per la famiglia, perché non esistano più steccati tra lavoratrici dipendenti, autonome, casalinghe, tra l'entrata e l'uscita dal mondo del lavoro e soprattutto quale debba essere la flessibilità e quali i punti di collegamento tra i diversi tipi di donna.

Con l'emendamento che abbiamo presentato chiediamo uno stanziamento di 95 miliardi destinato a costituire un accantonamento nella tabella A con tre vincoli di destinazione. Il primo, per 60 miliardi, riguarda l'istituzione di un fondo per la copertura antinfortunistica obbligatoria per le donne in stato di povertà; quindi è una proposta che mira a costituire fondi per l'approvazione di una legge sugli incidenti domestici. Cosa c'è di innovativo in questa proposta, che rompe con il passato? Nel gennaio di quest'anno la Corte costituzionale ha dichiarato che l'attività casalinga deve essere considerata come un lavoro e che come tale va tutelata secondo il disposto dell'articolo 35 della Costituzione, che prevede la tutela del lavoro in tutte le sue forme. È una rottura storica che si compie: si ammette che l'attività casalinga, che riguarda uomini o donne, va tutelata.

Come dicevo, quanto noi proponiamo con questo emendamento è che si possa procedere in questa prima fase senza demagogia, perché in passato molto si è discusso della situazione delle casalinghe ma non è mai stato fatto nulla di preciso: «agitando» un ruolo, dividendo le casalinghe dalle altre lavoratrici, considerando il loro lavoro come sostitutivo dello Stato e non considerando mai lavoratrici le donne che sono casalinghe magari per mancanza di lavoro o per una breve fase della vita.

Con la proposta di destinare 60 miliardi ogni anno alla copertura dei rischi infortunistici, per un triennio, abbiamo cercato di immettere nella nostra legislazione il concetto di lavoro domestico. Poiché non vogliamo

fare demagogia, non diciamo che l'assicurazione debba essere obbligatoria per tutte le donne. Vogliamo però che lo Stato cominci dando copertura assicurativa obbligatoria, solo per l'invalidità permanente, a quelle casalinghe o quei casalinghi che si trovino sotto la soglia della povertà. Per tutti gli altri, cittadine e cittadini, c'è la possibilità di stipulare un'assicurazione presso l'INAIL. L'innovazione consiste nel fatto che lo Stato non interviene in modo assistenziale, bensì per attivare le risorse delle donne al fine di fronteggiare un problema relevantissimo. Sapevate, infatti, che oltre il 70 per cento degli incidenti più gravi avviene tra le mura domestiche.

**PRESIDENTE.** Onorevole Serafini, le ricordo che sta utilizzando, oltre a quello a lei assegnato, anche il tempo a disposizione degli altri colleghi del suo gruppo.

**ANNA MARIA SERAFINI.** Mi avvio alla conclusione, signor Presidente.

Il secondo vincolo di destinazione riguarda l'imprenditoria femminile, cioè una legge che ha subito diverse traversie. Oggi abbiamo la possibilità di farla decollare, anche perché alcuni punti contestati dalla Comunità europea sono stati risolti. Come si evince da alcune statistiche, questa legge potrebbe costituire un segnale per quelle cittadine che ritengono il lavoro autonomo una strada percorribile per la loro attività. Specifico le voci perché la destinazione dei fondi della tabella A deve essere specificata in aula e non può essere stabilita per iscritto.

Infine, il terzo stanziamento riguarda la modernizzazione della gestione degli asili nido, lo sviluppo della scuola per l'infanzia e l'istituzione dell'osservatorio sui minori. Su queste tre voci, le più rilevanti per quanto riguarda i 95 miliardi previsti come stanziamento da accantonare nella legge finanziaria, alla tabella A (si tratta, ripeto, del sostegno alla legge antiinfortunistica, all'imprenditoria femminile ed all'infanzia), chiedo ai colleghi se sia possibile una convergenza (*Applausi dei deputati del gruppo progressisti-federativo*).

**PRESIDENTE.** Constato l'assenza degli

onorevoli Guerra, Costa e Pagano, iscritti a parlare: ai sensi dell'articolo 36, comma 2, del regolamento, si intende che vi abbiano rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Valiante. Ne ha facoltà.

ANTONIO VALIANTE. Presidente, già in Commissione bilancio abbiamo espresso il nostro voto favorevole sulla manovra economica in discussione senza enfasi, ma con senso di responsabilità e di realismo.

La condizione a cui tale manovra si riferisce non consente eccessivi spostamenti dalla linea tracciata dalla manovra stessa. L'avanzo primario di 80 mila miliardi, cioè oltre il 4 per cento del prodotto interno lordo, non è sufficiente a completare la manovra di rientro nel limite del 3 per cento del prodotto interno lordo stesso per il 1997, ma è un obiettivo di non poco conto da non sottovalutare. Per poter completare la manovra, però, è necessario che la pressoché unanime volontà espressa dal Parlamento di rispettare il Trattato di Maastricht e di pervenire nei tempi stabiliti all'unione monetaria e politica dell'Europa si manifesti concretamente e non sia contraddetta dai comportamenti che verranno assunti già in occasione della legge finanziaria in discussione.

Potremmo certo dichiararci non soddisfatti e forse per alcuni versi non lo siamo, nonostante alcuni correttivi introdotti anche in Commissione, in particolare in direzione degli enti locali, della scuola, della famiglia, dell'occupazione, del Mezzogiorno. Su tali temi sarebbe utile un'analisi molto più approfondita e puntuale perché anche l'accentuazione dei trasferimenti di competenze alle regioni, previsti nella legge finanziaria, dovrebbe comportare una conseguente verifica delle potenzialità di governo, delle risorse e dello sviluppo delle autonomie locali. Vi è la necessità che a livello regionale e subregionale siano recuperate autentiche capacità di programmazione e sia predisposto un efficiente apparato amministrativo. Il discorso delle subdeleghe deve sostanzialmente rafforzare quella vasta rete di autonomie di cui il nostro paese è ricco, ma deve anche realizzare quella capacità di coordinamento che la stessa attuazione del progetto auto-

mistico comporta. La medaglia ha due facce: la costruzione delle autonomie e la capacità di coordinamento. Ciò riguarda soprattutto il livello regionale; fino ad oggi si è notata la mancanza di una tale capacità, il che da una parte ha finito per svuotare l'attività degli enti locali, con un accentramento a livello regionale di competenze che avrebbero dovuto essere decentrate anche nel rispetto del dettato costituzionale; dall'altra, ha finito per comportare deleghe incontrollate che alla fine hanno camminato in modo autonomo senza saldarsi agli interventi ed alle capacità di guida e di raccordo delle regioni. Occorre, quindi, una verifica più attenta.

La delega contenuta nell'articolo 1 del provvedimento collegato alla legge finanziaria affinché il Governo entro un anno provveda ad adottare i decreti legislativi volti alla riorganizzazione della Presidenza del Consiglio dei ministri dovrebbe opportunamente essere estesa ad un maggiore riordino dei poteri locali. Oggi in materia di riforme istituzionali si discetta molto sui vertici, sui poteri più alti dello Stato, ma si trascura un aspetto che ritengo più urgente ed importante, appunto quello del riordino dei poteri locali. Anche nell'ambito del discorso sul cosiddetto federalismo, tutt'ora molto approssimativo, va recuperato il concetto di autonomia e di riequilibrio dei rapporti istituzionali a livello locale. Anche da questo, infatti, dipende una oculata gestione della spesa ed una logica che deve guidarci sia nella discussione di questa finanziaria sia soprattutto nei prossimi mesi, nel momento in cui affronteremo in modo ancor più diretto la questione dello Stato sociale e della spesa pubblica.

Non credo sia sempre necessario ricorrere soltanto al taglio della spesa; a mio avviso bisogna prima e con maggior urgenza intervenire sul riordino della spesa stessa, intervento che finora è mancato nei settori della sanità, della scuola, dei trasporti e, in generale, in tutti i servizi, dove si è ritenuto più semplice operare con tagli di carattere finanziario anziché riordinare e ristrutturare la loro presenza sul territorio.

Basta pensare alla sanità: in quel settore si è intervenuto e si continua ad intervenire

con tagli agli ospedali e all'attività ospedaliera, ma ancora non si è posto mano — e sarebbe ora — al riordino della medicina di base, che è la prima fonte di indirizzo della spesa sanitaria. Quel riordino sarebbe invece estremamente utile per poter poi sviluppare, conseguenzialmente, un intervento che porti ad un riordino reale della spesa sanitaria. Si tratta quindi di collegare in modo effettivo il riordino alla spesa.

Analogo discorso vale anche per la scuola. In Commissione è accaduto qualcosa che a me personalmente ha fatto pensare che da qualche parte si volesse più speculare che intervenire effettivamente in questo settore. Il discorso dell'equiparazione tra scuola pubblica e privata non può essere fatto assegnando 15 miliardi in più all'intervento per la scuola privata. Questa non è la via da seguire. Occorre un intervento organico e definitivo che consenta finalmente di affrontare il problema senza nulla togliere alla scuola pubblica, che deve essere invece ristrutturata, portata a livelli di grande efficienza e raccordata alle necessità di formazione e sviluppo del paese.

Accanto alla scuola pubblica va incentivata e rafforzata la presenza di quella privata, affinché in competizione tra loro possano concorrere a migliorare la formazione dei nostri giovani.

Il Governo deve affrontare questo problema in modo organico affinché a sostegno della scuola privata non arrivi una goccia ad ogni finanziaria, accompagnata magari da qualche speculazione di chi, volendo accattivarsi l'assenso di chi ha interesse in questo settore, sbandiera iniziative di basso profilo per la soluzione di una questione che è, invece, di grandissima importanza.

Vi è una valutazione da fare: come dicevo prima, il taglio *sic et simpliciter* della spesa produce risultati diversificati sul territorio.

Che cosa avviene in particolare? Se oggi continuiamo a procedere soltanto per tagli alla spesa senza guardare dove questi colpiscono, si verificherà ciò che già sta accadendo nel settore della scuola, nel quale la razionalizzazione, di fatto, sta svuotando le aree interne di plessi scolastici, di istituzioni scolastiche.

Vi è la necessità di trovare parametri

differenziati per le aree ad alta densità demografica e quelle a bassa densità demografica; non si può avere lo stesso parametro di intervento, nei servizi in generale e nella scuola in particolare, sia per le aree con duemila abitanti per chilometro quadrato sia per le aree che hanno ottanta abitanti per chilometro quadrato! Questo tipo di intervento va attuato prima che il processo di razionalizzazione vada a spopolare completamente le aree interne di questo settore essenziale che in alcune comunità, al di là del servizio effettivamente reso, diventa un punto di riferimento civile e sociale.

A ciò si collega la necessità di prestare particolare attenzione al problema della famiglia, soprattutto nel Mezzogiorno. Nei mesi scorsi abbiamo assistito a qualche eccesso polemico da parte di qualcuno che addirittura parlava di rivoluzione nel Mezzogiorno a causa della crescita della disoccupazione: è vero, questo fenomeno nella sostanza c'è, ma perché non si può parlare di rivoluzione? Perché comunque nel Mezzogiorno la famiglia, per la cultura di quelle popolazioni, per il modo in cui essa è ancora strutturata, diventa un'ancora di salvezza anche per il giovane disoccupato che in essa trova il punto di riferimento per evitare intemperanze pericolose e sfoghi alla condizione di grande difficoltà nella quale vive.

Lo Stato non può non farsi carico di questa situazione e quindi non può trascurare queste esigenze nella fase intermedia nella quale si avvia finalmente un processo di ripresa economica anche di questa parte del paese.

È necessario sfuggire — lo dico con grande semplicità — al neodoroteismo, attento solo alla gestione delle risorse. Di questo non ha più bisogno il Mezzogiorno; semmai, ha bisogno di sviluppare una propria autonomia autopropulsiva e ne ha le potenzialità se solo riesce a sintonizzarsi con interventi idonei dello Stato (che non devono riguardare solo le risorse). Il Mezzogiorno non si è ribellato alla fine dell'intervento straordinario; ha bisogno però di un riordino delle attività complessive del nostro paese che guardi con maggior attenzione a quei settori che sono strettamente collegati al meridione: mi riferisco in particolare al turismo e ai

nuovi modelli di sviluppo e di economia attiva che si possono creare. Penso ai parchi nazionali, che ormai investono circa il 10 per cento del territorio nazionale, la cui spesa, tuttavia invece di aumentare diminuisce.

E allora, o si recupera un intervento serio e determinato, oppure si rischia di creare un ulteriore stato di difficoltà alle attuali condizioni delle popolazioni del Mezzogiorno.

Io ho fiducia; ritengo che questa sia una via che consenta lo sviluppo del Mezzogiorno, accanto ad un'agricoltura che può essere rivitalizzata e rafforzata se collegata anche ad un'idonea industria di trasformazione e a quella piccola industria che già comincia a mostrare segni di ripresa anche nel Mezzogiorno. Una rivitalizzazione perfettamente in linea con uno sviluppo autenticamente autopropulsivo e con la realizzazione dell'obiettivo prioritario che impone due mutamenti sostanziali: concreti e seri progetti di investimento e un autentico mutamento genetico della pubblica amministrazione che deve porsi come un'agenzia che guida, che accompagna le iniziative economiche e di sviluppo. Ovviamente, questo intervento va collegato alle politiche generali dei servizi, per esempio dei trasporti, dove non è sufficiente guardare soltanto all'alta velocità. È necessario prestare attenzione anche alle reti ferroviarie minori, in quanto nel Mezzogiorno è fondamentale portare avanti il discorso del trasporto integrato, che coinvolge anche il sistema portuale ed aeroportuale. Non si deve ricorrere sempre, comunque e necessariamente ad interventi pubblici, ma anche ad interventi di tipo misto, pubblici e privati, per i quali il Mezzogiorno è disponibile. Come dicevo, non ci si deve limitare ad utilizzare risorse di tipo pubblico o ad effettuare trasferimenti di risorse, ma si deve portare avanti un discorso che sia compatibile con quello che riguarda il paese in generale. Il Mezzogiorno deve essere aiutato dallo Stato a liberarsi dai fenomeni di inquinamento e di degrado, che rappresentano un freno costante ad un suo autentico e definitivo sviluppo.

Nella legge finanziaria abbiamo tentato di dare un contributo per la soluzione dei problemi di cui ho parlato con l'obiettività e

il realismo richiesti dalla condizione generale del paese, sapendo che, se l'Italia vuole tenere fede al Trattato di Maastricht, non può trascurare quei settori che richiedono attenzione non solamente sul piano economico-finanziario ma anche sul terreno normativo.

**PRESIDENTE.** A questo punto procedo ad una sospensione tecnica della seduta, sino alle 16,35.

**La seduta, sospesa alle 15,50,  
è ripresa alle 16,40.**

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Enzo Caruso. Ne ha facoltà.

**ENZO CARUSO.** Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, con questa manovra finanziaria si ritorna al vecchio, alla restaurazione, visto che è quasi tutta fondata su nuove imposte e tasse. Una manovra di 32.500 miliardi, che è programmata in modo paritario tra nuove entrate e tagli alle spese, si è già notevolmente sbilanciata a favore di maggiori entrate, che diverranno insopportabili per i cittadini quando a fine anno giungerà la manovra aggiuntiva che, al nuovo aumento del bollo per la patente, aggiungerà l'aumento della benzina, delle sigarette e degli alcolici. Resta solamente il Governo a sostenere, tramite il sottosegretario per il tesoro Giarda, che è un pregiudizio da sfatare considerare troppo elevata la pressione fiscale in Italia. Si tratta di una manovra che non risanerà i conti dello Stato, visto che non si è voluto incidere sulle spese parassitarie, sull'abrogazione degli enti inutili, sulla bonifica della spesa pubblica; una manovra che, come la precedente di febbraio, rischia di far aumentare l'inflazione rendendo irraggiungibili i traguardi di Maastricht. Del resto, se vogliamo raggiungere il 3 per cento di rapporto tra il deficit annuale e il prodotto interno lordo (peraltro, l'unico parametro raggiungibile tra quelli previsti dal Trattato di Maastricht) la manovra economico-finanziaria per il 1997 dovrebbe aggirarsi intorno a 70 mila miliardi.



## XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 DICEMBRE 1995

Con questa finanziaria vengono tagliati 1.130 miliardi negli interventi programmati in agricoltura e quasi 2.000 in tutto il settore, senza comprenderne l'importanza strategica per la capacità di generare sviluppo a bassi costi e per il fatto di costituire una delle possibilità di rilancio del Mezzogiorno. Dopo l'aumento del gasolio agricolo e dell'IVA questi ulteriori tagli finiranno per affossare questo settore, costretto a fare i conti con oneri finanziari, oneri sociali e costi energetici e di trasporto non riscontrabili nei paesi nostri concorrenti.

Ridicolo appare lo stratagemma di permettere alla regione il recupero dei mancati trasferimenti attraverso una quota parte delle accise sui carburanti consumati nella regione stessa. Con questo espediente si potranno recuperare solamente 6.900 miliardi, a fronte di tagli per 11.430 miliardi. Tale recupero non è nemmeno vincolato ai settori penalizzati, per cui potrà anche essere utilizzato in comparti (come, per esempio, i trasporti e la sanità) dove più forte si presenta la pressione dell'opinione pubblica. Senza contare che, per la loro marginalità geografica, regioni come la Puglia e la Calabria incasseranno meno sui carburanti rispetto a regioni di transito dove gli stessi calabresi e pugliesi faranno rifornimento di carburante. Una bella trovata! Come quella che, volendo ristrutturare la pubblica amministrazione (materia del tutto estranea ad una manovra finanziaria) vorrebbe far scomparire il Ministero per le risorse agricole, alimentari e forestali nel costituendo Ministero per le attività produttive; cosicché a discutere e trattare degli accordi comunitari in campo agricolo a Bruxelles saranno a turno i vari assessori regionali, con risultati facilmente prevedibili. Certo non potevamo aspettarci di più da un Governo che, oltre a non rispondere dei suoi atti al paese e agli elettori, non risponde nemmeno al Parlamento, visto che nel reiterare il decreto-legge di differimento termini in campo economico e sociale non ha tenuto minimamente conto delle modifiche apportate dalla Camera per il pagamento dei contributi agricoli pregressi. Come se pagare un quinto o un ventesimo di ingenti somme fosse la stessa cosa e non costituisse pericolo di

smantellamento per migliaia di aziende agricole in difficoltà! Il Governo non solo non tiene conto delle indicazioni del Parlamento, ma non provvede nemmeno a far applicare le leggi, come è il caso della legge n. 46 del 1995 sul rientro della produzione lattiero-casearia, là dove prevede l'assegnazione delle quote a coloro che hanno ricevuto i finanziamenti ed hanno realizzato un piano di miglioramento produttivo. Poiché per questo Governo l'agricoltura non esiste, si demanda alla Presidenza del Consiglio l'attuazione della legge n. 491 del 1993. Del resto, gli stanziamenti previsti per il ministero in questione hanno finito per ridursi solamente allo 0,4 per cento del bilancio statale.

Dopo che si è tanto parlato di attenzione verso il Mezzogiorno e di un libro bianco in proposito, non era questa la manovra finanziaria che il sud aspettava, per un vero riequilibrio territoriale ed in vista di una politica di coesione che, attraverso la riqualificazione della spesa pubblica, avrebbe dovuto determinare il sostegno alle attività produttive, all'agricoltura, al turismo, al commercio, all'artigianato ed alle piccole e medie imprese. Invece di ridurre il differenziale dei tassi di interesse sul credito praticati al sud anche da banche del nord, con la scusa dei rischi e delle sofferenze, provocati dalla gestione clientelare e partitocratica del credito, invece di creare strumenti di velocizzazione dell'utilizzo dei fondi dell'Unione europea e di semplificare le procedure amministrative e riformare la pubblica amministrazione, invece di realizzare infrastrutture e combattere la criminalità, si introducono anche per il Mezzogiorno nuove tasse e nuovi balzelli e si vara un concordato — accompagnato da minacciose cartoline inviate ai contribuenti — basato su parametri completamente estranei alla realtà economica e produttiva.

Per questo, signor Presidente, non possiamo che esprimere un giudizio negativo su di uno strumento che, oltre a contenere materie estranee alla manovra economica, si basa su entrate non certe, aleatorie (come l'aumento del gioco del lotto o del «gratta e vinci»), e prevede numerose deleghe in bianco al Governo, su molte materie, privando

ulteriormente il Parlamento di ogni funzione e potere, dopo che le manovre di Palazzo lo hanno posto in una situazione di scarsa sintonia con la nazione (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

**PRESIDENTE.** Constatò l'assenza degli onorevoli Agnaletti, Baresi e Crimi, iscritti a parlare: ai sensi dell'articolo 36, comma 2, del regolamento, si intende che vi abbiano rinunciato.

È iscritta a parlare l'onorevole Bassi Lagostena. Ne ha facoltà.

**AUGUSTA BASSI LAGOSTENA.** Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, questa legge finanziaria è riuscita a realizzare quella che sembrava un'utopia, cioè una vera *par condicio*, nel senso che ha scontenato in eguale misura tutti e tutte.

Anch'io sono rimasta molto delusa da questa finanziaria ed ho pensato che l'attuale Governo è diventato una specie di Robin Hood; mentre, però, quest'ultimo toglieva ai ricchi per dare ai poveri, con la presente manovra finanziaria il «Governo-Robin Hood» toglie ai poveri per dare ai ricchi. In particolare, questo Governo e tutti quelli della prima Repubblica hanno sprecato fiumi di parole (ma le parole sono spesso come sacchi vuoti, solo poche volte sono come pietre) per sottolineare l'importanza della famiglia ed il fatto che essa è il nucleo centrale di questa e di tutte le società e poi nulla hanno fatto in concreto per dare supporti alle famiglie stesse. Anzi, proprio come un cattivo Robin Hood, hanno penalizzato le famiglie con più figli. Infatti, a parità di reddito, le famiglie senza figli o con un figlio solo sono sottoposte a meno tasse, imposte e balzelli vari rispetto a quelle con più figli: quindi, queste ultime sono penalizzate.

Poi ci si lamenta che l'Italia è stato il primo paese al mondo a raggiungere il record negativo di un minor numero di infraquindicenni che di ultrasessantenni! Siamo una società di anziani, con tutti i costi che ciò comporta, perché gli anziani, ovviamente, non producono ma hanno diritto a continuare a vivere decentemente la loro vecchiaia.

La riforma del sistema previdenziale, poi,

ha pesantemente penalizzato le categorie più fragili e deboli — mi riferisco soprattutto agli anziani e alle anziane — creando nuove povertà.

Ma il «Governo-Robin Hood» non si è accontentato di questo!

**GIACOMO GARRA.** Governo Robin Hood?!

**AUGUSTA BASSI LAGOSTENA.** Robin Hood al contrario: toglie ai poveri per dare ai ricchi! Fa l'inverso di quanto faceva il Robin Hood della nostra infanzia!

Un altro esempio è dato da un'ulteriore circostanza abbastanza singolare. La Corte costituzionale, che è notoriamente un collegio di uomini, tutti contro le donne, ha stabilito in una recente sentenza che è incostituzionale usare le stesse aliquote per le famiglie monoreddito e per quelle con due o più redditi. Questa decisione si trasforma in un chiaro invito alle donne a non uscire più di casa e a tornare a fare gli angeli del focolare: non conviene più che vadano a lavorare fuori dalle mura domestiche, perché altrimenti vengono penalizzate. Nessuno ha pensato, però, che in genere le famiglie monoreddito appartengono all'alta borghesia: sono professionisti, dirigenti, funzionari che non hanno necessità che anche la moglie lavori e guadagni, perché dispongono di redditi che si aggirano intorno ai 200 milioni imponibili.

Ebbene, queste famiglie, per il solo fatto di essere monoreddito, devono essere favorite rispetto ad altre più modeste, nelle quali la moglie percepisce, magari, un reddito imponibile di 12 milioni annui ed il marito uno di 18 milioni, per un totale di 30 milioni all'anno. Ecco un'altra ragione per la quale — ed insisto — questo Governo e un cattivo Robin Hood che toglie ai poveri per dare ai ricchi!

Nessuna norma di supporto alla maternità abbiamo trovato in questa legge; si parla tanto del diritto alla maternità libera e cosciente, ma poi non si fa nulla per aiutare le donne che hanno compiuto questa difficile scelta. Anzi, per il solo fatto che abbiano messo al mondo uno o più figli si ritiene giusto penalizzarle, come avviene anche con questa legge finanziaria.

Concludo auspicando che qualcuno si ricordi che, normalmente, si dovrebbe togliere ai ricchi per dare ai poveri. Questa è solidarietà, l'inverso è una cosa atroce, sbagliata, che non può essere condivisa (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** Constato l'assenza dell'onorevole Casini, iscritto a parlare: ai sensi dell'articolo 36, comma 2, del regolamento, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Soriero. Ne ha facoltà.

**GIUSEPPE SORIERO.** Mi rivolgo a lei, Presidente, ai rappresentanti del Governo presenti in quest'aula e ai colleghi che seguono il dibattito per sottolineare l'importanza del lavoro che è stato svolto in Commissione bilancio in questi giorni. Giunge all'esame dell'Assemblea, dopo le modifiche apportate dal Senato, una stesura della manovra finanziaria che, senza enfasi e retorica ma anche senza ipocrisia, possiamo definire una tappa avanzata verso il risanamento dei conti pubblici. Il deficit tendenziale del bilancio dello Stato può diminuire in tal modo di ben 32.500 miliardi. È una condizione di rilievo strategico per accelerare il processo di integrazione dell'Italia in Europa e per consentire l'avvio di una politica di sviluppo che parta dal Mezzogiorno, dove lo sviluppo è più debole e la disoccupazione più estesa.

Le scelte di politica economica di quest'anno sono ben diverse da quelle di cui quest'Assemblea è stata chiamata a discutere un anno fa quando era al governo l'onorevole Berlusconi. Quest'anno le misure sulle entrate riguardano l'85 per cento della manovra e i tagli alla spesa solo il 15 per cento della stessa. Quest'anno inoltre è innegabile rilevare come le misure proposte colpiscano molto meno i trasferimenti alle famiglie. Lo scorso anno, non a caso, vi furono proteste continue, estese ed acute, tali da portare alle dimissioni precipitose del Governo Berlusconi. Quest'anno, invece, si discute, ci si confronta e si tende a migliorare questa proposta elaborata dal Governo.

Vorrei dire all'onorevole Lagostena Bassi, che ha voluto richiamare in questa sede, sia pure alla rovescia, la metafora di Robin

Hood, ben venga Robin Hood! Finalmente in quest'aula riecheggia il nome di Robin Hood, considerato che per anni sempre qui dentro avevamo sentito riecheggiare la metafora di Ghino di Tacco e dei suoi epigoni fino a quella dell'Unto del Signore che pensava in quanto tale di poter occultare un conflitto di interessi di enormi proporzioni che tanto ha esposto l'immagine dell'Italia in Europa e nel mondo.

E ciò al di là delle polemiche, solo per un bisogno di precisazione.

Desidero ora tornare al punto importante della discussione che stiamo svolgendo in questa sede: per il Parlamento è ormai tempo di affrontare nella maniera più chiara le condizioni necessarie all'Italia per rispettare gli obiettivi fissati a Maastricht. Le forze del polo, le forze della destra non possono non risolvere quella che ormai appare una doppietta intollerabile per creare le giuste condizioni della piena integrazione dell'Italia in Europa. La destra da una parte attacca con veemenza questa manovra dicendo che è troppo penalizzante e dall'altra presenta emendamenti, come quelli esaminati in Commissione bilancio, che, se approvati, addirittura portavano a ridurre ulteriormente i trasferimenti agli enti locali: di 100 miliardi per le province e di 1.000 miliardi addirittura per i comuni. Forse a volte, pur di fare polemica, non ci si rende conto fino in fondo del tipo di emendamenti che si presentano, così come non ci si rende conto di cosa significhi questa esasperata polemica sull'estensione delle misure previste dalla legge Tremonti a favore di tutte le imprese. Vi sono condizioni necessarie per creare oggi in Italia uno sviluppo più equilibrato e sarebbe grave demagogia insistere sull'estensione delle provvidenze della legge Tremonti, se si vuole davvero superare quella doppietta che ha portato finora, a parole, a discutere di impegno prioritario nazionale verso le aree in ritardo di sviluppo e poi invece ad accumulare vistose inadempienze da parte del Parlamento e del Governo.

Con questa manovra finanziaria finalmente si cominciano a colmare tanti divari, a superare tanti ritardi ed a creare nuove condizioni per uno sviluppo più equilibrato perchè tutto il territorio d'Italia possa essere

considerato davvero parte integrante del territorio europeo. Il CENSIS nei giorni scorsi ha messo in luce, nel suo interessante rapporto annuale, quanto costi all'Italia in termini europei, di credibilità europea, quella «crescita senza redistribuzione» del reddito che oggi l'Italia sta scontando. Il fatto cioè che i caratteri della ripresa siano enormemente concentrati in alcune aree territoriali ed in alcuni settori produttivi. Ecco perché non ha senso — a nostro avviso — esasperare, come già preannunciano oggi alcuni giornali, una battaglia in aula sulla estensione della legge Tremonti. Mi pare giusto invece che in Commissione bilancio si sia operato con grande equilibrio e con il contributo di più forze politiche, non solo quelle della maggioranza, una scelta netta e chiara che proroga gli sgravi fiscali alle imprese impegnando prioritariamente il Governo e il Parlamento ad una attenzione maggiore verso chi investe nel Mezzogiorno.

Non a caso alcuni giornali ieri ed anche oggi hanno potuto titolare, sia pure in diversa maniera, su un messaggio interessante del tipo «chi investe al sud farà un vero affare». Si tratta di affrontare finalmente questo problema con un'ottica culturale radicalmente nuova. Chiediamo al Governo di accelerare, per parte sua, tutti quegli adempimenti che possano dimostrare come la attenzione e la sensibilità già dimostrata nei mesi scorsi dal Governo Dini nei confronti della creazione di nuove condizioni di lavoro e di sviluppo nel Mezzogiorno riesca oggi a mettere in moto tanti finanziamenti, per anni bloccati, e ad utilizzare finalmente subito quegli 11 mila miliardi che nella tabella B di questa legge finanziaria sono impegnati.

Chiediamo, quindi, che si possano rapidamente attuare quegli adempimenti, con un miglioramento ulteriore della stesura della finanziaria che è stata presentata in Assemblea, e con un impegno quotidiano e continuo del Governo nei confronti di problemi che riguardano le grandi infrastrutture del Mezzogiorno e le condizioni più avanzate per una politica del credito. Chiediamo infatti da tempo che la Banca d'Italia possa svolgere un ruolo di coordinamento nei confronti del sistema bancario meridionale, per equiparare i tassi di interesse e per garantire

quel diritto ad un credito più equo per tutti i cittadini che investono ed operano nel Mezzogiorno. Vorrei ricordare a questo punto che la proposta, avanzata dai parlamentari progressisti, ed approvata dalla Commissione bilancio a larga maggioranza, consente di creare finalmente le condizioni per garantire finanziamenti ai patti territoriali, per spingere più avanti una politica di cooperazione istituzionale tra diverse regioni o all'interno di una regione tra diversi livelli istituzionali. Dopo tante discussioni astratte sul federalismo, il Parlamento assume un indirizzo più concreto e innovativo.

Abbiamo bisogno di dare finalmente più spazio e più peso a quel nuovo Mezzogiorno che sta già operando, alle nuove amministrazioni, alla nuova imprenditorialità, alle nuove competenze scientifiche delle università e dei giovani meridionali. Chiediamo che il Governo, riconfermando l'impegno già espresso in Commissione, possa presentare nei prossimi giorni un decreto che definisca l'uso degli 11 mila miliardi già stanziati in tabella B per le aree in ritardo di sviluppo indicando le priorità nell'uso di questi finanziamenti, a partire dal recupero dei centri storici e delle periferie urbane oggi degradate. La riorganizzazione dell'armatura urbana del Mezzogiorno è questione decisiva per una vera e non precaria modernizzazione del territorio meridionale e per dare finalmente risposta al grande tema che è stato al centro del dibattito fra forze sindacali ed imprenditoriali con il Governo e all'interno del Parlamento su come creare nuovo lavoro per aiutare i giovani a rimanere nel Mezzogiorno, ad evitare una nuova e più difficile ondata migratoria.

Si tratta finalmente, come abbiamo indicato approvando l'emendamento in Commissione bilancio, di dare indicazioni prioritarie al ministro del lavoro per convogliare il recupero di una parte consistente dei finanziamenti non utilizzati, provenienti da fondi cofinanziati dall'Unione europea, per garantire una fase di raccordo necessaria alla creazione di nuove occasioni di lavoro, per indurre, cioè, il sistema imprenditoriale ad investire nel Mezzogiorno. Chiediamo che non si discuta solo di garantire nuove e più civili condizioni ai giovani che dovessero

necessariamente emigrare e trovare lavoro nelle regioni del centro-nord; noi vogliamo che, finalmente, l'Italia moderna discuta del seguente grande tema davvero prioritario: come colmare il divario, come indurre nuovi investimenti e come completare quella grande maglia infrastrutturale che finalmente avvicini tutto il Mezzogiorno all'Europa. Tutto ciò per fare in modo che l'intero sud sia percepito come territorio d'Europa, utilizzabile, cioè, negli stessi termini di altri territori europei, da tutti i cittadini d'Europa, dai circuiti finanziari, scientifici e culturali dell'Europa moderna.

Noi parliamo in tal modo di qual Mezzogiorno nuovo, che anche il CENSIS ha messo in evidenza nel suo rapporto annuale, di quelle nuove amministrazioni e di quella economia territoriale che sta puntando molto all'autorganizzazione delle risorse diffuse (così dice il CENSIS).

Mandi così un messaggio di fiducia a quelle forze moderne del lavoro, dell'impresa, dell'università e ai tanti e nuovi giovani amministratori, che non sono rassegnati, ma operano per rappresentare con dignità il nuovo Mezzogiorno. A loro diciamo: il Parlamento vi ascolta e sostiene il vostro impegno, perché serve non solo al Mezzogiorno, ma anche all'Italia ed all'Europa! (*Applausi dei deputati del gruppo progressisti-federativo*).

Chiedo alla Presidenza, in conclusione, l'autorizzazione alla pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna di considerazioni integrative del mio intervento.

**PRESIDENTE.** Onorevole Soriero, la Presidenza lo consente.

È iscritto a parlare l'onorevole Petrelli. Ne ha facoltà.

**GIUSEPPE PETRELLI.** Signor Presidente, colleghi, signor rappresentante del Governo, ho letto e riletto numerose volte il testo della legge finanziaria ed ho incontrato una notevole difficoltà nella lettura.

Ho svolto per 52 anni le mansioni di amministratore locale (sempre all'opposizione) e tutte le volte che si parlava del bilancio ci si diceva ripetutamente che esso rappre-

sentava l'occasione massima per discutere di tutto e nella quale tutto poteva essere fatto e trasformato in politica razionale ed attuativa. Leggendo, invece, il testo del bilancio attualmente al nostro esame, non trovo nulla di propositivo e di attuativo, anzi esso può essere paragonato ad una di quelle bombe confezionate in modo tale che la deflagrazione sviluppi numerose schegge in grado di colpire tutti i settori! Nella sostanza, nei documenti al nostro esame non ravviso alcuna propositività e progettualità; anche quando si è voluto sottrarre risorse, mi è parso che si è andati a raschiare il fondo di un barile, il più delle volte di un barile già sfondato; pertanto si è intrapresa un'azione quasi inutile nell'opera di risanamento economico.

A fronte di tali considerazioni, è quindi difficile affermare che vi sia una finalità politica nel rientro da alcune spese e nel recupero delle entrate. Come si fa ad affermare che nella manovra finanziaria vi sarebbe una progettualità, quando, ancora una volta, si apportano tagli alla sanità, settore nel quale poi in definitiva il Governo è partito con il progetto di far pagare un *ticket* sul pronto soccorso? Tale previsione è stata per fortuna eliminata; ha rappresentato comunque un cattivo segnale il fatto di averla proposta.

Nella sanità si verifica, invece, uno sperpero di risorse di dimensione straordinaria e gli italiani hanno purtroppo compreso che si prende in considerazione tale settore solo quando si deve «sparare nel mucchio», quando si devono tagliare migliaia di miliardi senza razionalizzare! Noi spendiamo un'enormità per una sanità che non funziona! E come può funzionare? Come si fa a non prevedere, ad esempio, l'istituzione di un libretto sanitario individuale che consentirebbe al personale sanitario di sapere se una persona che abbia subito una ferita di qualsiasi natura sia stata sottoposta, ad esempio, alla vaccinazione antitetanica. È gravissimo, perché allora bisogna anche considerare il costo della ripetizione della vaccinazione dal momento che il medico, di fronte ad una ferita, pur di scongiurare il tetano, molte volte, anche a sproposito, usa le immunoglobuline, che hanno, appunto, un alto co-

sto. Basterebbe, invece, verificare se il soggetto sia stato sottoposto a vaccinazione. Oggi, cosa ancora più grave, usare le immunoglobuline fa correre anche il rischio al soggetto che vi si sottopone di contrarre l'AIDS o l'epatite C. Come possiamo parlare, allora, di razionalizzare la sanità? Come può il ministro non compiere le piccole operazioni, cioè quelle che, razionalizzando appunto, creano notevoli economie? Sulla sanità si potrebbero aggiungere molte altre considerazioni, che tralascio.

Come si può, poi, discutere una finanziaria nella quale si vuole effettuare il recupero di alcune somme dagli enti locali, dalle regioni, non riuscendo a capire che è impossibile ipotizzare taluni trasferimenti? Il federalismo fiscale è una bella espressione, forse per alcune, pochissime, regioni del nord potrà anche essere un'ipotesi accettabile, ma credo che si sia voluto usare questo termine soprattutto per accontentare una parte politica, che in nome del federalismo crede di poter creare il benessere della nazione, come se fosse la panacea di tutti i mali. Invece, soprattutto applicato al settore fiscale, credo sia la peggiore delle soluzioni possibili. Credo che il Governo non si sia preoccupato di verificare, quando si parla di regioni, a quali di esse ci si debba riferire. È stata svolta un'indagine per verificare dove arriva l'indebitamento? Vi è stata un'indagine per capire se il recupero — ammesso che ci sarà — di alcune somme sarà destinato alle banche, le quali, immediatamente effettueranno il prelievo perché si trovano in una situazione debitoria veramente fallimentare?

E che dire della previdenza sociale? Anche qui vi è un deficit di 74 mila miliardi, ma nessuno ci ha detto, né in occasione di questa né delle precedenti finanziarie, come venga gestita la massa economica che, appunto, la previdenza sociale è chiamata a gestire per somministrare previdenze. Nessuno — ripeto — riesce a svolgere un'indagine sul costo di questa gestione. Del resto scoppiano gli scandali e viene fuori che, in effetti, l'utilizzo dei beni immobili, di quella parte patrimoniale — che è pur giusto si vada a costituire per avere la possibilità di garantire le pensioni alle quali è finalizzata

la previdenza — non è finalizzato all'ottenimento del massimo profitto per poter incrementare le entrate. Nessuno, neppure dopo lo scandalo, ha manifestato l'intenzione di pulire la piaga per farla guarire. Ma vogliamo curarla questa piaga, o vogliamo che continui a secernere pus, a far emergere quel dato negativo non solo dal punto di vista economico ma anche morale?

Dovrei soffermarmi sull'agricoltura, dato che faccio parte della XIII Commissione e mi dedico moltissimo a questo settore, anche se svolgo la professione medica. Anche qui si stanno commettendo errori su errori: basti pensare alla tesi in base alla quale è sufficiente chiudere un ufficio per ottenere un risparmio. Non si riesce a capire, invece, che, seppure si chiude un ufficio, a malapena si ottiene un risparmio sulla bolletta della luce, perché il personale di quell'ufficio andrà ad occupare altri posti e sarà comunque pagato. La chiusura dei ministeri è una delle ipotesi di fondo della finanziaria, ma credo che questa sia l'ipotesi meno corretta, meno razionale e meno giusta dal punto di vista economico. Chiudere il Ministero delle risorse agricole non significa recuperare *ipso facto* oltre 2.000 miliardi, così come in definitiva sono stati stanziati (verificheremo poi, se ve ne sarà il tempo, come). Vi è l'ipotesi di chiudere il Ministero delle risorse agricole, ma poiché siamo dipendenti dalla Comunità europea, chi porterà la voce del Governo italiano in quella sede? Gli assessori regionali? Ma ciascuno di essi ha guai e necessità proprie e certamente non potrà raccogliere le richieste più generali. Senza contare lo scarso peso politico e progettuale, che si avrà se non vi sarà il rappresentante di un ministero di serie A nelle sedi comunitarie.

A furia di parlare, abbiamo trasformato il Ministero dell'agricoltura in Ministero per le risorse agricole, alimentari e forestali. Forse sono stati precorsi i tempi, perché si tratta di trasformazione del prodotto, ma c'è comunque un'offesa al contadino: si è spostata in secondo piano l'attività principale, quella di produrre senza considerare che la trasformazione è la fase successiva perché senza il prodotto base essa non può esistere. Nell'agroalimentare non si producono detersivi o

dentificari: senza il prodotto agricolo non ci può essere attività.

Comunque, chiamiamolo pure Ministero per le risorse agricole, alimentari e forestali. A distanza di due anni, dopo aver fatto il passaggio dalla produzione alla trasformazione, oggi con la legge finanziaria ci si viene a dire che questo ministero va eliminato o che, per lo meno, va spogliato di quel poco che ancora ha addosso. D'altronde, la legge finanziaria non si è fermata a questo atto, che sembra di facciata ma che in realtà è di sostanza: ha eliminato più di 1.000 miliardi nei fondi destinati a un ministero che non doveva gestire in conto capitale 10 mila miliardi ma solo 1.600 e che così sono diventati 500. Ci si giustifica dicendo che sono stati tolti mille miliardi ma che stiamo pagando la multa all'Europa per le quote latte. Ebbene, non riesco a capire perché l'agricoltura dovrebbe pagare quel danno, che è dovuto anche ad errori di impostazione e dal quale hanno tratto profitto non gli agricoltori ma i trasformatori, perché il più delle volte le quote latte aggiuntive sono servite per giustificare l'importazione anche senza fatturazione di farina latte, come se fosse latte puro, al fine di utilizzarla per i prodotti caseari. Non credo che dovrebbe essere l'agricoltura a pagare tutto ciò.

Insieme ad altri deputati del gruppo di alleanza nazionale avevo presentato alcuni emendamenti che riguardavano tale questione. Tra le migliaia di emendamenti presentati in Commissione dal mio gruppo, forse alcuni avevano carattere strumentale, ma altri avevano una loro funzione; pur considerando che erano riferiti ad una finanziaria senza testa nè coda, avevamo fatto lo sforzo di presentarli. Ci è stato detto che non erano ammissibili, perché non pertinenti: mi viene da ridere perché, se questa non è una cosa pertinente in un bilancio dello Stato, credo che siamo caduti proprio nel ridicolo. Ci potranno essere altri motivi di inammissibilità, ma non certamente la non pertinenza di un argomento quale il recupero di mille miliardi, con i quali ipotizzavo di istituire un qualcosa che incidesse sull'attività dei trasformatori del latte, ai quali va attribuita la colpa della situazione.

Con un bilancio di 500 miliardi in conto

capitale non si può fare una previsione pluriennale di spesa, non si possono dare incentivi a nessun settore dell'agricoltura. Oggi dobbiamo iniziare una nuova fase di contrapposizione con la Comunità europea: non si deve incentivare la non produttività bensì la produttività di qualità e la possibilità di creare sostanze alimentari, il che significa sfamare il mondo.

Oggi l'Europa — mi spiace doverglielo dire, signor ministro degli esteri — è lontana nel tempo, è un'Europa del Medioevo, che si chiude a riccio stabilendo di produrre quanto basta e, per l'Italia, meno di quanto basta perché dobbiamo essere succubi dell'importazione di latte, di carne e di vino. Non possiamo produrre il vino perché altrimenti dobbiamo consegnarlo alle distillerie obbligatorie a 130 lire il litro: è una mortificazione dal punto di vista economico, morale ed umano perché colui che ha lavorato con tanta fatica poi si vede inibito nei suoi geni.

Signor ministro, ognuno di noi che si è dedicato all'agricoltura sa che nei suoi geni vi è una predisposizione, quella di tendere a produrre di più. Chi è credente arriva a pregare il Signore che gli faccia produrre un chicco di uva in più; oggi invece la Comunità europea ci costringe ad una preghiera che va in senso contrario: non mi far produrre più uva del consentito perché altrimenti me la fanno consegnare a 130 lire il litro!

**PRESIDENTE.** Onorevole Petrelli, le ricordo che il tempo assegnatole dal suo gruppo è quasi esaurito, anche se lei, ovviamente, può decidere di continuare nel suo intervento.

**GIUSEPPE PETRELLI.** Cercherò di concludere nell'ambito del tempo a me assegnato; comunque, anche se dovessi superarlo di alcuni minuti, ritengo che saranno sottratti ai colleghi che, per loro responsabilità, non sono presenti.

Come dicevo, dobbiamo combattere una battaglia nell'ambito della Comunità ed abbiamo quindi bisogno di un ministro autorevole che ci rappresenti, appunto, con l'autorevolezza di un Ministero delle risorse agroalimentari. In proposito si è anche par-

lato molto del Mezzogiorno; ebbene, il meridione è fatto di piccoli agricoltori ed il suo reddito deriva proprio dal turismo e dall'agricoltura, soprattutto se riusciremo ad organizzarci, se faremo in modo che ci siano le strade adatte ed i trasporti giusti. So che tra breve ci sarà un'altra finanziaria a proposito della quale si ipotizza l'aumento della benzina. Ebbene un siffatto aumento avrebbe una ricaduta diversa a Milano e a Otranto; infatti il trasporto di una bottiglia di vino da Otranto a Milano, a fronte di un aumento della benzina, comporterà una certa spesa, il che significa diventare ancora meno competitivi rispetto a chi può trasportare tali prodotti a minor costo.

Per quanto riguarda la cooperazione, oggi più che mai occorre riflettere sulla questione. Sul tema si è fatto un gran parlare in negativo ed è indubbio che esistano cooperative improprie, che hanno messo su un'industria e che magari hanno compiuto operazioni poco chiare, così come però hanno fatto molti privati, molti industriali. Vi è tuttavia anche la cooperazione sana, oggi necessaria perché il prodotto dei piccoli contadini del sud deve essere unificato così da poter disporre di quantità adeguate all'offerta del mercato; ebbene, ciò può essere realizzato attraverso le cooperative. Da ciò deriva l'esigenza di dare un sostegno, un aiuto di tipo finanziario alla cooperazione.

Che dire poi del fatto che nemmeno nella legge pluriennale di spesa è possibile prevedere per l'agricoltura erogazioni di mutui cosiddetti a tasso agevolato? Tra l'altro non è vero che si tratti di agevolazioni, perché il tasso del 7 per cento in Europa non è considerato agevolato. Prevedere un tasso del 7 per cento significa solo adeguarci a ciò che è stabilito per esempio in Germania. Un tasso del 14 o del 15 per cento al sud, tre o quattro punti in più rispetto al nord, significa ancora una volta penalizzare il Mezzogiorno, il quale non ha bisogno di elemosina e nemmeno di sovvenzioni a vario titolo; deve solo essere posto nelle stesse condizioni di partenza di tutti gli altri paesi della Comunità europea. Ciò vale anche per i contributi unificati: non si può pretendere che si produca in un certo modo quando in Spagna, in Grecia, in Portogallo il contributo

unificato è di 6 o 7 mila lire a giornata lavorativa, mentre in Italia, se si applicherà la defiscalizzazione degli oneri contributivi, si arriverà a pagare 33 o 34 mila lire a giornata lavorativa. È chiaro che in tal modo l'agricoltura morirà e non avrà nemmeno al suo capezzale un ministro con la sciarpetta viola a dargli una decente estrema unzione; morirà senza nemmeno l'estrema unzione!

Ecco perché riteniamo che questa legge finanziaria non vada bene. Mi rendo conto del fatto che un Governo, che ha il tempo contingentato (così come l'agricoltura è contingentata dall'Europa), non possa delineare grandi progetti. Per quale motivo, allora, accanirsi a giustificare determinate situazioni? Deve essere chiaro: credo che la comunità Italia non possa più reggere, nemmeno di fronte a queste ipotesi di legge finanziaria che non ha alcun senso, né quando sono punitive e tanto meno quando vorrebbero elargire qualcosa. Peraltro, si tratta di finte elargizioni, quasi una ciliegina sulla torta; è il caso degli assegni familiari per godere dei quali, a ben vedere, bisogna avere tre, quattro figli, ed io vorrei vedere quante famiglie di questo tipo sono rimaste! Auguriamoci di indurre le famiglie ad avere più figli!

Io, che sono anziano, ricordo i fiumi di parole che si sono spesi per insegnare alle donne a non procreare. Oggi, a distanza di pochi anni, dobbiamo tenere lezioni alle donne sul come procreare, per cercare di indurre alla procreazione. Credo infatti che sia prima di tutto con la procreazione nelle famiglie che si creano le condizioni di base affinché l'Italia possa avere speranza e fiducia. A tal fine è innanzitutto questo Parlamento che deve saper dire parole chiare al popolo italiano, che merita tanta attenzione. E meno male che il popolo italiano, con il suo saper fare, riesce a mandare avanti questa nostra barca Italia, che altrimenti sarebbe affondata o affonderebbe subito! (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

**PRESIDENTE.** Constato l'assenza degli onorevoli D'Alia, Fumagalli Carulli e D'Onofrio, iscritti a parlare: ai sensi dell'articolo 36, comma 2, del regolamento, si intende che vi abbiano rinunciato.



È iscritta a parlare l'onorevole Martinelli. Ne ha facoltà.

PAOLA MARTINELLI. Signor Presidente, signori membri del Governo, onorevoli colleghi, malgrado le modifiche parziali subite nell'esame in Commissione, i documenti di bilancio mantengono il loro carattere di parzialità e di insufficienza rispetto all'obiettivo di un adeguato contenimento del deficit pubblico per gli anni 1996-1998. La riduzione del fabbisogno per il 1996, previsto in circa 32.500 miliardi, è in larga parte virtuale in quanto affidata ad entrate sostanzialmente aleatorie, come in particolare quelle relative alla lotta all'evasione.

Altro elemento negativo è il prevedere ben 5 mila miliardi di inasprimenti fiscali alla fine del corrente anno per tentare di rimettere in carreggiata l'andamento del disavanzo pubblico. Il nostro giudizio sul complesso dei provvedimenti rimane di larga insufficienza rispetto all'obiettivo di un graduale avvicinamento ai parametri fissati dal Trattato di Maastricht, questo sia per quanto riguarda il disavanzo annuale sia, e soprattutto, per quanto riguarda l'incidenza del debito rispetto al prodotto interno lordo. Ricordo che siamo lontanissimi dal tetto del 60 per cento del prodotto interno lordo indicato dal Trattato di Maastricht.

Questo dipende indubbiamente dalla pesantissima eredità che ci hanno lasciato i governi della prima Repubblica, e cioè milioni di miliardi di debito; occorre dire, però, che l'azione del Governo Dini, dapprima con la riforma eccessivamente *soft* del sistema pensionistico, poi con questa finanziaria, obiettivamente poco consistente, non si è dimostrata all'altezza della situazione. In questo modo il Governo Dini ha deluso le aspettative che erano state riposte proprio nella sua presunta natura tecnica, in quanto ci si poteva aspettare che, proprio per questa sua caratteristica, fosse meno sensibile alle esigenze di mantenere od accrescere il consenso elettorale. Anche in questo caso la presunta tecnicità del Governo Dini si è dimostrata inconsistente, in quanto è parsa evidente la tutela delle esigenze della maggioranza politica di sinistra che sostiene in Parlamento questo Governo. Troppo grande

è stato infatti il ruolo dei sindacati, sia nella scrittura della riforma pensionistica sia in quella della manovra finanziaria del 1996; troppo grande è stata l'esigenza di «non pestare i piedi» a determinati interessi, anche legittimi, ma in una logica in tutto troppo simile a quella della prima Repubblica che ha portato ai noti disastrosi risultati.

Come ho già avuto modo di ricordare in Commissione, questa finanziaria assomiglia moltissimo per evanescenza a quella proposta dal Governo Ciampi, che non a caso godeva del favore condizionante delle sinistre; ma non è certamente con scelte eccessivamente «soffici» che si potrà proseguire il rifinanziamento della finanza pubblica impostato dal Governo Berlusconi.

Rispetto a quanto è stato definito nel documento di programmazione economico-finanziaria e rispetto alla data di presentazione della manovra di bilancio, il quadro macroeconomico del paese e l'andamento della finanza pubblica hanno subito un ulteriore deterioramento di cui non si può non tener conto.

L'inflazione è ormai saldamente attestata al 6 per cento con effetti evidenti in termini di maggiori interessi sul debito pubblico; questo perché all'inizio del corrente anno il Governo Dini ha varato una manovra fiscale tecnicamente sbagliata, imperniata sulle imposte dirette, che ha generato almeno un punto e mezzo in più di inflazione, facendo perdere quindi allo Stato, in termini di maggiori interessi sullo *stock* del debito pubblico, più di quanto gli ha fatto fruttare in termini di maggiori entrate.

È questa appunto la maggiore delle nostre preoccupazioni: insistendo troppo sulla leva fiscale si innesta un processo inflazionistico controproducente per un paese con un debito pubblico come il nostro.

Vorrei in particolare sottolineare che di fronte a questi pericoli il punto cardine delle proposte emendative avanzate dal gruppo di forza Italia è costituito proprio da una manovra di garanzia nei confronti di nuovi inasprimenti fiscali. Troppe volte, in passato, il Governo è intervenuto per correggere il cattivo andamento dei conti pubblici con stangate fiscali; troppe volte, cioè, si è ricorsi alla leva fiscale per evitare di dover adottare

provvedimenti necessari ma obiettivamente impopolari.

Questo modo di procedere ha portato il nostro paese ad una pressione fiscale e parafiscale nettamente superiore a quella che in media si registra negli altri paesi industrializzati dell'occidente. Per evitare questa tendenza, la norma di salvaguardia proposta da forza Italia impone che le eventuali correzioni al bilancio nel corso dell'esercizio per il 1996 debbano essere esclusivamente portate sul versante del taglio delle spese, escludendo inasprimenti fiscali. In altri termini abbiamo invitato il Governo a scommettere sulle cifre che ha presentato in Parlamento e abbiamo fornito allo stesso anche uno strumento utile per evitare il ricorso a nuovi conti, producendo giri di vite fiscali.

Un altro tema che ci sta particolarmente a cuore è quello del bilancio attivo occupazionale che deve essere in ogni modo favorito e rafforzato. La ripresa produttiva, sostenuta dal *boom* delle esportazioni — che, affermatesi dapprima nel nord Italia, si stanno finalmente estendendo all'Italia centrale e in alcune aree dell'Italia meridionale e insulare —, rappresenta un elemento prezioso da salvaguardare e incentivare. L'apparato produttivo italiano va visto come un insieme unitario; quindi, dello sviluppo di una sua parte tende a beneficiare gradualmente, direttamente o indirettamente, tutto il territorio nazionale. È bene quindi sostenere lo sviluppo dove c'è, favorendone l'estensione nelle altre regioni del paese, anche perché solo da uno sviluppo produttivo sostenuto possiamo attenderci un aumento dell'occupazione non assistita e una ripresa del progresso sociale ed economico del paese. Le nostre imprese si trovano strette tra la concorrenza dei paesi tecnologicamente più avanzati del nostro e la concorrenza dei paesi di più nuova industrializzazione, che hanno costi del lavoro e in genere costi di produzione nettamente inferiori ai nostri.

È di vitale importanza, quindi, che le quote dei mercati interno e internazionali delle nostre imprese siano mantenute e possibilmente accresciute come strumenti veri per promuovere uno sviluppo reale dell'economia, del reddito e dell'occupazione non assistita. A tal fine, occorrerebbe liberare il

sistema delle imprese italiane da tutti quegli oneri impropri che rappresentano un handicap nei confronti della sempre più agguerrita e feroce concorrenza internazionale: mi riferisco, in particolare, agli oneri sociali che sono superiori a quelli che si riscontrano in media negli altri paesi sviluppati; al costo del credito, che è il più alto in Italia a causa di grandi e persistenti sacche di inefficienza del sistema creditizio, e a tutte quelle penalizzazioni costituite dalla grave inefficienza della burocrazia pubblica e dei servizi pubblici essenziali.

Misure che portano all'aumento del costo del lavoro e alla proroga dell'imposta sul patrimonio netto delle imprese non vanno certamente in questa direzione.

Il nostro paese soffre anche per una insufficienza di fondi destinati alla ricerca, soprattutto quella applicata, e quindi per la difficoltà di realizzare un volume di innovazioni di processo e di prodotto sufficiente a tenere il passo con i nostri principali concorrenti industriali e commerciali.

È sullo sviluppo delle industrie tecnologicamente di punta che si gioca gran parte del futuro del nostro paese e non sembra, certo, che la manovra finanziaria al nostro esame dimostri una sufficiente attenzione a questa incontrovertibile realtà. Ci si limita a «vivacchiare» sulla situazione esistente e, per di più, si rallenta il processo di risanamento della finanza pubblica già faticosamente avviato.

Devo fare una notazione particolare sul comparto delle opere pubbliche. Gran parte dei tagli di bilancio hanno inciso negativamente sulla realizzazione di infrastrutture pubbliche, il che ha determinato una crisi delle imprese del settore. È evidente che noi riteniamo del tutto preminente l'interesse nazionale, per cui le imprese devono lavorare solo nella misura in cui ciò corrisponde ad esigenze effettive; vi è anche la necessità, peraltro, di non disperdere tutta una serie di professionalità, di capacità imprenditoriali, di maestranze altamente qualificate, in altri termini lavoro.

Dobbiamo riflettere su un dato di fondo, cioè sul fatto che il nostro paese è tuttora carente in molte infrastrutture di base. Mi riferisco a strade, ferrovie, sistemi di teleco-

municazione. È sempre più necessario ed improcrastinabile, quindi, un rilancio da parte dello Stato di investimenti in infrastrutture. Questo rilancio dell'intervento dello Stato nei compiti ad esso più appropriati deve essere accompagnato da una rinuncia dell'intervento nelle attività economiche, quindi ad una accelerazione del troppo lento processo di privatizzazione, dal quale potranno derivare importanti introiti per migliorare lo *stock* del debito pubblico ed il sistema economico italiano nel suo complesso.

La delusione, che non possiamo nascondere, per l'azione del Governo Dini nel campo del risanamento economico è particolarmente grande in quanto in questo modo ci allontaniamo sempre di più dai paesi di punta dell'Europa, rinunciando alla posizione storica che ci spetterebbe per essere, il nostro, uno dei paesi fondatori della CEE con il trattato di Roma del 1957. Questa è una grossa responsabilità che si assumono il Governo Dini e la maggioranza che lo sostiene: la legge finanziaria rinvia di un anno la soluzione dei problemi reali della finanza pubblica.

Tutto ciò costituisce un'ulteriore riprova che un Governo come l'attuale, non fondato su una chiara maggioranza, non è in grado di governare con l'efficienza e l'incisività che sarebbero necessarie. Questa finanziaria è per noi l'ulteriore riprova dell'esigenza di arrivare ad un chiarimento della situazione e soprattutto della necessità di avere una prospettiva chiara di un governo di legislatura che sia in grado finalmente di avviare il risanamento finanziario del nostro paese (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

**PRESIDENTE.** Constatò l'assenza degli onorevoli Lantella e Greco, iscritti a parlare: ai sensi dell'articolo 36, comma 2, del regolamento, si intende che vi abbiano rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Manganeli. Ne ha facoltà.

**FRANCESCO MANGANELLI.** Signor Presidente della Camera, onorevoli colleghi, signori rappresentanti del Governo, una ma-

novra finanziaria può essere analizzata e valutata focalizzando l'attenzione sugli interventi previsti e sugli effetti degli stessi rispetto agli obiettivi fissati. Ma la stessa manovra può essere esaminata (ed è quanto mi propongo di fare con il mio intervento) anche in relazione alla validità dei motivi che la ispirano, motivi che solitamente restano sullo sfondo, per cui possono essere colti solo se si amplia il campo di osservazione.

È appunto per realizzare un tale ampliamento che mi permetto di invitarvi a salire con me al sesto piano di quel palazzo degli economisti immaginato dal grande Maffeo Pantaleoni per indicare la molteplicità dei livelli di osservazione dei fatti economici, che alimentano le diverse tendenze interpretative delle scuole di economia. Invero, è al sesto piano di tale palazzo che l'orizzonte acquista la massima ampiezza, per cui i fatti economici non sono osservati solo in se stessi, nella loro logica interna, bensì anche come fatti storici e soprattutto nelle loro interrelazioni con i modelli socio-culturali ed etici. In tal modo quei fatti acquisiscono uno spessore che, se li rende più ostici all'analisi scientifica, nel contempo li fa essere più veri.

Ebbene, se ci collochiamo nella prospettiva del «sesto piano», riscontriamo che tra gli obiettivi della manovra finanziaria vi sono non solo, risanamento della finanza pubblica ed il sostegno degli investimenti produttivi, ma anche una distribuzione più equa della ricchezza. È appunto in vista di questo terzo obiettivo che mentre nella finanziaria per il 1995, come ha ricordato anche il collega Soriero poco fa, le maggiori entrate avevano un peso di circa il 52 per cento ed i tagli di spesa del 48 per cento, nella finanziaria per il 1996 le entrate rappresentano circa l'85 per cento della manovra ed i tagli di spesa il 15 per cento. D'altro canto, le manovre per il 1995 e per il 1996 hanno una diversa incidenza sui bilanci delle famiglie, contrariamente a quanto sosteneva poco fa una collega del Polo; nella finanziaria per il 1995, infatti, gran parte degli interventi (circa il 59 per cento) colpiva i nuclei familiari mentre nella finanziaria del Governo Dini, soprattutto dopo l'approvazione delle modifiche da parte del Senato, solo una quota modesta (inferiore al 20 per cento) interessa i redditi

familiari, con un effetto redistributivo a favore dei redditi più bassi. Se poi si tiene conto dell'accantonamento previsto per il rilancio dell'occupazione e per la rivalutazione dell'indennità di disoccupazione, ecco allora che all'orizzonte (ancora lontano, ma è importante che sia almeno comparso) si intravede che tra i principi ispiratori della finanziaria per il 1996 vi è anche quello della solidarietà. Un principio, d'altronde, richiamato in Commissione bilancio in modo esplicito dal sottosegretario professor Giarda ed indirettamente dallo stesso presidente, onorevole Liotta, nella relazione, quando ha posto la rilevante questione del rilancio dell'occupazione, prioritariamente nelle aree depresse.

Ci troviamo senza dubbio di fronte solo a barlumi di solidarietà ancora troppo fiochi, ma occorre evitare che essi si spengano. Da qui nasce il mio auspicio che nel corso dell'esame degli emendamenti il principio della solidarietà e l'impegno per un'equità redistributiva non restino sullo sfondo ma orientino più decisamente la scelta dei colleghi. È in tal modo che si può realizzare un ottimo sociale più soddisfacente rispetto a quello conseguibile affidandosi soltanto al puro e semplice funzionamento automatico del libero mercato.

Sono ben consapevole che molti dei presenti — pochissimi, peraltro, considerate le presenze — non condivideranno il mio auspicio, anzi lo riterranno quasi un'eresia. In una certa misura la loro reazione può anche essere compresa, dal momento che ad una prima osservazione sembra pienamente ragionevole ammettere che il conseguimento del massimo benessere personale sia assicurato da scelte miranti a questo obiettivo, indipendentemente dalle scelte altrui; vale a dire che gli obiettivi personali di ciascuno sembra che siano serviti meglio se ogni persona segue una sua strategia individuale qualunque cosa facciano gli altri. Si tratta, ovviamente, di una strategia di non cooperazione. D'altro canto, la reazione al mio invito a coniugare efficienza degli interventi con i criteri della solidarietà e dell'equità redistributiva, si fonda anche sulla convinzione che tali interventi, pur se applicati ancora con cautela (come accade, lo ripeto,

nella finanziaria al nostro esame) costituiscono una violazione — nell'ottica di alcuni colleghi — di quella razionalità fondata sul principio del minimo mezzo, specifica dell'ambito economico, che presuppone che il libero perseguimento degli interessi individuali porti comunque all'ottimo economico per la collettività tramite scelte eticamente neutrali. A questi colleghi vorrei, con molto rispetto, fare osservare in primo luogo che anche l'adesione all'individualismo rappresenta una scelta etica più che una necessità logica, al punto che si parla perfino di un'etica dell'egoismo. Ciò significa che il modello di comportamento dell'operatore economico iper-razionale, che farebbe le proprie scelte solo in termini di costi e di ricavi in vista del conseguimento del massimo risultato personale (quindi, indipendentemente da qualsiasi riferimento morale) è una pura astrazione della scienza economica. Nella realtà, quell'operatore ha comunque fatto una scelta per un'etica fondata sull'individualismo e, dunque, sulla crescita personale, a prescindere da quella altrui. In secondo luogo, anche se restiamo nell'ambito dei risultati strettamente economici, occorre tenere ben presente che l'applicazione di una strategia individualistica e, quindi, di non-cooperazione, può portare ad una situazione per cui gli obiettivi di ciascuno siano appagati in misura minore di quanto avverrebbe se le persone seguissero una regola di comportamento ispirata alla cooperazione ed alla solidarietà. In altri termini, a conti fatti, può persino essere conveniente per il singolo individuo o gruppo destinare un po' del sudore della propria fronte ad aiutare chi non ha neppure l'occasione di poter sudare, pur volendolo. A ben vedere, lo scetticismo nei confronti dei vantaggi possibili della cooperazione e della solidarietà viene alimentato dalla credenza secondo cui un comportamento ispirato anche a criteri diversi da quello dell'interesse personale conduca al disastro economico; una credenza che, come ha osservato qualcuno, incoraggiandoci ad aspettarci il peggio negli altri, finisce con il far emergere il peggio che è in noi.

In questo contesto, il rifiuto della solidarietà e della cooperazione trova sovente la

sua ragion d'essere nel proposito, alimentato dalla ideologizzazione esasperata della libera concorrenza, di voler crescere non tanto «sempre di più», quanto piuttosto «sempre più di» altri. Vale a dire che spesso non interessa tanto il miglioramento in assoluto delle proprie condizioni di vita, quanto la distanza relativa che si riesce a frapporre tra il grado di sviluppo della propria area o del proprio ceto e quello di altre aree e di altri ceti sociali. In questo contesto, la distribuzione della ricchezza secondo il modello del fiasco con un collo sempre più lungo, vale a dire con una riduzione progressiva di coloro che hanno sempre di più e con un aumento di coloro che hanno sempre di meno — si pensi che negli Stati Uniti è nata la figura del lavoratore povero — tale iniqua distribuzione, dicevo, viene perfino considerata come un segnale positivo dello sviluppo economico. In questo caso affiora la grande responsabilità di coloro che, avendo a cuore la *polis* — quindi gli operatori politici —, dovrebbero utilizzare i propri strumenti legislativi per orientare la crescita economica nella direzione del progresso sociale, ossia del progresso della collettività nella sua totalità, soprattutto quando risulta evidente che lo sviluppo di alcuni avviene anche a spese di altri.

Purtroppo, leggendo molti degli emendamenti presentati ci si accorge che non sono pochi quegli operatori politici che, cedendo alle pressioni delle *lobbies* più forti, tentano di dare un'ulteriore spinta nella direzione della maggiore concentrazione della ricchezza. In queste condizioni, si perde una grossa occasione, quella di sperimentare cosa significhi sul piano umano sostituire il «crescere sempre più degli altri» con il «crescere sempre più con gli altri» e la nostra manovra finanziaria dà una spinta in questa direzione, anche se ancora molto debole. Invero, realizzare questo passaggio consentirebbe di constatare che ciò che si dovesse perdere in termini di efficienza economica sarebbe largamente compensato da ciò che si guadagnerebbe in termini di efficacia sociale. Ma siffatto passaggio è possibile a condizione che ci si convinca che la massimizzazione del benessere economico è soltanto un aspetto particolare di un ottimo sociale più

vasto, il che implica, a sua volta, l'adesione ad una concezione dell'uomo molto più elevata rispetto a quella, sempre più di moda, che lo vede ridotto allo stadio di uomo *wanton*, ossia uomo irriflessivo, incapace di meditazione, impulsivo, indotto dalla pubblicità; perciò, anche uomo banale, in quanto, per analogia con la macchina, i suoi comportamenti sono prevedibili, perché determinati. Un uomo così fatto finisce con il vivere la drammatica situazione per cui, proprio nel momento in cui si arricchisce sul piano economico, si va impoverendo su quello umano. Ma di ciò egli sembra non rendersi ormai più conto e probabilmente non vuole neanche farlo e rimuove il problema, pago com'è di poter misurare la propria crescita con l'unità di misura più diffusa al mondo, quella monetaria. Ma, forse, egli non può neanche rendersi conto di ciò a cui rinuncia in termini di valori umani, dal momento che, avendo perso l'attitudine a guardare verso l'alto, non vede che il «palazzo degli economisti» è costituito da ben sei piani e non semplicemente dai bassi.

Sperando che tutti voi siate frequentatori assidui dei piani alti della condizione umana, vi ringrazio per l'attenzione (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti — Congratulazioni*)

PRESIDENTE. Constato l'assenza degli onorevoli Storace, Lovisoni, Lucchese, Cicu e Mastella, iscritti a parlare: ai sensi dell'articolo 36, comma 2, del regolamento, si intende che vi abbiano rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Lombardo. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE LOMBARDO. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, colleghi deputati, il disegno di legge finanziaria per il 1996, presentato dal Governo e già modificato dal Senato in prima lettura si caratterizza per alcune coerenze di fondo che possono essere ricondotte al corretto proseguimento del programma di risanamento della spesa pubblica e di perseguimento degli obiettivi di costruzione della moneta unica europea, oltre che per una correzione efficace ed equilibrata della distribuzione dei sacrifici,

rispetto a quella operata dalla legge finanziaria per il 1995.

La manovra finanziaria proposta alla nostra attenzione si distingue cioè per una dose di equilibrio che è compatibile con l'attuale situazione sociale del paese, anche se rivela incertezze da recuperare al più presto sul terreno della congrua valutazione delle esistenti e tuttora marcate diversità territoriali che esistono nel paese.

È doveroso, allora, sottolineare l'equilibrio che si va instaurando tra la previsione di maggiori entrate e la fissazione di minori spese, per garantire l'obiettivo generale di contenimento del deficit pubblico che è, nello stesso tempo, azione di risanamento ma anche presupposto di sviluppo e di ulteriore crescita dell'economia del paese.

Il segnale complessivo che viene fuori è che l'azione di governo prosegue con efficacia, giustamente graduata, per garantire al paese una maggiore sicurezza ed un futuro migliore.

Sono significative le positività riscontrate nella proposta del Governo ed anche quelle introdotte dal Senato, nonché quelle elaborate nella Commissione bilancio della Camera. Ciò testimonia che, quando si è sorretti dalla volontà di servire il paese e dal desiderio di tutelarne l'interesse generale, il senso di responsabilità prevale su ogni altra pur legittima considerazione di parte ed i risultati che si conseguono assumono i caratteri della positività.

Per queste ragioni di fondo dichiariamo dunque il nostro voto favorevole. Questa decisione è coerente con il giudizio generale espresso ma, come parlamentare progressista cristiano-sociale calabrese, vorrei svolgere qualche ulteriore considerazione.

Nella legge in discussione vi sono positività che meritano di essere sottolineate, come vi sono problemi non affrontati che devono essere ricordati perché nel prossimo futuro ed al più presto possibile siano impostati e risolti.

Tre sono le positività che vorrei rimarcare perché aprono una stagione di nuova speranza per una politica di sostegno delle categorie più bisognose. Mi riferisco, anzitutto, agli interventi a sostegno della famiglia che i cristiano-sociali hanno contribuito

a determinare e che segnano una inversione di tendenza rispetto al passato. Come dimenticare, infatti, che era dal lontano 1988, da quando cioè l'istituto dell'assegno al nucleo familiare sostituì i vecchi assegni familiari, che non si adottava alcun provvedimento a sostegno della famiglia, limitandosi a registrare il decrescente andamento demografico?

Certo, i fondi previsti a sostegno delle famiglie monoreddito e di quelle in effettive condizioni di bisogno sono ancora poca cosa, specie se rapportati agli interventi che in situazioni analoghe hanno previsto i paesi dell'occidente europeo; ma il loro valore è di tutto riguardo solo che si consideri che questo stanziamento viene previsto per la prima volta all'interno di una politica di contenimento della spesa pubblica. Si è trovato, insomma, un modo serio ed efficace per qualificare la spesa oltre che per contenerla. Questo vuol dire che si è aperto un tempo nuovo per la famiglia, che si è trovato il modo di affermare l'avvio di una politica di redistribuzione solidale del reddito prodotto. Gli anni a venire dovranno registrare un consolidamento ed un ulteriore arricchimento di questa linea di politica sociale.

Vorrei poi sottolineare, in secondo luogo, che con il 1996 diviene operante la legislazione di sostegno allo sviluppo delle aree depresse, che ha visto la luce nel 1995 a seguito della stasi prima e dell'abolizione poi dell'intervento straordinario.

Occorre riconoscere che questo Governo ha fatto molto in tale direzione, consentendo di predisporre già dal 1996 l'avvio di una nuova politica che per essere efficace abbisogna di interventi coordinati e sinergici per combinare in un unico progetto le risorse comunitarie e nazionali, quelle pubbliche e quelle private. Essa dispone, in particolare, la proroga della legge Tremonti e l'accantonamento di ingenti somme per mutui, con oneri per capitale ed interessi a totale carico dello Stato, che consentiranno la realizzazione delle grandi opere infrastrutturali nel Mezzogiorno elencate nel «libro bianco» del Governo.

Le norme della finanziaria completano il disegno della legge che prevede misure per accelerare il completamento degli interventi

pubblici e la realizzazione di nuovi interventi nelle aree depresse. A ciò vanno aggiunti i fondi comunitari di cofinanziamento per il triennio 1994-1997. Occorre assicurarsi che questa cospicua massa di investimenti non resti sulla carta, ma si trasformi in opere, in cantieri, in lavoro. A tale riguardo è indispensabile definire procedure snelle per accelerare la realizzazione dei progetti.

La terza questione che vorrei sottolineare è costituita dal complesso delle misure che mirano a definire l'inizio di un nuovo rapporto tra Stato ed autonomie locali sulla strada della realizzazione di un federalismo forte ed efficace che rafforzi nello stesso tempo lo Stato nazionale e le autonomie regionali. È questo il senso della delega al Governo per il trasferimento alle regioni e ad altri enti locali di ulteriori funzioni in materia di turismo e di industria alberghiera, di agricoltura e foreste, di edilizia residenziale e pubblica, di formazione professionale e di artigianato, di industria e di commercio, di trasporti e di strade.

Nella stessa direzione va, anche se in maniera ancora insufficiente, l'insieme di provvedimenti destinati ad incidere sulla finanza locale. La stessa valenza ha l'istituzione del fondo rotativo con la dotazione iniziale di 500 miliardi di lire a disposizione degli enti locali e di altri soggetti per la progettualità.

La strada per un approdo istituzionale moderno ed efficiente nel rapporto con il cittadino è ancora lunga, ma è possibile sperare che il futuro non ci riserverà sorprese.

Mi resta, per concludere, signor Presidente, una notazione rapida che riguarda la mia regione, la Calabria. Ne parlo perché in parte la rappresento, ma soprattutto perché essa costituisce nel panorama delle regioni italiane un caso unico. Lo rivelano gli indicatori economici che descrivono una realtà che rischia seriamente di non arrivare in Europa insieme con l'Italia. Gli ostacoli su questo comune cammino sono sociali, economici ed anche fisici. C'è anzitutto una barriera che interrompe le vie di comunicazione: per strada o per ferrovia la Calabria è molto lontana dall'Europa e dall'Italia. Per troppo tempo si è passivamente assistito

all'isolamento di questa regione, quasi condannata senza sentenza all'emarginazione. Tutto questo non è degno di un paese civile. Non c'è parlamentare che per qualsiasi motivo abbia visitato la Calabria che non si sia accorto di quanto sia precaria la condizione di chi voglia raggiungerla per ragioni di lavoro o per viaggio turistico.

So bene che esistono responsabilità serie anche da parte dei calabresi, ma sono certo che lo Stato, quello democratico, non ha le carte in regola per poterli rimproverare almeno fino a quando non avrà provveduto a far arrivare sino a Reggio Calabria i treni ad alta velocità, a realizzare un'autostrada degna di tale nome che non può essere l'esistente Salerno-Reggio Calabria del tutto inadeguata e soprattutto fino a quando non avrà provveduto a realizzare un collegamento viario costiero lungo la direttrice Adriatico-Ionio che non sia una «strada della morte», come è la strada statale n. 106 ionica.

Senza la caduta di queste barriere architettoniche la Calabria è condannata a vivere in una permanente condizione di handicap. Signor Presidente, questa condizione della mia regione è nota a tutti, al Governo, ai singoli ministri e al Capo dello Stato che ci ha confortati con la sua presenza. A questa Calabria che è all'opera per scrollarsi di dosso la criminalità organizzata e l'illegalità, che dimostra una forte volontà di riscatto e che vuole rendersi protagonista della vita produttiva del paese, il Governo e il Parlamento devono dare un segnale di attenzione. L'opportunità ci è offerta anche da alcuni emendamenti presentati nella Commissione bilancio. Tra questi cito quello che mira ad organizzare la possibilità di accendere mutui con la Cassa depositi e prestiti per avviare i lavori di modernizzazione e di ampliamento della strada statale n. 106 ionica. Il secondo segnale possibile è quello di fissare una priorità assoluta per la modernizzazione dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria rispetto a qualsiasi altro investimento autostradale, come autorevolmente è stato affermato negli ultimi tempi. Questo ci serve non già per riscuotere personali consensi, ma per contribuire a rendere giustizia, ad incoraggiare un processo di sviluppo che può ricevere un nuovo impulso da queste realizza-

zioni, ad avvicinare la politica, strumento di servizio, ai bisogni del cittadino.

Un'ultima notazione mi sia consentita a proposito del sempre più attuale problema dell'occupazione o meglio della disoccupazione. Al sud esistono rilevanti risorse umane inutilizzate, al nord esistono potenzialità produttive inesprese per mancanza di mano d'opera. Questa discrasia nel mercato nazionale del lavoro non può essere risolta semplicemente ipotizzando il trasferimento al nord dei lavoratori del sud. La scelta dell'emigrazione, in un paese civile, non può che essere una scelta di libertà e tale deve rimanere. Il problema vero, allora, è quello di creare al sud le complessive condizioni di convenienza per la localizzazione di impresa.

La politica delle infrastrutture, quelle che ho prima evidenziato per la Calabria, è, allora, indispensabile allo sviluppo, ma le infrastrutture non bastano. Occorre una politica di flessibilità del lavoro che il sindacato e la Confindustria devono ulteriormente ampliare e definire. Affermo ciò perché credo che esistano disponibilità concrete dei nostri giovani che è possibile sperimentare.

Non è un caso che in questa direzione, ancora oggi, l'infaticabile vescovo di Gerace-Locri, monsignor Giancarlo Bregantini, abbia ribadito sulla stampa nazionale quello che da alcuni mesi va sostenendo con forza e convinzione, cioè che esistono in Calabria le condizioni per una politica di flessibilità del lavoro. Occorre una politica di formazione professionale sottratta alle logiche assistenziali e alla logica dell'area di parcheggio; occorre una politica mirata a specifiche occasioni di lavoro; occorre uno sforzo specifico anch'esso mirato riferito alle aree depresse del Mezzogiorno per accorciare quanto più possibile la distanza tra scuola e mercato del lavoro.

Il problema del lavoro al sud, allora, per la dimensione drammatica che ha assunto abbisogna di una concertazione triangolare (Governo-Confindustria-sindacati), nella quale devono essere coinvolte le regioni, titolari della delega sulla formazione professionale, per la stipula di «un patto del lavoro per il sud», proprio come scritto nella lettera che qualche settimana fa come parlamentari dell'Ulivo abbiamo indirizzato al Presidente

Dini. Senza una iniziativa di questo peso, senza una forte volontà del Governo e delle parti sociali, il sud non ha speranze di risorgere dalla condizione di profondo sottosviluppo nella quale si trova.

Voglio sperare che Governo, Parlamento e forze sociali adempiano a questo comune dovere perché la Calabria e il Mezzogiorno arrivino con l'Italia in Europa (*Applausi dei deputati del gruppo progressisti-federativo*).

PRESIDENTE. Suspendo la seduta, per motivi tecnici, fino alle 18,30.

**La seduta, sospesa alle 18,5,  
è ripresa alle 18,30.**

PRESIDENTE. Constatato l'assenza dei deputati Rotondi, Meocci e Musumeci, iscritti a parlare: ai sensi dell'articolo 36, comma 2, del regolamento, si intende che vi abbiano rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Gambale. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE GAMBALE. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo e colleghi deputati (usiamo il plurale...), siamo ormai alle battute finali della discussione congiunta sulle linee generali sui documenti di bilancio e, nel poco tempo a mia disposizione, vorrei soltanto svolgere alcune considerazioni sulla manovra, sulla sua impostazione, sui suoi contenuti e su alcune attese mancate che ha determinato.

Vorrei innanzitutto rilevare, anche a nome dei parlamentari della rete, che è la prima volta che voteremo a favore di una manovra finanziaria; non lo facemmo neppure nel caso della manovra del Governo Ciampi, rispetto alla quale ci astenemmo. Questo voto favorevole è determinato da numerose motivazioni. Pur essendo l'esecutivo in carica un Governo tecnico che noi sosteniamo, credo che nessun atto come la finanziaria sia un atto formalmente politico nel vero senso del termine perché, sostanzialmente, con essa decidiamo il modo in cui spendere i soldi della nostra comunità nazionale, come investire e su cosa puntare rispetto al bilancio dello Stato.



Vorrei ora fare una considerazione sul metodo con il quale è stata impostata questa finanziaria dal Governo. È un metodo che abbiamo condiviso e che è stato caratterizzato dalla volontà di portare avanti il risanamento del debito pubblico ed una politica dell'austerità, senza compromettere la pace sociale! Questa scelta è stata da più parti attaccata e definita come un atto di debolezza e di «rigore morbido»; sono state inoltre rivolte diverse parole critiche anche nei confronti del Governo Dini per non aver usato tutto il rigore che forse sarebbe stato necessario. Noi crediamo che, qualunque scelta di intervento si voglia perseguire per il risanamento del debito pubblico, essa debba essere assunta comunque in accordo con le parti sociali!

Credo inoltre che l'esempio che il Governo Dini ha dato con la riforma del sistema previdenziale sia stata una dimostrazione di come sia possibile pervenire ad un accordo con le forze sociali, sindacali e del lavoro e portare a casa anche una buona riforma! Vorrei pertanto sottolineare che la scelta del Governo Dini di contrattare dall'inizio con i sindacati rappresenti una scelta di metodo, che non è solo tale, perché in politica la forma è anche sostanza.

Ciò che sta accadendo in Francia è sotto i nostri occhi; come pure quanto si è verificato l'anno scorso nel nostro paese, quando si registrò un atteggiamento profondamente diverso del governo Berlusconi nell'approccio stesso alla manovra finanziaria: un approccio di chi sosteneva che la piazza e i suoi umori non interessavano il governo e che si sarebbero anche potute svolgere decine e decine di manifestazioni senza che la legge finanziaria fosse cambiata. Quest'anno abbiamo avuto la possibilità di dimostrare che è possibile portare avanti anche il risanamento del debito pubblico in accordo con le parti sociali!

In questi giorni i telegiornali ci mostrano le immagini della Francia e ci fanno riflettere sul costo, anche in termini economici, dello scontro sociale; nello stesso tempo rilevo il fatto che forse ci soffermiamo troppo poco, invece, su quanto verrebbe a costare la pace sociale. Credo che anche tale dato andrebbe quantificato, per consentire di comprendere

l'entità dei benefici derivati alla nostra economia (dal punto di vista della fiducia nei mercati e negli investimenti) dal fatto che per la prima volta quest'anno — lo ripeto — si esamina una legge finanziaria che non porta con sé scontri, tensioni, scioperi e quant'altro. Questo è non solo un indice importante, ma forse anche uno dei pochi segnali di sicurezza e di fiducia nella politica italiana provenienti dal Parlamento e dal Governo in carica.

Ci auguriamo che questa fiducia e questa stabilità possano continuare durante il semestre di Presidenza italiana ed esprimiamo l'auspicio che il Governo in carica possa affrontare tale impegno nella sua interezza e con continuità, onde continuare l'opera di risanamento anche con la legge finanziaria del 1997! L'abbiamo detto nel dibattito relativo alle comunicazioni del Governo sulla Presidenza italiana dell'Unione europea e lo ribadiamo in questa sede.

Come non considerare, poi, da parlamentare del sud, l'impegno che nella finanziaria è stato assunto a favore del Mezzogiorno?

**NICOLA BONO**, *Relatore di minoranza*.  
Ma dove l'hai visto?

**GIUSEPPE GAMBALE**. Abbiamo visto quello che era possibile vedere, e certamente è molto più di quello che è stato fatto dal precedente Governo!

Vorrei sottolineare un passaggio relativo alle ultime modifiche apportate anche dalla Commissione bilancio. Credo, infatti, che arrivi certamente un aiuto concreto al Mezzogiorno; è una piccola parte, ma comunque rappresenta un segnale importante, soprattutto di metodo. I mille miliardi che sono stati stanziati e che passeranno nel loro investimento attraverso lo strumento dei patti territoriali, grazie cioè ad un maggior coinvolgimento dei comuni, delle regioni, degli enti locali, avviano un diverso modello di sviluppo, di investimento nel sud. Ci tengo a sottolinearlo: si tratta di una questione di strategia, di modello di sviluppo.

Nel Mezzogiorno abbiamo avuto in passato tristi esperienze, abbiamo saggiato l'assistenzialismo pubblico, abbiamo subito per anni l'intervento straordinario; credo allora

che questo tipo di intervento, seppur minimo, seppur poca cosa rispetto a quello che necessiterebbe il Mezzogiorno, dia però un segnale diverso, un segnale — lo ribadisco — di un coinvolgimento vero delle forze sane del sud, di tante amministrazioni locali che sono la testimonianza di una nuova classe dirigente che si sta affermando nel Mezzogiorno; di tanti sindaci che sono stati eletti democraticamente dai cittadini. Il maggiore coinvolgimento delle amministrazioni locali è importante perché può segnare l'avvio di un percorso, l'apertura di una strada nuova per uno sviluppo e per un intervento anche pubblico nel sud di natura diversa.

Non posso, inoltre, che plaudire all'impegno assunto da parte del CNR di integrare con nuovi posti (1.300 ricercatori) nel Mezzogiorno d'Italia il settore della ricerca. Credo che se non ci muoviamo in questa direzione nessuno sviluppo nel sud potrà essere possibile. Ecco perché vedo in questo un altro segnale importante, anche se, nel buio totale, si tratta di piccole luci, che possono dare però la possibilità concreta di un futuro diverso per il sud.

Un altro segnale importante che voglio sottolineare è quello degli interventi sulla famiglia (anche questi troppo pochi, ma che comunque, per la prima volta, ci sono). Credo sia anche questo un incentivo concreto che va dato alle famiglie monoreddito, a quelle in difficoltà.

Anche le ultime modifiche approvate dalla Commissione bilancio in merito alle assunzioni negli enti locali, e ad una maggiore responsabilizzazione delle regioni per quanto riguarda la chiusura degli ospedali con meno di 120 posti, vanno nella direzione di un federalismo non annunciato, non gridato, ma reale, di una maggiore responsabilità degli enti locali e degli organismi territoriali.

Una parola in più vorrei spendere sull'università e sulla scuola. Ho seguito nella Commissione cultura, di cui faccio parte, il lavoro che è stato svolto sul provvedimento collegato e sulle tabelle. Certamente vi sono luci e ombre: alcuni aspetti vanno segnalati come positivi, altri certamente come attese mancate. Innanzitutto credo che la Commissione bilancio abbia fornito un contributo

importante, anche rispetto al Senato, in termini di chiarezza, ed il Governo credo lo abbia recepito in pieno, circa la modifica all'articolo 7 del provvedimento collegato in materia di finanziamento alla scuola materna non statale e alla scuola elementare parificata. Quei 15 miliardi, che erano certamente poca cosa, irrisori nei confronti di un bilancio della pubblica istruzione che sfiora i 60 mila miliardi, sono stati un pretesto pericoloso che poteva lanciare un segnale politico allarmante, credo non voluto dal Governo e dalle forze che lo sostengono e che voteranno la finanziaria. La protesta degli studenti in tutt'Italia, le occupazioni, le autogestioni, la mobilitazione studentesca a difesa della scuola pubblica in questi giorni sono arrivate e sono state recepite dalle forze politiche e dallo stesso ministro Lombardi, il cui intervento anche sul quotidiano *la Repubblica* di domenica scorsa credo abbia fatto chiarezza, spiegando in maniera più evidente la posizione del Governo. L'equivoco è stato chiarito; ora però — ed è questa l'amarrezza che ancora ci portiamo dentro — ci saremmo aspettati dalla finanziaria misure più incisive, più ingenti e più concrete.

Quello che chiediamo è una riforma che non c'è. Abbiamo ancora il triste ricordo della legge finanziaria del Governo Ciampi, quando si approfittò, attraverso il disegno di legge collegato, per fare una riforma — che poi non c'è stata — dando una delega al Governo. Le cose sono andate diversamente: il 27 marzo ha interrotto quel processo di riforma che era stato avviato.

La scuola italiana chiede più risorse, chiede una riforma concreta, chiede risorse per affrontare l'innalzamento dell'età dell'obbligo scolastico, la seconda lingua straniera nella scuola dell'obbligo, una riforma seria della scuola per l'infanzia, un rilancio dell'edilizia scolastica, nuovi concorsi per la scuola pubblica, la riforma dell'autonomia. Per tutto ciò occorre non solo un grande sforzo da parte delle forze politiche, ma anche un aumento dei fondi destinati alla scuola e al sistema formativo italiano.

Chiediamo tutto questo pur sapendo che la legge finanziaria al nostro esame non lo prevede e che anzi dobbiamo ancora subire la scure del decreto «tagliaclassi», che que-

st'anno provocherà una diminuzione di 23 mila posti di lavoro per i docenti. Ci saremo aspettati di più e credo che la scuola italiana meriti di più. Il ministro Lombardi ha dimostrato per l'ennesima volta di avere le idee molto chiare. Speriamo che nei prossimi mesi, se il Governo potrà andare avanti, alcuni obiettivi siano raggiunti.

Concludo ricordando un'altra attesa mancata e cioè il livello ancora eccessivo delle spese militari. Giorni fa il *Financial Time*, che certamente non è un quotidiano cattocomunista o di estrema sinistra, sosteneva che l'Italia è forse l'unico paese europeo a non essersi ancora accorto della caduta del muro di Berlino ed a non aver diminuito in maniera rilevante, come invece hanno fatto gli altri paesi, le spese per gli armamenti e per la difesa. Da questo banco rivolgiamo un appunto al Governo e lo invitiamo a rivedere le spese militari e per armamenti, che appaiono inadeguate ed eccessive sia rispetto alla situazione del nostro paese sia a quello internazionale.

In questi giorni abbiamo testimoniato come possa essere proficuo un confronto serio tra esecutivo e legislativo. Credo che il contributo del Parlamento all'elaborazione ed approvazione della legge finanziaria testimoni come, nella correttezza dei ruoli reciproci, si possa migliorare il testo proposto dal Governo. Mi auguro che questo testo possa essere approvato rapidamente anche alla Camera.

**PRESIDENTE.** Constato l'assenza dei deputati Nocera, Pasinato, Perticaro, Peretti, Mastrangeli, Aprea, Piacentino, Nadia Masini, Sacerdoti, Tanzilli e Bernini, iscritti a parlare: ai sensi dell'articolo 36, comma 2, del regolamento, si intende che vi abbiano rinunciato.

Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

#### **Trasferimento di una proposta di legge dalla sede referente alla sede legislativa ai sensi dell'articolo 77 del regolamento.**

**PRESIDENTE.** Come la Camera ricorda, nella seduta del 9 novembre scorso è stato

assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali), in sede legislativa, il progetto di legge n. 3303.

Per consentire alla stessa Commissione di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, è quindi trasferita in sede legislativa la proposta di legge DORIGO: «Proroga del termine di ultimazione dei lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi» (2966), attualmente assegnata in sede referente e vertente su materia identica a quella contenuta nel progetto di legge sopraindicato.

#### **Restituzione al Governo di disegni di legge di conversione per la loro presentazione all'altro ramo del Parlamento.**

**PRESIDENTE.** Il sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento, con lettera in data 11 dicembre 1995, ha chiesto che i seguenti disegni di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 1° dicembre 1995, n. 509, recante disposizioni urgenti in materia di strutture e di spese del Servizio sanitario nazionale» (3512);

«Conversione in legge del decreto-legge 1° dicembre 1995, n. 512, recante disposizioni urgenti per l'ottimale funzionamento ed organizzazione dei commissariati del Governo» (3515);

siano trasferiti al Senato della Repubblica.

I disegni di legge sono stati pertanto restituiti al Governo per essere presentati all'altro ramo del Parlamento e saranno cancellati dall'ordine del giorno.

#### **Ordine del giorno della seduta di domani.**

**PRESIDENTE.** Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 12 dicembre 1995, alle 9:

*Seguito della discussione dei disegni di legge:*

S. 2157. — Misure di razionalizzazione della finanza pubblica (*approvato dal Senato*) (3438).

S. 2019. — Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1996 e bilancio pluriennale per il triennio 1996-1998 (*approvato dal Senato*) (3448).

S. 2156. — Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1996) (*approvato dal Senato*) (3447).

— *Relatore: Liotta, Relatori di minoranza: Luigi Marino e Bono.*

**La seduta termina alle 18,50.**

CONSIDERAZIONI INTEGRATIVE DEGLI INTERVENTI DEI DEPUTATI NICOLA BONO, RELATORE DI MINORANZA, GIUSEPPE CALDERISI, MARETTA SCOCA, ANGELO MARIA SANZA E GIUSEPPE SORIERO IN SEDE DI DISCUSSIONE CONGIUNTA SULLE LINEE GENERALI DEI DISEGNI DI LEGGE NN. 3438, 3448 E 3447.

NICOLA BONO, *Relatore di minoranza.* Se così è, ed il Parlamento dovesse ritenere comunque di approvare una siffatta manovra, sorge il legittimo dubbio sulla opportunità di mantenere in piedi ancora le procedure di approvazione del documento di programmazione economico-finanziaria, per manifesta inutilità dello stesso a sancire linee credibili di politica economica. Sarebbe comunque interessante conoscere le linee ispiratrici del Governo in merito a questa manovra aggiuntiva di fine d'anno che, si ha l'impressione, assumerà dimensioni ben più consistenti rispetto a quelle che finora vengono ipotizzate. Che il ministro delle finanze pensi ad un nuovo condono, magari per recuperare il mancato gettito derivante dallo stravolgimento e sostanziale esosità del concordato per adesione di prossima e probabile deludente scadenza? Oppure ha in mente

una nuova stangata, così come per altro nei giorni scorsi con grande imprudenza ha lasciato trapelare, che oltre a violare i principi ispiratori del documento di programmazione economico-finanziaria, determinerebbe l'irreversibilità del processo di allontanamento da Maastricht? Il Governo dà l'impressione che per Maastricht conti solo l'obiettivo del risanamento del deficit di bilancio da perseguirsi a qualunque costo, anche devastando il sistema economico e determinando l'impazzimento del tasso di inflazione. Invece è noto che non è così e l'Italia rischia seriamente di rimanere fuori dal processo di unificazione monetaria non tanto per oggettive difficoltà di carattere economico ma, principalmente, per miopia e contraddittorietà delle linee di indirizzo politico.

Un paese, l'Italia, che evidenzia forti contraddizioni e una diffusa incertezza, in cui ben il 15 per cento delle famiglie vive in condizioni di profonda indigenza e dove il numero dei disoccupati supera i 2 milioni e 500 mila unità. Una situazione di crisi sociale gravissima che fa sentire i suoi effetti più marcati nelle aree depresse e, all'interno di queste, nelle aree a ritardo di sviluppo, localizzate principalmente nel Mezzogiorno.

A fronte di questa drammatica realtà quale è la strategia di un Governo e di una maggioranza nord-progressista per farsi carico di problematiche di sviluppo serio delle aree più marginali del paese? A parere del gruppo alleanza nazionale, il nulla più assoluto! Il Governo per il sud, ha l'encefalogramma totalmente piatto, salvo l'ormai usurato ricorso all'effetto annuncio, che essendo ormai scoperto, viene esercitato con minore frequenza. Eppure questo Governo aveva riempito nei mesi scorsi le pagine di tutti i quotidiani nazionali con lo slogan di «centomila miliardi di opere pubbliche al sud» costituenti il famoso libro bianco di Dini. Un vero bluff, simile al gioco delle tre carte, anche questo di meridionale memoria. La drammatica verità è, invece, quella di un Governo Dini (cui recentemente ben 130 parlamentari progressisti hanno dato ampio riconoscimento «di avere fatto cadere la pregiudiziale antimeridionalista») che ha scippato al sud circa mille miliardi rispetto

a quelli spettanti a legislazione vigente in ciò superando senza alcun dubbio il cosiddetto «nord-centrico» e «insensibile» Governo Berlusconi. Ma che né il Governo, né la sinistra abbiano la minima idea di come aggredire i nodi dell'arretratezza e del sottosviluppo meridionale emerge sempre dall'iniziativa dei 130, che altro non fanno se non chiedere un tavolo triangolare, tra governo, imprenditori e sindacati, per individuare non meglio precisate priorità o modi di intervento da poter inserire nella finanziaria. Come dire che si ritenta la vecchia e logora politica della questua, con qualche centinaio di miliardi in più in quella o in quell'altra area, per realizzare magari opere pubbliche che non verranno mai completate. Sfugge ai deputati progressisti che il Mezzogiorno muore per gli effetti proprio di questa politica priva di prospettive e capacità di innescare veri processi produttivi e di sviluppo. Ecco perchè il gruppo parlamentare di alleanza nazionale non ha presentato richieste di aumento o di stanziamenti per il sud e propone, in alternativa, un quadro di riferimento normativo che consenta l'avvio di una grande operazione di riscatto produttivo del Mezzogiorno.

Ad un Governo (genuflesso ai desiderata della grande industria, con il complice avallo del sindacato e il morbido, quasi vellutato, arrendevole dissenso del partito democratico della sinistra) che quale unica strategia per l'occupazione ripropone improbabili strade di reintroduzione delle gabbie salariali, il gruppo parlamentare di alleanza nazionale risponde che ben altre sono le strade per affrontare e risolvere le problematiche del Mezzogiorno.

Le gabbie salariali, infatti, non solo costituiscono un percorso inaccettabile sul terreno della moralità e del rispetto costituzionale del lavoro che, a parità di prestazione, non può che avere uguale retribuzione, a prescindere dall'area geografica in cui è prestato ma, soprattutto, non risolvono alcun problema se non quello di consentire alle industrie di recuperare, dalle tasche dei lavoratori, il maggior costo derivante dal venir meno, per decisione dell'Unione europea, degli sgravi contributivi e della fiscalizzazione degli oneri sociali. Nessun beneficio, per-

tanto, viene dai tagli alle retribuzioni all'occupazione, che non è stata affatto incrementata, malgrado i minori oneri contributivi ma, anzi, dal 1951 al 1994, è diminuita di ben 682.400 unità, pur in presenza di un aumento della popolazione meridionale di ben 2.852.060 abitanti. Ecco perchè appare grave e perfino fuorviante quanto chiedono i giovani disoccupati di Sulmona disposti, pur di lavorare, a percepire salari ridotti. Ecco perchè il gruppo di alleanza nazionale indica alle masse popolari meridionali una via di sviluppo concreta, per sempre svincolata dalle logiche della lamentazione questuante che tanto danno ha recato al sud. Ai disoccupati di Sulmona e di tutto il sud il gruppo di alleanza nazionale risponde con la proposizione di strumenti idonei a fare emigrare verso il sud gli investimenti, attraverso politiche mirate di riequilibrio territoriale che abbiano come obiettivo di fondo la soluzione di cinque questioni fondamentali: la riduzione del costo del denaro, la realizzazione delle infrastrutture attraverso il coinvolgimento del capitale privato, la realizzazione di strumenti capaci di fare spendere velocemente i fondi nazionali e dell'Unione europea da parte delle regioni, la lotta alla criminalità, la delegificazione e semplificazione delle procedure amministrative per superare la abnorme lentezza della pubblica amministrazione. In particolare, le prime tre questioni vanno dirette proprio dell'attuazione di percorsi di riduzione dei costi produttivi nelle aree meridionali, di cui il salario è solo uno dei fattori, ma costituisce certamente la più comoda scorciatoia per chi, come Governo e industriali, preferisce evitare ben altre e più impegnative forme di intervento. Ed invece, una corretta politica del riequilibrio territoriale, deve consentire il superamento degli intollerabili differenziali dei tassi di interesse praticati al sud, rispetto al nord, con la scusa di non meglio precisate «sofferenze» e «maggiori rischi di investimento».

Appare immorale che istituti di credito, con diffusione sull'intero territorio nazionale, possano applicare tassi nel sud di un certo tipo e, al nord, di tutt'altra entità, favorendo, anche in questo, il settentrione e relegando ai margini del mercato gli operatori

meridionali. A questa condizione (che determina ogni anno un differenziale nel sud tra depositi e impieghi di 45-50 mila miliardi con la conseguenza che questo enorme flusso di denaro parte dal sud per essere impiegato a tassi più convenienti al nord) il gruppo parlamentare di alleanza nazionale chiede con forza che si ponga rimedio attraverso un intervento legislativo che miri a riequilibrare i tassi del costo del denaro sull'intero territorio nazionale. Così come appare altrettanto strategico attribuire competenze, ruoli e poteri più incisivi agli strumenti di coordinamento di politiche di coesione con l'Unione europea, introdotti dalla recente legge n. 341 del 1995 denominati cabine di regia, per consentire una efficace e corretta funzione di controllo sull'attuazione dei programmi cofinanziati.

La questione certamente strategica al fine dell'avvio di una politica di sviluppo vero per il sud è costituita però dall'attuazione di strumenti capaci di coinvolgere il capitale privato nella realizzazione di opere pubbliche suscettibili di redditività. La scarsità di risorse pubbliche infatti (con i deludenti risultati finora registrati specie quelli derivanti dall'intervento straordinario e con l'esigenza prioritaria di dotare il sud delle necessarie infrastrutture come preconditione di sviluppo) spinge nella direzione di realizzare un sistema normativo che consenta la veloce introduzione di regole atte a lanciare anche in Italia, così come avviene nella gran parte dei paesi ad economia avanzata, l'istituto del *project financing*, quale strumento vero di realizzazione di opere pubbliche con il concorso di capitale privato. Per l'avvio di questo istituto, peraltro certamente non inedito nel sistema normativo nazionale, occorrono, a parere del gruppo di alleanza nazionale, semplici ma essenziali accorgimenti che possono sintetizzarsi da un lato, nella pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale* dell'elenco completo di tutte le opere pubbliche da completare o realizzare, fuori dalle priorità che la pubblica amministrazione si sarà date con i propri programmi e all'interno delle risorse disponibili; dall'altro nella definizione di un quadro tariffario di riferimento che consenta agli interessati di sapere, con anticipo e assoluta certezza le

condizioni di gestione tariffaria di ogni singola opera pubblica da realizzarsi con il sistema della costruzione e gestione. Questa è la via maestra per trasformare, nel giro di qualche anno, il sud in un enorme cantiere e realizzare quelle opere essenziali non solo allo sviluppo ma anche al miglioramento della qualità della vita delle popolazioni meridionali.

In conclusione, le strade per far uscire il paese dal *tunnel* in cui è stato cacciato da decenni di politica sbagliata esistono ed è in questo senso che il gruppo di alleanza nazionale ha proposto un articolato e incisivo pacchetto di emendamenti che, puntando alle regole elementari, chiare e puntuali che avevano ispirato gran parte delle iniziative del Governo del Polo, si articola nel rilancio dell'economia attraverso il sostegno ai settori produttivi, soprattutto dell'agricoltura, del commercio, del turismo, dei servizi, dell'artigianato e della piccola e media impresa e nella conseguente battaglia contro l'insostenibile aumento della pressione fiscale, facendosi carico di realizzare una politica di riequilibrio territoriale capace di attivare credibili e duraturi processi di sviluppo. Una serie di proposte di modifica dell'attuale manovra che, nel farsi carico di servire logiche di tutela del lavoro, della produzione e della occupazione, nel rispetto del quadro fissato dal documento di programmazione economico-finanziaria, hanno pure individuato i percorsi di copertura che prescindono dal ricorso a nuove imposte e che pertanto evitano di sconvolgere ulteriormente il già fragile sistema economico nazionale.

L'intento del gruppo di alleanza nazionale è di contribuire a modificare profondamente la manovra per renderla realmente al servizio degli interessi del paese ovvero, in caso contrario, di non partecipare all'opera di demolizione dell'economia nazionale e di fare in modo che gli italiani, e in particolare, le categorie produttive sappiano e giudichino di conseguenza.

La verità è che l'Italia non ha bisogno di una finanziaria qualunque, ma di uno strumento efficace e serio di intervento di governo del complesso sistema economico nazionale, specie in questo delicatissimo momento

congiunturale. Uno strumento che non è valido in sè, ma in conseguenza delle linee che propone e attua in ragione delle concezioni dell'economia, della società e dello Stato di chi lo redige e lo approva. Ecco perchè appare del tutto inaccettabile l'appello generico e di chiara ispirazione neosociativa alla necessaria approvazione, comunque sia, del documento finanziario, al punto che è stato questo uno degli argomenti più utilizzati per esorcizzare e rinviare le elezioni, mentre è assolutamente vero il contrario e, cioè, che a una finanziaria malfatta e che provoca pesanti conseguenze sul sistema economico è senz'altro preferibile l'esercizio provvisorio, in attesa che il corpo elettorale precisi e definisca il quadro politico e istituzionale di riferimento. L'Italia, infatti, ha oggi più che mai bisogno di una guida stabile e ferma, che si intesti un progetto di sviluppo di cui le varie finanziarie sono l'asse portante e lo attui nell'arco temporale di una legislatura. Tutto ciò che sin da ora ha ritardato la realizzazione di tale condizione è frutto di colpevoli responsabilità. Ecco perchè è stato un errore non andare a votare prima, ecco perchè è ancora più grave impedire o ritardare ulteriormente la consultazione elettorale adesso.

L'augurio del gruppo parlamentare di alleanza nazionale è che alcune delle proposte avanzate in direzione della correzione della manovra siano accolte nell'interesse generale, e che, con la conclusione dell'*iter* della stessa, si possa avviare quell'azione di chiarimento nel Parlamento e nel paese, finalizzata a consentire al popolo italiano di tornare a votare per decidere sul proprio futuro, senza ulteriori remore e ritardi e così riprendere quel processo di profondo rinnovamento della politica e delle istituzioni che, iniziato il 27 marzo 1994, è stato dai colpi di coda degli epigoni della prima Repubblica finora inopinatamente interrotto.

GIUSEPPE CALDERISI. Ricordo il documento «Perché votiamo no alla finanziaria» sottoscritto nell'ottobre scorso da 84 deputati di forza Italia: la legge finanziaria rappresenta l'atto più decisamente politico nell'azione del Governo; con essa si decide quanto e come prelevare, quanto e come

spendere, si programma l'attività futura del Governo, si prefigurano gli scenari a venire.

La legge finanziaria presentata dal Governo Dini penalizza lo sviluppo e, di conseguenza, è vuota di ogni contenuto sociale; elimina nelle aree industrializzate del paese la detassazione degli utili reinvestiti, frenando lo sviluppo del centro-nord senza avvantaggiare il meridione; proroga una misura alla lunga controproducente come la patrimoniale sulle imprese; colpisce con nuove tasse, dietro la maschera del federalismo fiscale, beni primari come la casa e l'auto; postula come misura da legge finanziaria (cosa che non è) la lotta all'evasione, e quantifica in modo del tutto arbitrario le possibili entrate; reintroduce una sorta di scala mobile per il pubblico impiego, vale a dire per l'area economica che più di ogni altra richiederebbe interventi drastici e selettivi.

Lo stesso Presidente Dini ha inoltre fatto cadere la discutibile previsione di un rientro a breve termine della lira nello SME, cosa che avrebbe consentito, secondo il documento governativo di programmazione economica e finanziaria per il triennio 1996-1998, la riduzione dei tassi d'interesse e i relativi risparmi. Ma risanare senza rientrare nello SME richiede al paese molti più sacrifici di quelli ipotizzati dal Governo, a meno che non si vogliano ignorare gli indicatori di convergenza previsti dal Trattato di Maastricht per partecipare alla moneta unica europea.

La manovra da 32 mila miliardi dichiarata dal Governo Dini è dunque di per sé gravemente carente, sia per il freno che impone allo sviluppo, sia per l'assenza di misure reali contro lo spreco pubblico. Peggio ancora, in essa vengono computate anche cifre frutto di decisioni precedenti (4 mila miliardi del condono, 4 mila miliardi di patrimoniale, 4 mila miliardi di risparmio sulla previdenza) o di aspettative aleatorie (5 mila miliardi di recupero sull'evasione fiscale).

Per come è costruita, questa finanziaria è dunque una legge «prendere o lasciare», tecnicamente inemendabile. Non a caso è stata criticata da industriali, agricoltori, commercianti, artigiani, amministratori locali, editorialisti e politici di varia estrazione,

oltre che dal Governatore della Banca d'Italia. I sondaggi dimostrano anche l'opposizione dell'opinione pubblica. La maggioranza degli elettori ha chiesto nel 1994, e non ha ancora ottenuto, un cambiamento di rotta e riforme coraggiose, non i pannicelli caldi che hanno caratterizzato l'andazzo negli ultimi 15-20 anni, causa del dissesto attuale.

La natura della finanziaria predisposta dal Governo Dini conferma che soltanto un Governo sostenuto dal consenso degli elettori sarà in grado di sottrarsi alle sequele di leggi finanziarie e manovre correttive imposte dalla rinuncia ad avviare una politica di riforme.

Poiché ci appare chiaro che un Governo a sovranità limitata, come quello attuale, non è in grado di realizzare la politica di grandi riforme indispensabili per avviare a risanamento la finanza pubblica, sostenere lo sviluppo dell'economia e consentire l'ingresso a pieno titolo del nostro paese nell'Unione europea.

Poiché, in assenza di misure che aggrediscano le cause strutturali dei nostri problemi finanziari, l'approvazione della finanziaria renderebbe necessario il ricorso a manovre correttive a breve scadenza, col rischio di innescare una ulteriore svalutazione della lira, con grave danno per il paese.

Poiché riteniamo che gli elettori del Polo nella loro stragrande maggioranza respingano aumenti delle imposte frutto di una spesa pubblica che cresce senza controllo e che al contrario vogliano una fiscalità più tollerabile, più comprensibile e meglio giustificata dalla fornitura di efficienti servizi pubblici, per cui l'approvazione di questa finanziaria rappresenterebbe ai loro occhi un segno di continuità con un passato da dimenticare.

Sulla base delle valutazioni di merito e delle considerazioni politiche sopra esposte, i deputati Martino, Taradash, Biondi, Tremonti, Urbani, Maiolo, Parenti, Rubino, Cecchi, Acierno, Arata, Archiutti, Baiamonte, Becchetti, Bergamo, Bertucci, Bianchi, Bortoloso, Broglia, Burani Procaccini, Cabrini, Caccavale, Calderisi, Calleri, Carlesimo, Cascio, Cherio, Chiesa, Cicu, Collavini, Colli, Colombini, Conte, Cova, Crimi, de Ghislanzoni, Devicienti, Del Noce, Di Muc-

cio, Floresta, Fonnesu, Galli, Garra, Godino, Gubetti, Jannone, Lavagnini, Lazzarini, Leonardelli, Mammola, Martinelli, Mario Masini, Massidda, Mastrangeli, Maticena, Matranga, Merlotti, Miccichè, Molinaro, Nan, Niccolini, Novi, Nuvoli, Oberti, Odorizzi, Palumbo, Perale, Pinto, Piva, Prestigiacomo, Romani, Rosso, Savarese, Cavanna Scirea, Sigona, Stajano, Stornello, Teso, Tortoli, Trapani, Trevisanato, Usiglio, Vascón e Vito voteranno «no» a questa legge finanziaria.

MARETTA SCOCA. Le autorità nazionali, locali e regionali dovrebbero stabilire programmi da inserire in un programma globale per ottenere i finanziamenti dei fondi strutturali che, come sappiamo, sono di tre categorie: il Fondo europeo di sviluppo regionale (FESR), il Fondo sociale europeo (FSE) ed il Fondo europeo agricolo di orientamento e di garanzia (FEAOG).

La politica economica e la politica finanziaria dell'Italia rivestono un'importanza determinante per stimolare la Comunità europea ad intraprendere azioni per promuovere gli investimenti e ridare slancio all'economia, per lottare contro la disoccupazione e per l'accesso ai fondi strutturali. Queste azioni, decise a Edimburgo nel dicembre 1992 ed a Copenaghen nel giugno del 1993, sono demandate in particolare al ministro delle finanze il quale deve anche esaminare come lo stanziamento globale di 160 miliardi di ECU, iscritto a questo scopo nel bilancio comunitario per il periodo 1994-1999, possa essere utilizzato anche in anticipo. C'è da augurarsi che oggi l'Italia non rimanga passiva come per il passato, tanto da non riuscire ad utilizzare tutte le somme disponibili. La Presidenza italiana del semestre europeo, che inizierà tra meno di un mese, può e deve farsi anche carico dell'attuazione degli obiettivi individuati nella piattaforma di Pechino, ove sono previste molteplici finalità, condivise in massima parte da tutti i paesi del mondo. Prima tra queste, vi è la promozione della condizione delle donne, senza le quali non si conseguirà la pace ed il progresso. Tutti principi affermati con tanta solennità, ma ai quali occorre dare pratica attuazione.

Nella finanziaria non si è tenuto conto e



dato il giusto peso all'allarmante problema del calo demografico, che sempre più sta coinvolgendo il nostro paese. La società sta invecchiando oltre il limite di equilibrio tra giovani ed anziani. Questo è un problema grave da non sottovalutare per molte ragioni, non ultima anche una di ordine economico-produttivo. Perché, se la linea di tendenza rimane quella che è, e cioè in continuo calo, da qui a qualche anno non ci saranno più sufficienti persone in età lavorativa e, in ogni caso, ognuna di esse dovrà farsi carico di «mantenere» un buon numero di anziani.

E questo non perché sia venuta improvvisamente a mancare la voglia o l'aspirazione di mettere al mondo dei figli, ma perché è praticamente assai difficile, nell'attuale condizione, potersene permettere il lusso. La società è cambiata. La famiglia patriarcale non esiste più. Per vivere non basta un solo stipendio. Ecco che entrambi i coniugi debbono o vogliono lavorare. Ma, nonostante tutto, non si fa nulla in Italia per aiutare le coppie ad avere dei figli. Ciò che è previsto nell'attuale finanziaria è insufficiente. Per sostenere la famiglia occorre aiutarla con una equità fiscale finalizzata a garantire, ove vi siano dei figli, un trattamento, di fronte alle imposte, che tenga conto del numero di essi.

Occorre facilitare il lavoro *part-time* per le donne o per gli uomini che lo richiedano — e pensare che, su questo punto, siamo superati anche dalla Grecia! — incrementare il numero di asili-nido, possibilmente anche all'interno dei luoghi di lavoro (questo creerebbe un sicuro beneficio anche per la produttività generale, perché i genitori avrebbero più tempo e più serenità) e da ultimo prevedere un aumento degli assegni familiari, almeno per le famiglie con più basso reddito.

A proposito dell'infanzia non si possono sottacere i ripetuti casi di neonati abbandonati o addirittura uccisi. Questi drammatici fatti stanno a dimostrare una cosa e cioè che molte donne non erano a conoscenza, nel corso della gravidanza, di quali aiuti potessero ricevere e dei servizi ai quali rivolgersi e di poter partorire il bambino con ogni assistenza e con rispetto dell'anonimato,

senza essere costrette a gettarlo appena nato o addirittura ad ucciderlo. Oltre ai pericoli di parto clandestino e non assistito per la salute della madre e per la vita del bambino, va rilevato come sia terribile partorire da sole e decidere di abbandonare il neonato senza avere in quel momento dei punti di riferimento familiari e sociali. Per evitare questi casi, bisogna offrire una informazione generalizzata e diffusa su tre punti: sull'anonimato, sulla possibilità di non riconoscere il bambino e sulle possibilità di aiuto psicologico e materiale.

Cosa semplice, si dirà, perché abbiamo un servizio televisivo pubblico, abbiamo un Ministero della famiglia, abbiamo anche una «Pubblicità progresso», ma, nonostante i miei solleciti scritti ed orali in tal senso, non è successo finora nulla. Evidentemente, al di là delle dichiarazioni di intento, i vari responsabili non considerano questo problema di un qualche peso.

Anche l'altro grave problema del degrado ambientale non ha trovato attenzione. Eppure, questo, oltre a presentare i problemi dell'inquinamento, del deterioramento del nostro territorio e dei nostri centri urbani, ha un notevole peso su uno dei fattori che potrebbero dare una ripresa economica seria e stabile. È noto ed è sicuramente riconosciuto da tutti che l'Italia è un paese molto bello e paesaggisticamente molto vario (che vanta dalla severa bellezza delle montagne del nord alla solare magnificenza delle sue coste e delle sue isole). A questo si aggiunga l'architettura straordinaria, anche nei diversi stili ed una concentrazione unica di capolavori di ogni forma artistica, comprese le sculture e la pittura.

Tutti questi tesori sono moltiplicati per tutte le varie culture che si sono succedute, fino ai giorni nostri. Abbiamo anche un clima vario, ma complessivamente favorevole. Ed allora come non preservare tutto ciò dal degrado? Come non porre l'attenzione e non capire la necessità di mettere a frutto questa eredità che ci troviamo, anche per risolvere gli antichi problemi economico-finanziari? Certamente, anche in questo caso occorre una programmazione, che darà i suoi frutti nel tempo, ma duratura; d'altra parte, se non si creano le condizioni di una

ripresa economica, questo non si avvererà per incanto. Per governare ci vogliono programmi e la politica spettacolo non può risolvere i problemi del paese, il quale è sempre più lontano dalla politica. La disaffezione dei cittadini è un altro problema che non si può ignorare, sembra quasi che vi sia una frattura: i cittadini da una parte ed il Governo ed i politici dall'altra, quasi gli uni contrapposti agli altri, senza sinergia; sinergia che è indispensabile per creare le condizioni di una ripresa economica, sociale e morale del nostro paese.

I problemi del sud sono stati quasi ignorati. E i problemi del sud e delle aree depresse non riguardano solo queste, ma l'intero sistema Italia. Occorre rimuovere gli ostacoli all'erogazione delle somme già assegnate e stimolare il turismo, l'artigianato e l'agricoltura. Fondi che possono diventare altamente produttivi e dare lavoro a molti; cosa, questa che creerebbe le condizioni anche per la sconfitta della criminalità, la quale fiorisce proporzionalmente alla povertà ed alla mancanza di istituzioni. Certo, anche il tasso del denaro più alto al sud che al nord non facilita lo sviluppo. La situazione economica e finanziaria è pesante, ma non si possono ignorare i gravi problemi della gente e delle persone, molte delle quali sono sulla soglia della sopravvivenza e che, a fronte di sacrifici, attendono dei risultati positivi.

ANGELO MARIA SANZA. Le forze del Polo sono ora chiamate ad un più difficile compito: riorganizzare la parte del centro che, nelle democrazie bipolari, fa vincere gli schieramenti. In questo, la componente di destra democratica del Polo, che deve continuare a far parte integrante di questo progetto, deve sopire quel bisogno di elevare il livello dello scontro, pensando che da ciò possa venire la sconfitta dell'avversario, perchè da questo modo di condurre il confronto politico può emergere solo lo sfascio delle istituzioni civili.

È importante creare un clima di fiducia fra gli schieramenti evitando di guardarci l'un l'altro con diffidenza. È necessario avere un confronto programmatico senza mediazioni, perchè alla base vi sono certezze di

regole e di diritto su entrambi i fronti. È utile che un polo governi e l'altro faccia opposizione senza drammi o derive riottose. Nel contempo, all'interno di una alleanza, è utile sapere che vi sono vari modi per portare il proprio contributo alla causa comune. È necessario mettere continuamente in evidenza quelle caratteristiche che differenziano ciascuna forza politica. Si deve però anche mostrare, sulla base delle proprie specifiche identità, una capacità più grande di approfondimento e difesa delle ragioni comuni dell'alleanza.

La legge finanziaria che abbiamo in esame è al centro di un acceso confronto politico. Tutto è perfettibile, lo stesso Presidente del Consiglio lo ha più volte sottolineato. Non ci sottrarremo alle nostre responsabilità. È tuttavia necessario effettuare alcune puntualizzazioni se vogliamo essere coerenti con gli impegni assunti in sede europea. Ha ragione il nostro commissario Monti che da Bruxelles chiede la «blindatura degli strumenti di bilancio» come migliore passaporto in termini di credibilità da esibire alle autorità dell'Unione europea.

Da parte mia, vorrei porre l'accento su due aspetti ma avvertendo la maggioranza e il Governo che, non prestando attenzione alle nostre richieste sui temi della scuola libera e della famiglia (come hanno fatto in sede di Commissione Bilancio), mettono a dura prova la nostra buona disponibilità in favore dei documenti finanziari. Vengo, dunque, ai due aspetti che vorrei evidenziare con questo mio intervento: il sostegno allo sviluppo delle aree depresse che, come conseguenza logica, porta con sé a un impegno per l'industrializzazione e quindi l'occupazione, al miglioramento delle infrastrutture, con particolare attenzione al sistema dei trasporti; la politica ambientale.

In tempi di grandi rivolgimenti politici chi, come noi, considera, per motivazioni geografiche, storiche, sociali ed economiche, inscindibile l'unità nazionale, non può riconoscere che la reale conservazione di questa unità, che pur è caratterizzata da uno sviluppo fortemente duale, passa attraverso un processo, graduale ed al tempo stesso puntuale, di eliminazione di tale dualità attraverso il quale la nazione italiana, utilizzando

sinergicamente tutte le proprie risorse, può migliorare le condizioni di vita dei propri cittadini e conservare il ruolo che le compete nel contesto internazionale. E, d'altra parte, a nessuno può sfuggire lo stretto collegamento fra le condizioni di vita interna di un paese e la sua collocazione nello scenario internazionale, specie dopo la sempre più evidente ed ineludibile globalizzazione della politica e dell'economia.

Il dualismo che caratterizza il nostro paese oggi è da considerare non più costituito dalla contrapposizione fra il sud «storico» ed il nord, ma è invece contraddistinto da una diversità di molteplici fattori fra le «aree depresse» ed il resto del paese. Tali aree ed in particolare il Mezzogiorno, hanno bisogno di una aggiornata e moderna solidarietà che deve concretizzarsi in una nuova politica impiegando, in modo concreto, i principi della responsabilità. Solo in questo modo si può pensare ad una concezione «federale» dello Stato che mantenga intangibile la sua unità, che rinsaldi il principio della solidarietà territoriale ma che, al tempo stesso, responsabilizzi direttamente e seriamente i destinatari di tale nuova politica delle aree depresse. Vanno ripensati alcuni concetti base. Si deve puntare ad investire sull'uomo. Non basta creare le opportunità, bisogna anche incrementare le capacità dell'individuo di cogliere tutte le opportunità.

Tale nuova politica deve essere volta, primariamente, al consolidamento ed alla evoluzione delle piccole e medie imprese «endogene» esistenti in modo da creare, a partire da queste, un vero tessuto di piccole e medie imprese collegato al tessuto nazionale. Questo tessuto non può che attuarsi con la partecipazione, essenzialmente antagonista dei soggetti locali, eventualmente associati sinergicamente con soggetti del nord, secondo un processo libero e spontaneo, stimolato da un nuovo specifico tipo di incentivi. D'altra parte a nessuno sfugge come il problema centrale delle aree depresse, oggi più che in passato, sia costituito dall'occupazione.

La quotidiana esperienza di chi vive ed opera nel sud fa concretamente e drammaticamente palpare questa mancanza di lavoro, così acuta, da compromettere talvolta le

basi stesse della convivenza civile e da costituire una delle forme di alimentazione della criminalità ordinaria ed organizzata. D'altra parte può ben affermarsi che non esiste concreta libertà in una società nella quale i cittadini sono costretti ad una ricerca del lavoro che di fatto risulta prolungata in modo estenuante, faticosa, umiliante; in una società nella quale non si ha certezza di possibilità di ricambio nella propria attività lavorativa.

Il primo assunto sul quale dobbiamo convenire è quello che l'occupazione si genera soltanto allargando o ricostituendo la base produttiva, ed ogni altro intervento deve essere chiaro, che può avere soltanto un ruolo strumentale così come il trasferimento di masse di lavoratori dal sud al nord programmato da qualche scaltra associazione industriale di province emiliane e romagnole in favore di proprie industrie alla disperata ricerca di manodopera.

In questi ultimi anni, anche con la legge n. 219 del 1981, molto è stato fatto per favorire e sostenere lo sviluppo industriale in aree particolarmente depresse e chiuse a qualsiasi sviluppo. Ora è importante incoraggiare il completamento di tale operazione portando a compimento infrastrutture e sostenendo con «servizi» idonei aree industriali ancora molto gracili. Abbandonare aziende, alcune delle quali non ancora completamente consolidate — penso alle difficoltà dei consorzi industriali di Potenza, Avellino e Salerno — porterebbe alla perdita di varie migliaia di posti di lavoro nonché alla vanificazione di ingenti investimenti fatti per la realizzazione di aziende e servizi ad esse collegate. Nel momento in cui guardando al futuro tutti ci sentiamo impegnati a dover affrontare il problema dell'occupazione, come ha richiamato il Presidente Dini, sarebbe illogico non prestare la dovuta attenzione a tali problemi. Detto questo si rende necessario per vaste aree del comprensorio meridionale un intervento infrastrutturale che aiuti le nostre imprese a muoversi in un ambiente, quanto meno di pari condizioni rispetto a quelle del nord del paese e a quelle concorrenti estere. In questo gli interventi CEE fungono da sponda e stimolo per le iniziative autopropulsive che esistono e si

manifestano continuamente nel tessuto imprenditoriale del sud Italia, pur non ottenendo grande visibilità.

La formazione, i trasporti, i servizi integrati alla produzione, la politica tariffaria e del credito, la telematica possono essere dei concetti privi di significato là dove i problemi sono ancora i bisogni primari. In particolare, il Mezzogiorno paga oggi dazi superiori di tre punti e mezzo rispetto al resto del paese. Lo stesso costo del denaro è oggi al sud del 17 per cento contro il 13 per cento del nord. Per i trasporti, poi, lo scenario si fa ancora più raccapricciante sia per la qualità degli stessi che per il costo. La rete è insufficiente e precaria. Gli investimenti offerti con il contagocce. La mobilità di uomini e merci è molto condizionata da tanti fattori di debolezza. È necessario fissare criteri omogenei allo scopo di fornire alla collettività servizi di trasporto coerenti con la modalità di cui al regolamento CEE n. 1893 del 1991 del Consiglio del 20 giugno 1991. Questo non deve farci arretrare davanti agli ostacoli. L'innovazione tecnologica andrà avanti di pari passo con l'eliminazione delle lacune ambientali fino al raggiungimento di uno *status* di equiparazione infrastrutturale con le ragioni più avanzate.

Le politiche ambientali al sud, nell'assenza o nello scarsissimo monitoraggio ambientale, hanno uno degli handicap più gravi: conoscere i dati sull'inquinamento di aria, acqua e suolo è determinante per conoscere cosa si deve curare e quindi come prevenire e gestire. Le regioni tutte, ed in particolare quelle meridionali, spesso accumulano centinaia di miliardi di residui passivi destinati al monitoraggio ambientale divisi in decine di diversi capitoli di bilancio. Ciò deriva non solo dalla eccessiva parcellizzazione dei fondi, inseriti spesso in capitoli di spesa poco chiari, e quindi non finalizzati precisamente, ma anche dall'insufficiente rapporto degli enti locali con gli enti nazionali di ricerca e con le università, i quali hanno la reale capacità scientifica e tecnologica di supportare la necessaria programmazione e pianificazione nel settore ambientale. La definizione di un piano di monitoraggio ambientale nazionale, rivolto in particolare alla definizio-

ne dell'attuale stato del territorio ed alla prevenzione di nuovi incidenti ambientali, è fondamentale. Occuparsi di tutela ambientale, secondo i moderni canoni dello sviluppo sostenibile, vuol dire proteggere l'uomo, la sua salute ed il suo ambiente. Far sì che gli enti nazionali di ricerca, l'agenzia nazionale per l'ambiente e le regioni, realizzino un programma coordinato di interventi di tutela e gestione del territorio, vuol dire ottimizzare le risorse ed, al tempo stesso, tutelare l'uomo che dalla sua nascita è al centro della natura stessa.

In conclusione, è giunto il momento di riappropriarsi dei ruoli di responsabilità e di governo che una nazione moderna richiede. In un momento tanto delicato come questo in cui la stessa integrità nazionale viene messa in discussione, difendiamo ciò che di buono si è costruito in quarant'anni di storia d'Italia, tagliamo i rami secchi e i frutti velenosi della prima Repubblica ma conserviamo integro il patrimonio di valori incancellabili senza i quali, cosa resterebbe della storia delle nazioni e dei popoli? Se la storia del passato è giunta al termine, gettiamo le basi, costruiamo il futuro non confondendo il mezzo con il fine. Chiamiamo a raccolta tutte le forze vitali del paese, gli spiriti migliori affinché si costruisca una casa comune nel rispetto della differenza ma anche nella condivisione dei valori comuni.

GIUSEPPE SORIERO. La crescita dell'occupazione è strettamente collegata con la promozione di un «circolo virtuoso» di sviluppo regionale basato sugli effetti cruciali, esercitata dalla crescita della produttività. Infatti, solo un aumento della produttività permette un aumento della competitività delle imprese e quindi la crescita dei loro livelli di profitto e di investimento sia in impianti che in ricerca e sviluppo che in strutture organizzative. Gli investimenti permettono l'ampliamento delle produzioni esistenti e quindi la crescita della produttività ed un maggiore consenso sociale che stimola l'adozione delle innovazioni riducendone i relativi ostacoli a scala locale.

L'occupazione può essere aumentata solo con una rilevante crescita delle produzioni regionali e questo richiede misure che pro-

muovano la creazione e lo sviluppo di nuove imprese capaci di individuare nuove opportunità di mercato e di adottare nuove tecnologie.

Nelle regioni arretrate il sottosviluppo economico è soprattutto l'effetto, ma per altri aspetti anche la causa, della incapacità organizzativa sia della amministrazione pubblica che di gran parte delle stesse imprese private o in altri termini è l'effetto di approssimazione, improvvisazione e incapacità di coordinamento, di individualismo e scarsa propensione ad iniziative di tipo collettivo.

Tra gli esperti è sempre più diffusa l'opinione che le politiche regionali perseguite in Italia dalla amministrazione statale hanno seguito sostanzialmente lo stesso modello per quasi mezzo secolo (incentivi finanziari agli investimenti e infrastrutture) che non è affatto adeguato alle logiche di funzionamento del sistema industriale europeo.

Tra gli esperti è sempre più diffusa l'insoddisfazione per le politiche regionali attuali, basate su un approccio di tipo meramente finanziario che dimostra un ritardo di circa 15 anni tra le esperienze di altri paesi europei e la prassi italiana.

Si evidenzia quindi la necessità di un nuovo quadro legislativo: a distanza di quasi tre anni dalla precipitosa abolizione dell'intervento straordinario per evitare un referendum, il Parlamento non è stato ancora in grado di definire un quadro organico del nuovo intervento ordinario.

C'è stata in questi anni la sostanziale continuazione della legge n. 64 di «intervento straordinario» nonostante la sua formale abrogazione.

La politica regionale nazionale non è riuscita in questi tre anni a garantire il cofinanziamento della politica regionale comunitaria. E ciò nel momento in cui la politica regionale comunitaria ormai tende ad escludere dalle regioni Obiettivo 1 un numero crescente di regioni del Mezzogiorno e considera un campione molto eterogeneo di aree di crisi di minuscole dimensioni come regioni Obiettivo 2.

Oggi per le regioni del Mezzogiorno il problema non può essere quello di rivendicare proroghe o deroghe dell'Unione europea.

Il problema è quello di pretendere che il Mezzogiorno sia assunto a pieno titolo come una regione d'Europa: un'area cioè sentita come tale e quindi utilizzabile da parte di ogni cittadino europeo, dai sistemi europei economici, finanziari dell'informazione, della scienza, della cultura.

Per tali ragioni si ritiene necessario andare oltre l'impostazione che ha ispirato il nuovo intervento nelle aree depresse approvato con legge n. 341 dell'8 agosto 1995.

Tale legge ha introdotto innovazioni metodologiche importanti (cabina di regia, Fondo di garanzia, eccetera), ma ha risentito ancora della precedente impostazione. Limitandosi ad estendere alle aree depresse del nord le forme di sostegno pubblico previste prima per le aree depresse del sud ha finito con il configurare un approccio singolare di federalismo della depressione.

È necessario ora passare da una «politica per le aree depresse del paese» ad una vera politica regionale, una politica per le regioni, ideata ed attuata con il contributo attivo delle regioni.

Una nuova politica regionale richiede una legge e procedure istituzionali definite dal Parlamento; progetti e piani definiti dalle amministrazioni pubbliche nazionali e regionali.

La nuova politica regionale nazionale deve essere estesa all'intero territorio nazionale e rappresentare una politica globale di organizzazione dello spazio.

In particolare, la nuova politica regionale deve mirare ad integrare maggiormente le regioni in ritardo di sviluppo nell'economia e nel territorio nazionale ed europeo.

Alle regioni incluse nell'ambito di intervento della politica regionale comunitaria (Obiettivi 1 e 2) devono essere assicurati livelli di aiuto finanziario complessivo maggiori che per le regioni escluse.

Al di fuori delle aree considerate dalla politica regionale comunitaria non devono essere ammessi incentivi finanziari alle singole imprese, ma la politica regionale nazionale deve operare tramite altri strumenti, come l'offerta di infrastrutture e di servizi alla produzione moderni.

La nuova politica regionale nazionale deve promuovere iniziative gestite dalle singole

regioni nell'ambito di schemi di cooperazione interregionale riguardanti unità territoriali a geometria variabile.

Vediamo quali sono i limiti di un approccio meramente finanziario al federalismo ed alle politiche regionali. Non è possibile creare un sistema di federalismo fiscale senza prevedere l'esistenza di una politica regionale nazionale.

Non è possibile riformare le procedure di spesa dei fondi comunitari per le politiche regionali senza prevedere una maggiore autonomia regionale.

È necessario raccordare le proposte di riforma istituzionale/fiscale con quelle di riforma delle procedure di attuazione della politica regionale comunitaria e nazionale. In generale una riforma di tipo federale deve mirare a «reinventare il governo» (*reiventing the government*) e a creare una amministrazione pubblica più efficiente e più snella.

Ecco dunque le tre componenti di un federalismo «possibile» in Italia. Come un tavolo non può stare in piedi su due sole gambe così il federalismo non potrà realizzarsi in Italia se si basa solo su proposte di autonomia politico-istituzionale delle regioni e autonomia fiscale delle regioni (federalismo fiscale). È necessaria una terza componente: una politica regionale nazionale, che: assicuri trasferimenti di reddito verso le regioni economicamente arretrate finalizzati allo sviluppo economico di queste regioni e che miri all'organizzazione («*amenagement*» o «*raumordnung*») del territorio nazionale e affronti con specifici programmi diversi «problemi regionali» di rilevanza nazionale.

Veniamo al tema dei trasferimenti di risorse finanziarie interregionali. Una maggiore autonomia finanziaria delle regioni, anche tramite una compartecipazione alle entrate fiscali definite da norme nazionali, rappresenta il presupposto delle proposte contenute nel documento.

La nuova politica regionale nazionale si basa sul principio di solidarietà, come indicato dall'esperienza di tutti i paesi europei con rilevanti squilibri regionali.

Obiettivo della politica regionale nazionale è quello di assicurare trasferimenti di risorse finanziarie alle regioni economicamente arretrate, con vincolo che esse siano destinati a

programmi di promozione dello sviluppo economico.

L'ammontare delle risorse finanziarie destinate alla politica regionale nazionale nel bilancio pubblico dovrà essere significativo ed indicativamente pari a quello dell'attuale cofinanziamento della politica regionale comunitaria. Il cofinanziamento da parte dello Stato italiano ai quadri comunitari di sostegno deve essere aggiuntivo rispetto all'ammontare sopraindicato.

L'ammontare preciso dovrà essere commisurato sia a quello destinato ad altre politiche (industriali, difesa, istruzione, eccetera) sia al livello di autonomia fiscale e all'ambito di competenze che verranno trasferite alle regioni nel quadro di una riforma di tipo federale e quindi alla necessità di svolgere una funzione redistributiva a favore delle regioni con minore capacità fiscale.

La carenza di organizzazione non è un problema che possa essere risolto aggirandolo o facendo ricorso a un'organizzazione imposta dall'esterno, affidando ad operatori esterni la progettazione e persino l'esecuzione di un numero limitato di progetti ritenuti strategici.

In un'economia di mercato l'evoluzione dell'economia regionale dipende dalla progettazione ed esecuzione di migliaia di progetti per i quali le risorse esterne sarebbero sempre insufficienti. La carenza di organizzazione deve essere affrontata promuovendo lo sviluppo di capacità di organizzazione interne anche tramite forme efficienti di assistenza tecnica da parte dell'amministrazione pubblica.

In questa prospettiva gli strumenti di politica regionale tradizionale come gli incentivi finanziari agli investimenti, le infrastrutture e l'occupazione nella pubblica amministrazione devono essere accompagnati da altri strumenti che tengano direttamente o implicitamente conto dell'importanza di migliorare le capacità organizzative di un'economia arretrata.

Pertanto, una politica nelle regioni del Mezzogiorno moderna, efficace, rigorosa e diversa dalla mera attrazione di investimenti di grandi imprese dovrebbe ispirarsi ai seguenti principi generali: promuovere attività produttive competitive e orientate al consu-

matore; stimolare la flessibilità dell'ambiente locale e accelerare i tempi del cambiamento; promuovere una maggiore apertura dell'economia locale verso l'esterno.

Occorre dunque passare da un approccio per aree ad un approccio per problemi strategici. Lo spazio si allarga sotto l'effetto di una mobilità crescente degli uomini, dei beni e dei servizi, dei capitali, delle informazioni e delle conoscenze. Il territorio non è più supporto fisico di imprese e livelli produttivi predeterminati, che si rilocalizzano in funzione di diversi fattori di attrazione, ma un fattore attivo, ovvero l'ambiente che condiziona la valorizzazione delle risorse e le capacità delle singole imprese di affrontare la concorrenza internazionale.

La nuova politica regionale del governo nazionale e della commissione della Unione europea non dovrebbe considerare un insieme limitato di «regioni problema» come se si trattasse di un sistema «chiuso», ma piuttosto un insieme limitato di «problemi regionali strategici» e quindi dovrebbe essere estesa all'intero territorio nazionale e comunitario in un quadro territoriale a geometria variabile.

Le regioni Obiettivo 1 possono certamente rappresentare una classificazione tuttora utile al fine di prevedere per tali regioni livelli quantitativi maggiori degli schemi di aiuti finanziari del governo nazionale e della Unione europea. Tuttavia, la politica regionale dovrebbe anche in queste regioni essere inquadrata per alcune linee di attività in programmi settoriali di dimensione nazionale o comunitaria, che dovrebbero essere estesi, seppure con aiuti finanziari minori, a tutte le altre regioni del paese o della Unione europea.

La politica regionale non deve prendere in considerazione solo la dimensione dello sviluppo industriale. I problemi di sviluppo economico si sono dimostrati strettamente connessi e spesso anche determinati da problemi di carattere sociale.

La politica regionale di sviluppo economico implica di fatto la promozione di un aggiustamento strutturale interno in cui sono importanti la dimensione sociale, culturale, ecologica e istituzionale. Fanno parte integrante di una nuova politica regionale misure

destinate ad affrontare il deterioramento dell'*habitat* urbano, del paesaggio e dell'ambiente naturale, i problemi di qualità della vita e di carattere ambientale nel senso più generale, come il disordine urbanistico e l'inquinamento dell'aria e acustico.

Pertanto diventano sempre meno efficaci politiche regionali sostanzialmente di tipo macroeconomico come quella basata su trasferimenti finanziari automatici. La politica regionale non deve più tanto essere una politica di compensazione e di sostegno ad imprese e al reddito delle famiglie, ma deve consistere nel coordinamento a livello territoriale o interregionale delle politiche settoriali nazionali o comunitarie, che devono essere adattate alle caratteristiche di sistemi produttivi regionali sempre più complessi al loro interno e diversi l'uno dall'altro.

La politica regionale del Governo nazionale dovrebbe affrontare diversi problemi di natura territoriale che interessano tutte le regioni di un paese. In questa prospettiva sarebbe opportuno che la politica regionale nazionale fosse articolata in programmi nazionali settoriali, come accade a livello europeo, ove la commissione ha elaborato diverse decine di «iniziative comunitarie» o programmi di iniziative comunitarie (Envereg, Stride, Interreg, Leader, eccetera) o disposizioni specifiche su azioni innovatrici, che riguardano l'assetto territoriale (Europa 2000) la cooperazione transfrontaliera, la cooperazione tra regioni e città (Recite) e i progetti pilota urbani.

Spetta quindi al governo nazionale uno sforzo di progettazione nella definizione delle linee strategiche di tali programmi e il relativo finanziamento, mentre le istituzioni regionali dovrebbero essere responsabilizzate nell'elaborazione e presentazione di progetti operativi.

---

IL CONSIGLIERE CAPO  
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA  
DOTT. VINCENZO ARISTA

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
DOTT. PIERO CARONI

---

Licenziato per la composizione e la stampa  
dal Servizio Stenografia alle 21,15

---

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 DICEMBRE 1995

---

abete industria poligrafica s.p.a.  
Via Prenestina, 683  
00155 - Roma